Prosper Balbo 1801.
Pellegrino Rosetti 1868.

LIRICA
DEL FRUGONI
E
DE' BOLOGNESI
DEL SECOLO XVIII.

VENEZIA MDCCXCI

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Son de le Muſe amico
Ligure illuſtre ingegno:
Ravviſami a l' alloro,
E al ſacro pletro d' oro.

FRUGONI.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

ERrore, cortesi amici, se voi studiaste la Drammatica di questo secolo senza leggere Metastasio; errore, se la Lirica senza Frugoni. Fece questi un tutto di Pindaro, di Orazio, e di Chiabrera; ed eccovi lo stil Frugoniano. Le sue canzoni, singolarmente le anacreontiche e le amorose, sono sì gaje e potenti, che rapiscono l'anime le più lente, e nimiche di poesia. E qual fu mai l'argomento, a cui egli non si slanciasse con uguale facilità? Trattò ugualmente le profane e le sacre cose, le storiche e le mitologiche... Si mostrò buon filosofo e buon politico; nè urtò mai gli stati o la religione. Gl' immensi tomi che si fecero di quanto egli scrisse per settant' anni, mostrarono piuttosto un desiderio di guadagno, che una scelta di giudizio. Egli stesso ripudiava le sue bazzecole, che faceva o per genio privato, o per ozio, o per impazienza di natura. Ma i superstiziosi le hanno divinizzate. Io ho scelto poco. Forse ho lasciato qualche buon pezzo. Ma la brevità è il mio nume.

Indi vi dò una Lirica di Bolognesi. Man-

fredi n' è il capo. Egli ragionò colle Muse come colle stelle. Fece un canzonier filosofico. Fu il Petrarca del nostro secolo. I suoi concittadini corsero dietro i suoi passi. La colonia Felsinea si distinse ugualmente nel principio del secolo, che nel fine. I moderni rabbellirono coi colori di Guido Reno; ma la fabbrica avea già la sua base piantata da Michelangiolo. Io debbo esser grato ai signori Bolognesi. Han prestato molto favore al Parnaso. Il mio primo Mecenate tra essi sarà il Sig. M. Filippo Ercolani. Ho scorso tutti i lirici di questo secolo, e i maggiori li ritrovai in Bologna, a cui offro questa fatica:

Tra l'opre sue leggiadre
Non isdegnò de' carmi il bel lavoro
Felsina de gli studj altrice e madre.

E mi vi raccomando.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere de' più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(ALVISE VALLARESSO RIF.

(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 68.

Davidde Marchesini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.

Con la cetra io pure in mano,
Sacra Immago, or vengo a te.

Poesie Frugoni Pag. 2.

CANZONI

ALLA B. V. DI S. LUCA DI BOLOGNA

L' AUTORE RISANATO DAL VAJUOLO.

SE nocchier d' aspra procella
Col suo legno salvo uscì,
E a veder tornò la ſtella,
Che fra i nembi già sparì;
Non sì toſto l' infedele
Torbid' onda superò,
E nel porto l' ampie vele
A le antenne alto legò;

Che il soffiar d' Euro e di Noto
Pur membrando con orror,
Scioglie il passo, e porta il voto
Al buon Dio liberator.
Con la cetra io pure in mano,
Sacra Immago, or vengo a te,
Vengo a te, che sovrumano
Color pinse, e viver fe':
Vengo a te, cui già si estolle
Tempio chiaro in ogni età,
Che sul giogo al vicin colle
Nostra guardia siede e sta:
E perchè le ciglia inarchi
Sul gran culto il passegger,
Di colonne immense e d' archi
Va su tutti gli altri altier:
Vengo a te pur rammentando,
Che è tuo dono e tua mercè,
Se qui siedo te cantando
Pien d' amore, e pien di fe;
E a te canto inno votivo,
Qual già un dì Mosè cantò,
Quando il popol salvo e vivo
Pel diviso mar guidò:
E su l' altra sponda assiso
Riunirsi vide il mar,
E sommerse a l' improvviso
Aste e carri e schiere andar.

Deh! poichè mia debil vita
A te cara tanto fu,
Che non cadde in sua fiorita
E ancor fresca gioventù,
Come falce di bifolco
Nel suo primo e verde onor
Talor tronca in mezzo al solco
Giovinetto e vago fior;
Quel che resta de' miei giorni
Pur difenda tua pietà:
Me ria voglia non distorni,
Che al ben ciechi ognor ne fa.
Questo dì sempre onorato
Per me fia finchè vivrò,
Ed ogn'anno su l'aurato
Sacro plettro il canterò.

PER S. TOMMASO D' ACQUINO
SOTTO IL NOME DI ALCONE.

LE fredde nevi imbiancano
   L' elce e la nuda rovere,
   E i bruni tetti ſtancano
   De le capanne povere.
I focolar' di varia
   Tronca selva fiammeggiano,
   E per la gelid' aria
   I fumi azzurri ondeggiano.
Soffiano rigidiſſime
   L' aure, e i sentier' s' indurano,
   E sul gelo incertiſſime
   L'orme mal s'assecurano.
Pur mi vo' d' anni carico
   Dal tetto mio dividere,
   E la tosse e il rammarico
   Vecchio paſtor deridere.
Occulto Dio m' invoglia:
   Egle, dammi il foltiſſimo
   Manto, ch' era già spoglia
   D' ucciso agnel bianchiſſimo:
Dammi quel feltro morbido,
   Ove il capo rinchiudere,
   E del ciel aspro e torbido
   L' inclemenza deludere.

De le lepri fuggevoli,
Che ne' lacci incapparono,
Torti velli pieghevoli
Al mio crin lo formarono.
Non vedi il cammin splendere
Di pruine intrattabili?
Dammi il baston da rendere
Fermi i vestigj instabili.
E' d'irto spin selvatico:
Vinto a me l'ebbe a cedere
Mopso: d'incider pratico
Molli corimbi ed edere.
Ir vo' dove le facili
Muse a cantar s'accordano,
E su le avene gracili
Il divo ALCON ricordano:
Almo pastor, cui vetere
Onor d'Inni rinnovano
Quante sampogne e cetere
In Arcadia si trovano.
Pieno di lume eterio
Sparir fe' ogni caligine
Con l'alto magisterio,
Che da Dio prende origine.
Egle, schiudi il tugurio,
E lascia il vento fremere;
Senti per fausto augurio
Le colombe là gemere;

Senti l' agne, che belano,
  E in dolce lamentabile
  Suon chiuse ſi querelano
  Del verno inesorabile.
Ma ve' dimentichevole
  Come vecchiezza aggravami!
  Io l' arguta e piacevole
  Mia canna qui scordavami.
Le grazie me la dierono
  Quando le gote floride
  Lieto cantar mi ferono
  Or Fille, od or Licoride;
E talor anco involvere
  Lo ſtil pien d' eſtro e d' animo
  Fra la guerriera polvere,
  E fra il pugnar magnanimo.

PER LA LAUREA IN MEDICINA

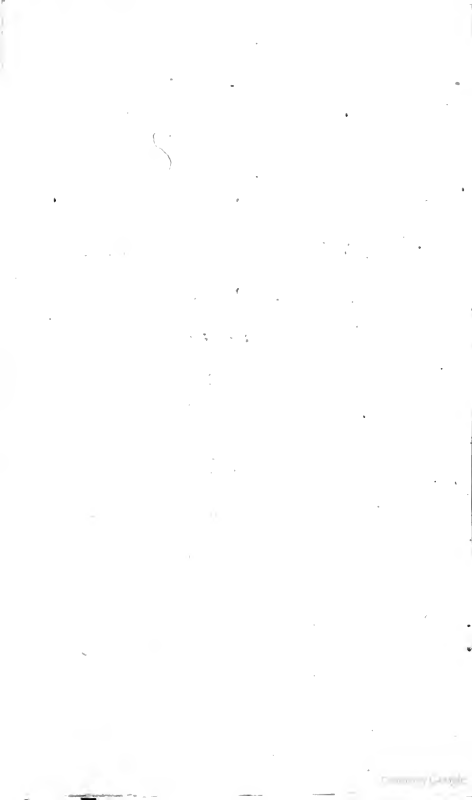
CONFERITA IN PARMA

DAL SIGNOR

DOTTOR GASPERO MALPELI

AL SIGNOR

GIAN-DOMENICO TRACHIONI

GENOVESE.

De la fosca palude
Restati a l'arsa sabbia
Lento sul vecchio pin.

Poesie Frugoni Pag. 14.

O Del tragitto eſtremo
Cuſtode inesorabile,
Ferma l'avaro remo,
Che il pigro irremeabile
Stagno rompendo va.
Ravvisami a l'alloro,
Che il crine mi circonda;
Al sacro plettro d'oro,
Che de la livid' onda
D'obblio timor non ha.

Son de le Muse amico
  Ligure illustre ingegno;
  Il trifauce nemico
  Me de l' ombre nel regno
  Vivo scender mirò;
E ne le audaci gole
  Tacque il latrato orribile,
  E da l' aure e dal sole
  Ne la notte terribile
  Entrar non mi vietò.

Vivo così qui venne
  Enea, prole di Venere,
  Che con fuggenti antenne
  Troja caduta in cenere
  Altrove trasferì.
Te ripugnante invano,
  L' indovina Cumea
  Con l' aureo ramo in mano
  Al padre il conducea
  Pe' campi ignoti al dì.

Non io, salma ancor viva,
  Fra la turba che varca
  De l' almo lume priva,
  Vo' su la bruna barca
  Oltre Stige passar.

Su queſte inferne arene,
Che lutto eterno ſpirano,
La lingua d' Ippocrene,
Che i muti regni ammirano,
Vo' teco favellar.

Sai da l' aer ſuperno,
Che roſea luce irradia,
Torvo Nume d' Averno,
Io famoſo in Arcadia
Qual nunzio vengo a te?
A queſto margo intorno
Non vedrai più frequenti,
Sciolte avanti il lor giorno,
Sdegnoſe ombre dolenti
Girar col meſto piè.

Parma è cara a quel Dio,
Che tarda a morte l' ali.
Là ſcendere il vid' io;
Là de l' arti vitali
Il magiſtero aprir;
Là dove invitta impera
L' alta ſtirpe BORBONIA,
Cui, per tornar qual' era,
La bellicoſa Auſonia
Dovrìa tutta ubbidir.

Dai patrj roſtri intento
Leggi certe a prescrivere,
Riparator di cento
Mali, inſidie del vivere,
MALPELI è colassù.
Genio a' di noſtri dato
Perchè trionfi il Vero,
Nè alcun mal luſingato
Prenda il fatal sentiero,
Che a noi non riede più.

In febbril foco accesa
Saetta, ahi! qual su l'arco
Morte m'avea già tesa!
Tu sai, che al duro varco
Seco mi credea trar.
Egli seppe il mortale
Mio corso in guardia prendere;
Ei sul fuso fatale
La forbice sospendere;
Ei l'empia disarmar.

Egli lontana torse
Da me la febbre pallida:
E me dovrai tu forse
Su la tua prora squallida
Aspettar lunga età.

Però chiaro e felice
Dovunque tiensi in pregio
La cetra eternatrice,
Vivrà il suo nome egregio;
Se il canto mio vivrà.

Lassù su l'egre vite
Veglia il suo buon consiglio;
Sordo nocchier di Dite,
D'Apollo il dotto figlio,
Credilo, in lui tornò.
Per lui vedi qual messe
Sorge di speme gravida:
Ve' qual buon germe elesse,
Nato ove gente impavida
Per libertà pugnò.

TARCHIONS, in cui la parte
Divina in cor non dorme,
Cultor de la bell'arte,
Vedil le sue grand'orme
Magnanimo tener.
Oggi per lui su l'ara,
Che in Coo le Muse infiorano,
Qual mai non si prepara
Corona, onde s'onorano
La fatica e il saper?

A che le ciglia crude
  Turbi di bieca rabbia?
  De la fosca palude
  Reſtati a l' arsa sabbia
  Lento sul vecchio pin.
Quanto a te mal dovute
  De' prede egli mai togliere
  Pien di febea virtute,
  Se non potrà disciogliere
  L'immutabil deſtin!

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA

CONTESSA BARBARA ANGUISSOLA

DI S. POLO

IN OCCASIONE CHE SI SPOSA

COL SIGNOR

MARCHESE PIO MOSSI DI MORANO.

Sotto i nomi di CLORI *e di* SILVIO
s' intendono gli Sposi.

TU ancor di dolce sonno
Veli i lucenti rai?
Bella, svegliati omai:
L' alba tanto aspettata in cielo uscì.
I garruli augelletti
Scotono al novo lume
Le colorate piume,
E vanno salutando il fausto dì.

Più forse non rammenti,
Che a l' ara attesa sei,
Dove a Silvio far dei
Dono di questa tua ridente età?
Ecco ne l' aurea stanza
Entrano cento Amori,
Gridando: o bella Clori,
Teco l' ozio importuno omai che fa?

A dischiudere intanto
L' alte fenestre d' oro
Una parte di loro
S' affanna, e s' erge in su l' estremo piè:
Parte fa con la mano
Al bel ciglio riparo,
Perchè il sol troppo chiaro
Nol turbi or che ben desto ancor non è.

Mira più ch' altri accorto
Un candido Amorino
Porgerti bianco lino,
Che di Batava spola arte intrecciò,
Lino, che al roseo braccio
E al vago seno intorno
Va riccamente adorno
Di maglie, onde famosa ir Belgia può;

Altri al fedel criſtallo
Vagamente negletta
Sollecito t'aspetta,
E già i bei crini tuoi solcando ſta;
Già tutta in grosse anella
Ad arte tronca e doma
Torce la bionda chioma,
Cui bianca polve indi aspergendo va.

Chi d' abbellir maeſtro
Tra i ben diſtinti crini
Teſſe ai rosei rubini
Candor di perle, che Anfitrite amò.
Altri ti cinge al collo
Tesoro d'adamanti,
Che in varie scintillanti
Tremole facce induſtre man formò.

Ecco chi ti circonda
Al petto e al molle tergo
Serico azzurro usbergo
Trapunto d' or, che vi serpeggia su;
E chi al tenero fianco
Simil gonna dispone,
E al bell' omer compone
Manto, che scende alteramente in giù.

Oh di che lucid' oſtro
Un fervido Amoretto
Ti calza il pargoletto
Ritondo piè, ch' agili danze ordì!
Piè, che danzando fere
Ogni cor più ritroso,
E poi paſſa orgoglioso
Su quanti cori in suo cammin ferì.

Un altro Amore or vedi,
Che ti porge ridente
Quello, che lievemente
Moſſo di mover l' aure ha poi virtù;
Quello, che del tuo volto
Temprar gode il bel foco;
Quel, che talor per gioco
Lo cela, e 'l rende diſiabil più.

Oh come folgoreggi,
E tutta se' vezzosa!
Queſta schiera amorosa
Già s'orna, ed arde di venir con te.
Giuran, che, se non vuole
Per sembianze leggiadre
Perder l' alma lor madre,
Dove tu vieni oggi apparir non de'.

Sorgi. Fuori è lo sposo,
Che numera i momenti;
E gli occhj impazienti
Bear fuorchè ne' tuoi non puote, no,
Guarda come al tuo primo
Incontro desiato
Sul volto innamorato
L'alma gli corse, e assotta in te restò.

Non ti doler se troppo
Di buon mattin mi mossi,
E dal sonno ti scossi,
Che al mio cantar dai lumi tuoi sparì.
Doman a tuo talento
Oltre l'alba, oltre il sole
Ore placide e sole
Trar coi garzon' potrai, che a te s'unì.

Se non che forse brevi
Saranno i sonni tuoi,
E sagace ne puoi
La cagion lieta immaginar ben tu.
Poco ai primi riposi
Concesse le pupille
Teti, del forte Achille
Madre, il dì che a Peleo sposata fu.

Io su la nova aurora
Sopra le chiuse soglie
Spargerò verdi foglie
D'un bel mirto, che in guardia Amor mi diè;
E al fido uscio felice
Appenderò odorose
Trecce d'intatte rose,
Ch' Erato in Pindo germogliar mi fe'.

E quando sorgerai
Scompofta i bei capelli,
E gli occhj ardenti e belli
Ancor piena d'ardire e di beltà,
Ti canterò sul plettro
I venturi nepoti,
Che vinceranno i voti
De la tua patria, e de la noftra età.

CANZONETTA.

IMolese altero ingegno,
Se mi sdegno
Col tuo ſtil, tel soffri in pace:
Tu non sai qual io nascosa
Tormentosa
Porto in sen cura mordace:
Non aveſſi mai cantata
L' odorata
Soaviſſima bevanda:
Bella d' arte illuſtre prova;
Per cui nova
Ti diè Febo al crin ghirlanda:
Per me il pallido Galeno
Rio veleno
Vuol che ſia, nè ragion sente,
E di zolfi e di mortali
Crudi sali
Mi contriſta ognor la mente.
Creder deggio ai detti sui
I' che fui
Di tal manna gran maeſtro,
Di tal manna, che in sen mille
Già faville
Mi deſtò di gentil eſtro.

Me già sano, e sprezzatore
Del rigore,
Con cui sempre Coo consiglia,
Balzar fuor col primo lume
Da le piume
Già vedea l' alba vermiglia;

E sentia da' carbon' vivi
Fuggitivi
Fuor de' vortici spumosi
Per le aurette intorno erranti
Ir vaganti
Mille spiriti odorosi.

Me vedeva in nappo d' oro
Trar ristoro
Da gli aromati agitati;
Nè curar l' eterne vene
D' Ippocrene,
Che son favole dei Vati.

Ora l' Indico Composto
Sta riposto
Sotto fida austera chiave;
Ed il medico divieto
Chiuso e cheto
Per mia pena osserva e pave.

Giace il tripode gelato
 Col dentato
 Agitabile ſtrumento,
 E col picciolo ozioso
 Polveroso
 Svegliator d'amico vento.

Tace il vaso un dì fumante,
 Gorgogliante
 D' onda turgida e proterva,
 E vi tesse entro romita
 La punita
 Sfidatrice di Minerva.

Di niun uso ſtan le rare
 D' oltremare
 Tazze algenti in sul cammino:
 Ed invan oſtentan fuori
 I colori
 Ed i volti di Peckino.

Così vuol peonia legge,
 Che mi regge,
 E fa meſti i giorni miei,
 E'l buon succo mi rimove,
 Che con Giove
 In ciel chieggono gli Dei.

Se non fosse, che in me langue
Domo il sangue
Da triſtezza taciturna,
Nè più penne pel ciel batto;
Nè più tratto
Plettro d'oro e cetra eburna;

Me vedea, ZAMPIER, mel credi,
Porre i piedi
Sul suo margine il Santerno,
E te ſtringer d' un amplesso,
O concesso
Ai dì noſtri cigno eterno.

Viſto avreſti con qual certa
Mano esperta
Il licor, che ferve e fuma,
De le tazze oltramarine
Sul confine
Fo che s' erga in densa spuma.

Teco aſſiso tra le belle
Tre sorelle,
Cui cantar tue rime insegni,
Pien d' ambroſia il caldo petto
Avrei detto
Verſi anch' io di viver degni.

Detto avrei come CORONA,
Se ragiona,
Se sorride, se sospira,
Lega l'alme, e in ogni loco
Dolce foco,
Dolce voglia d'amor spira.

Detto avrei come fra tanti
Prodi amanti,
Che il bel nodo sospiraro,
Fida eleſſe il garzon fido,
Che al suo grido
Arse prima in sul Panaro.

Detto avrei quante leggiadre
Da la madre
Traſſe amabili maniere,
Da la madre, che in crin bruno
Sembra Giuno
Quaggiù scesa da le spere.

Nè a' grand'avi, ond'ella sorse,
Poca forse
Dato avrei parte nel canto,
Che sul calle de gli eroi
Fur tra noi
Quel ch'Ettorre fu sul Xanto.

Cento italiche vezzose
  Chiare spose
  San se in altra età più lieta
  Fra gli Amori anch' io cantai,
  E sembrai
  Non ignobile poeta;

E san pur se i fausti eventi
  Fur mai lenti
  Dietro il volo de' miei voti,
  Che vedean nei Fati oscuri
  I venturi
  E magnanimi nepoti;

E sa d'Imola il bel colle,
  Che s' estolle
  Presso lei sul verde piano,
  Caro un tempo al Vate nostro
  Cinto d'ostro,
  De le Muse onor sovrano:

Sa sè pien di giovanezza,
  Che vaghezza
  Nei poeti spirar suole,
  Dolce anch' io disciolsi il labbro,
  E buon fabbro
  Fui d' armoniche parole.

O dell' Idalia Diva
Ministre, ecco l'amabile
Sposa ridente arriva.
Poesie Frugoni Pag. 29

NOZZE DELLA SIGNORA

ANNA MARIA AMATI

COL CAV.

GIACINTO SUBIANO.

IL talamo appreſtate,
Vaghe ancelle di Venere:
Dirvelo, a me suo Vate
Ciprigna comandò.

Da la beata cena
  Ecco i due spoſi sorgere:
  L'ora di gaúdio piena
  Più in ciel tardar non può.
Cortine aureo-lucenti
  Schiuse il bel letto scoprano,
  Ove ai furti innocenti
  Ripugna invan beltà:
Ne formino il bel piano
  Non cedenti soverchio
  Lane, onde gregge ispano
  Sì rinomato va.
Sottiliſſimi lini
  Ricchi di maglie belgiche
  I geli intatti alpini
  Vincano di candor.
Rilevati origlieri
  Gli uni a gli altri sovraſtino,
  Che ai sonni ed ai piaceri
  Deſtinar gode Amor.
Da le adorne pareti
  Tele animate pendano:
  Peléo a l'equorea Teti
  Si vegga in sen languir;
E Favonio di Flora
  In sen l'ali raccogliere
  In piaggia, che s'infiora
  Ai suoi dolci sospir'.

Di poche fila intesto
  Bianco sottil lucignolo
  Vi sia, che ad arder presto
  Dee l'ombre diradar:
Liquor di tosco ulivo
  Nudra il suo lume tremulo,
  Che occulto splenda e vivo
  Finchè il dì novo appar.
Notte avara non veli
  Tutta la stanza pronuba,
  Ma solo amica celi
  Parte d'un bel rossor:
Rossor, che al dubbio raggio
  Di lucernetta vigile
  Men sente il caro oltraggio
  Del ben rapito fior.
Fama è, che tal facesse
  Pur quella stanza splendere
  Quella, che accorto elesse
  Amore ai suoi piacer;
Quella, ove mal tremante
  Psiche vincitor videlo,
  E potè Amore amante,
  Benchè vinta, veder.
O de l'Idalia Diva
  Ministre, ecco l'amabile
  Sposa ridente arriva
  Al suo fedel per man.

Dai manti d' or sciogliete
Le sue forme bellissime;
Le ritrosie tenete
Ed il timor lontan.
Oh che nobil d' amanti
Coppia i Destin' formarono!
Altri lor stirpe canti
Chiara per lunghe età;
Me d' immagini belle,
Me di vezzosi numeri,
O di Venere ancelle,
Cantor il Genio fa.
Nel bel campo d' Amore
L' alma coppia ripongasi.
Ite lungi, o dimore,
Ingrate ai buon' desir'.
Giuno da l' alto arride:
Stringe il nodo Concordia:
Fecondità sorride
Sul felice avvenir.
Voi, famose aretine
Terre, al vostro magnanimo
Figlio di mirti il crine
Cingete al suo tornar,
Che da l' Ombrone ondoso
Portando eccelsa vergine
Potèo sublime sposo
Più la Patria illustrar.

PARAFRASI

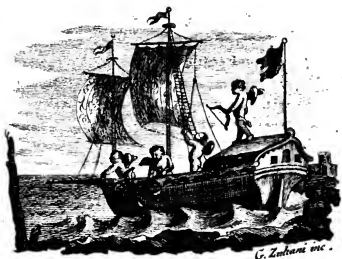
DELL' ODE D' ORAZIO XIII.

DEL LIBRO III.

O Fons Blandusiæ...

O di Blandusia fonte,
Degno che ognun t' onori
Di vin pretto e di fiori,
Domani un agno a te si donerà;
Che inerme ancor la fronte
Per dolce amore insano
Scherzi e battaglie invano
Nel prato erboso meditando va:

Che di vermiglio umore,
Ei del lascivo armento
Germe, le tue d' argento
Fresch' onde tingerà sul novo dì.
Tu amabil porgi orrore
Ai greggi, e ai pastor' loro,
E a l' anelante toro,
Che sotto il duro aratro illanguidì.

Te, il Sirio arder non osa:
Tu pur fra i più bei fonti
Per fama illustri e conti
Andrai superbo del primiero onor.
Cantando io l' alta annosa
Quercia tra i sassi nata,
Onde l' avventurata
Tua vena mormorando metti fuor.

Se il bel legno ascender vuoi,
Non tel vieta amor cortese.

Poesie Frugoni Pag. 35.

NAVIGAZIONE DI AMORE

ALLA N. D. LA SIGNORA MARCHESA

CAMMILLA CAPRARA

BENTIVOGLIO.

Fu composta nella sua deliziosa Villeggiatura di Bagnarola.

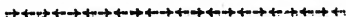
Dove il mar bagna e circonda
Cipro, cara a Citerea,
Lungo il margin de la sponda
Bella nave io ftar vedea.

Pinti remi, e vele d'ostro
  Vagamente dispiegava:
  D'or la poppa, d'oro il rostro
  Rilucente folgorava.
V'era ad arte figurato
  Ne' bei lati Giove in Toro,
  Giove in Cigno trasformato,
  Giove sciolto in pioggia d'oro:
V'era sculto in altra parte
  In pastor Febo rivolto:
  V' era sculto il fero Marte
  Con Ciprigna in rete colto.
Da le antenne inargentate
  Pendean molli eburnee cetre
  D'almi fiori inghirlandate
  Pendean gli archi e le faretre:
Rilucea la face eterna
  D'un amabil lume e puro
  In cristallo, che governa
  Il notturno calle oscuro.
Di chi fosse il bel naviglio
  Tosto chiesi, e mi rispose
  Un bel Genio: questo al figlio
  Di Ciprigna si compose.
Su tal legno vincitore
  Corre i mari d'Occidente,
  Volatore, predatore
  Corre i mari d'Oriente.

Fra vezzosi pargoletti
Nocchier siede, e in dolci tempre
Lusinghieri Zefiretti
A sua vela spiran sempre.
Lo rispettan le tempeste,
Lo rispettan nembi e venti;
Beltà è seco, ed in celeste
Volto gira occhj lucenti.
Se 'l bel legno ascender vuoi,
Non tel vieta Amor cortese;
Lo saliro i primi eroi
Dopo l' alte invitte imprese.
Io vi ascesi, e in faccia lieta
Mi raccolse Amor dicendo:
Sei tu pur, gentil poeta,
Che su questo lido attendo.
Vienten meco: io vo' guidarti
La 've il tuo destin m' addita.
Colà giunto nel cor farti
Vo' un' amabile ferita.
Tacque Amor, e tacque appena,
Che sciogliemmo da la riva.
Sparve il suol, sparve l' arena,
Onda e ciel solo appariva.
Bel veder la prua gemmata
Di Nereo nel regno ondoso
Dai Tritoni accompagnata
Lungo aprir solco spumoso.

Amor dissemi: tu sei
Spirto accetto al biondo Apollo:
Se 'l consenti, io ti vorrei
Questa cetra tor dal collo.
Me la prese, e rimirolla:
Poi con mani industri e pronte
De le corde tutta armolla
Care al greco Anacreonte.
Che vuoi tu, poscia ripiglia,
Cantar armi, e cantar duci?
Cantar dei sol nere ciglia,
Nere chiome e nere luci.
Poi d' intatte rose ordita
Ghirlandetta al crin mi cinge;
Poi sul plettro d' or le dita,
Qual volea, m' adatta, e finge.
Ecco intanto ferma starsi
L' agil nave e gli Amorini;
Altri in terra giù calarsi,
Altri in alto raccor lini.
Siamo giunti, giunti siamo,
Lieto Amor dice e ridice.
Sul bel lido discendiamo;
Questa è l' isola felice.
Posto al suolo il piè, scopersi
Piagge ombrose, ameni colli,
Erbe e piante e fior' diversi
Odorosi e freschi e molli.

Pure vene di bell' onde
Errar vidi tortuose,
E baciarsi tra le fronde
Le colombe sospirose;
Quando eletto stuol m' apparve
Di leggiadre ninfe e belle;
Infra loro una mi parve
Quel ch'è Cintia fra le stelle.
Era il ciglio nereggiante,
Nero il crine innanellato,
Nero l'occhio scintillante,
Bianco il volto delicato:
Corallina e graziosa
Tra' bei labbri sorridenti
Dischiudea bocca vezzosa
Bel tesoro di bei denti:
Tal beltà mentre riguardo,
E mie luci in lei son fisse,
Scaltro Amor vibrommi un dardo,
E partendo poi mi disse:
Passegger caro, rimanti;
Così in ciel scritto è ne' Fati:
Qui trarrai fra i lieti amanti
I tuoi giorni avventurati.
Io d' intorno ricercai
La mia bella libertade,
E ad Amor ne dimandai
In favella di pietade.

Semplicetto, ella ſta errando
A l' oppoſta riva intorno:
Colà ſtaſſi te aspettando;
Ma per te non v' è ritorno.
Sì diceva, e battè i vanni,
E fe' dar le vele al vento:
E i miei novi e dolci affanni
Cominciaro in quel momento.

RITORNO DALLA NAVIGAZIONE D' AMORE.

De l' amabile isoletta,
Dove Amor guidommi un giorno,
Stava in riva, qual chi aspetta,
Nè sa come far ritorno.
Tutti chiuſi erano i venti
Nel nativo Eolio saſſo:
L' onde limpide splendenti
Tralucean dal sommo al baſſo;

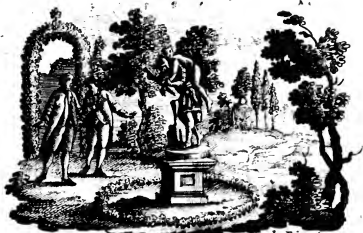
Nè dal mar lungi vedea
Ver la sponda mover legno,
Nè quel lido intorno avea
Vela acconcia al mio disegno.
Tra dispetto e tra dolore
Privo intanto di consiglio,
Ahi! dicea, perchè d'amore
Salir volli il bel naviglio?
Dove Amor siede nocchiero,
No, non ponga incauto il piede
Inesperto passeggiero,
Che gl'inganni suoi non vede.
Come lieto or lascerei
Sovra poppa ben spalmata
Questa or tanto a gli occhj miei
Inamabil piaggia ingrata!
Sì diceva, e da gli estremi,
Dove il mar col ciel confina,
Vidi al battere de' remi
Giunger prora peregrina.
L'alma speme, che al mar fiso
Tenea meco i lumi intenti,
In piè sorse, e d'un sorriso
Lampeggiar fe' gli occhj ardenti;
E mi disse sorridendo:
Ecco amica a' desir' tuoi
Le profonde vie fendendo
Drizzar nave il corso a noi:

Vedi come sotto il franco
Lieve roſtro fugge, e tutto
S' apre in duo di spume bianco
Il cedente amaro flutto.
Già già lieta prende terra,
E già l' ancora ritorta
Getta in acqua, e il fondo afferra.
Sorgi, e omai ti riconforta.
Tacque; ed ecco il calle ondoso
Già varcato, adorna e bella
Tocca il margine arenoso
La ſtraniera navicella.
Il suo primo ornato aspetto
Inarcar mi fe' le ciglia:
Rimirarla era diletto,
E il diletto meraviglia.
Lungo il legno, e dai due lati
Venti e venti sporge in fuori
Vaghi remi mezzo aurati,
Mezzo pinti a più colori:
A ciascuno d' età pari
A tre ſtanno allegri in faccia
Giovinetti marinari
Nudi gli omeri e le braccia:
Anno ai fianchi attraversate
Fasce d' oſtro luminose,
E le chiome coronate
Qual di mirti, e qual di rose.

Tenda serica ondeggiante,
Che da poppa a prua ſi ſtende,
Sopra il lieto remigante
Bel drappello azzurra pende.
Ma qual mai bella fuor d' uso
Era poscia a riguardarſi
L' ardua poppa, dove chiuso
Parea dentro un Nume ſtarſi.
Tutta è meſſa a un bel lavoro:
Qui di lucidi criſtalli
L' un con l' altro giunti in oro,
Là di conche e di coralli.
Ecco intanto da la nave
Scender donna amabil lieta,
E a me volta dir soave:
Che fai qui, gentil poeta?
Libertà mi nomo, e sono
Quella, quella, che sprezzaſti,
E che incauto in abbandono
Sopra un lido già laſciaſti.
Pur d' Amor la nave è queſta,
Che su i remi ſtar quì miri:
Ella meco pel mar preſta
Moſſe al suon de' tuoi sospiri:
Vieni; e meco su vi ascendi;
E su queſte infauſte arene
Sciolte e rotte a' un saſſo appendi
L' amorose tue catene.

Per man presemi, e que' lidi
Pur lasciai come a lei piacque.
Partiam, disse: e tutti vidi
Darsi a un tratto i remi a l' acque.
Scorrevam l' onda più ratto
Che sparvier l' aria non suole,
Quando Amor sdegnoso in atto
Farmi udii queste parole:
Passeggier, tutte ti spoglia
Quelle insegne, onde a me piaci;
Nè temer, che te più voglia
Numerar fra' miei seguaci.
Forse mancano in mia schiera
Almi Cigni d' Elicona?
Quel mi basti, onde sì altera
Va la ligure Savona.
Tacerò d' Anacreonte,
De le grazie unico padre,
Cui di rose ornò la fronte
La bellissima mia madre:
Tacerò te, buon Catullo,
Pien di mel la lingua e 'l petto;
Te, o coltissimo Tibullo,
D' elegie fabbro perfetto;
E te, o facil Sulmonese,
Su le cui tenere carte
Molti Amori avido apprese
L' alto popolo di Marte.

Volentier darò in governo
Ai bei modi di lor cetra
L' infallibil arco eterno,
E l'eterna mia faretra.
Mentre ei parla, ecco veggiamo
Amenissima pendice,
E su lei trattando l' amo
Starsi altera pescatrice.
Quasi stanco, e tutto il dorso
Distillante omai sudore,
Fermò i remi, e frenò il corso
Il drappello vogatore.
Volontaria, e da l'impresso
Agil moto mossa ancora,
A la riva ognor più presso
Si faceą la fatal prora.
Già già l' occupa; e mentr' io
Sto il bel lido vagheggiando,
Un mio tacito desìo
Là mi giva lusingando.
Ve' che piaggia, ve' che sponda,
Dove Pace signoreggia!
Che bell' aer la circonda,
Che bel mare al piè le ondeggia!
Là son antri, ove tra i vivi
Sassi l' edere tenaci
Van serpendo: e qui son rivi
D' acque gelide fugaci;

Là di cento arbori folte
Son lietissime selvette:
Qui son piani, e là son colte
Rilevate collinette.
Ma colei, ch' insidiosa
Là con l' amo alto s' asside,
Quanto alletta, se vezzosa
Dolce guarda, o dolce ride!
Man più bella, e crin' più biondi,
Più bel piè colei non ebbe,
Che mutata in rami e in frondi
Nova pianta ai boschi accrebbe.
Sorge l' omero gentile,
E degrada, e si ristringe
Dove gonna signorile
Sul poggiar pel fianco il cinge:
Fra sue labbra a rose eguali
Di bei denti in doppio giro
Scelte perle orientali
Di lor man le Grazie uniro.
Ahi! perchè vinto repente
Da gentil voglia furtiva
Da la nave impaziente
M' avventai su quella riva?
Scesi appena, ecco mi parve
Novo stral giugnermi al core:
Libertà sdegnata sparve,
Sparve il legno, e rise Amore.

Gio. de Pian inc.

Mirate quante
Pregiate piante!
Poesie Frugoni Pag. 49.

AL SERENISSIMO SIGNOR DUCA

FRANCESCO FARNESE

Il Podager o sia Orto di piante e d'erbaggi in Colorno.

CAnto il pomifero
Colorniano
Bel suolo; porgimi
Tu, buon Silvano,
Le pastorali
Canne ineguali.

Tu dolce inspirale:
A lui cantiamo,
Che in mezzo a regie
Cure veggiamo
La mente e 'l ciglio
Pien di consiglio.

La non ignobile
De gli orti amica
Qui teco assidesi
Util fatica,
E d'un sorriso
Rallegri il viso.

Dintorno a lucide
Marre appoggiate
M' ascoltin Driadi
Inghirlandate
D' erbe la chioma
E d' auree poma.

E quante estranie
Elette pere
Pendon da gli alberi
Disposti a schiere
Su vie, che l' arte
Segna e comparte.

Là pargoleggiano
  Di foglie folti
  I tronchi docili,
  E in guisa colti,
  Che di Natura
  Per genio e cura.

Là in alto poggiano
  Vivaci, e lieti,
  E larghe veſtono
  Nude pareti,
  E ai bei legami
  Porgono i rami.

Diverse patrie,
  Nomi diverſi,
  Che li diſtinguono,
  Son da tacerſi,
  Quì nati an pregio
  Più che altro egregio:

Qui meglio imparano
  A figurarſi
  Lor fibre, e agevoli
  E deſtre farſi
  Al nudritore
  Terreſtre umore:

Onde poi vario
D'almi sapori,
Onde dissimile
Di bei colori
Per entro loro
Si fa lavoro.

Là il pesco e 'l mandorlo,
L' aureo susino
Felici crescono,
E al pellegrino
Suolo onor tutti
Fan co' bei frutti.

Poma qui spuntano
Sì ben tornite,
E in viva porpora
Sì colorite,
Che al crin Pomona
Ne vuol corona.

Quanti là pendono
Su i tronchi antichi
Stillanti ambrosia
Maturi fichi!
Liguria, i tuoi
Tacer ben puoi.

Qui tutte accogliere
 Volle Vertunno
 L' alme divizie
 Del lieto Autunno:
 Mirate quante
 Pregiate piante!

Nè il piano vedovo
 D' onor lasciaro
 Le ninfe ruſtiche,
 Che lo avvezzaro
 Ricche di doni
 Far sue ſtagioni;

Anzi sel veggono
 Con fertil seno
 Tutte precedere
 D' ogni terreno
 Le induſtri e care
 Primizie rare.

Quanta, o fruttiferi
 Solchi, schiudete
 Ferace copia!
 Quanti chiedete
 Verſi! Ma ſtanco
 Lo ſtil vien manco.

Grazie, avvivatelo:
E tu d' intorno,
Lieto Favonio,
Temprami il giorno
Caldo infocato
Con fresco fiato.

Ve' là ricchiſſimo
Di bella prole
Popon, che al fervido
Raggio del sole
In su l' acquosa
Gleba ſi posa:

Fauno, uno spiccane,
Un che di spoglia
Più scabro e turgido
Tra foglia e foglia
Là ſteso scorgi,
E a me lo porgi.

Toſto vuo' fenderlo;
Poi d' uno scherno
Giuſto deridere
Il succo eterno,
Che a l' alta mensa
Ebe dispensa,

Ve' come l'emola
Sua tortuosa
Serpe e diramasi
Colà frondosa,
Del suol fecondo
Men nobil pondo.

Nè tu, purpureo,
Nè tu, beato
Tondo cocomero,
Inonorato
Là dove ſtai
Ti giacerai;

Tu sei, che l'avida
Sete fugando
Vai l'arse ed aride
Fauci rigando
Di larga e pretta
Rugiada eletta.

Tu, verde asparago,
Salubre tanto,
Là sorgi, e chiamano
Lor primo vanto
Te le seconde
Mense gioconde.

Ecco ecco il florido
Socchiuso in foglie
Maltese cavolo:
Or chi mi toglie
In lunghi modi
Teſſer sue lodi?

Caro ognor ebbilo,
E sempre avrolſo:
Su via, traspiantalo
Per man d'Apollo
Lungo un tuo fonte,
Anacreonte.

Diſtinte in grappoli
Ecco fronzute
Dolci odorifere
Uve minute:
Non so lor come
Dar degno nome.

Solo elle in grazia
Del bere eſtivo
Spuntar' sul tenero
Tralcio nativo
Con rosee vene
Di nettar piene.

Nè voi tralascio,
Schiera gentile,
Soavi fragole,
Ostro d' Aprile:
Fra tutte Flora
Voi sole onora.

Qui su la tiepida
Stagion fiorita
Gode essa cogliervi
Con bianche dita,
Pronti i silvestri
Verdi canestri.

Te non io muovere
Vuo' dal tuo solco,
Te, cui chiamarono
Venen di Colco
Le Venosine
Note divine:

Nè te, cui fecero,
Siccome è scritto,
Lor Dea le credule
Genti d' Egitto:
Di buon poeta
Uso mel vieta.

Cosa men nobile,
Che in baſſa parte
Giaccia, e intrattabile
Ripugni a l'arte,
Le dotte Muse
Tacer son use.

Ma tu, ch'in pampani
Tutta t'intrecci,
Ombrosa pergola,
De' boschherecci
Numi diletto,
Fido ricetto,

Dì, qual memoria
D'illuſtrì carmi
M'offron le immagini
Vive ne' marmi
Effigiati,
E qui locati?

Tu mi rammemori
Nel vecchio Anchise
D'Enea su gli omeri
Lui, che in più guise
Piacque al vetuſto
Secol d'Auguſto.

Prima sue facili
Silveſtri canne
Cantaro vomeri,
Ville e capanne;
Poscia fur tromba,
Ch' alto rimbomba.

Deh! tu il magnanimo
FRANCESCO, a cui
Fin gloria acquiſtano
Queſti ozj sui,
Del suo pur eſſi
Gran genio impreſſi,

Tu per me pregalo,
Che su l' anticho
Lodato esempio
Con volto amico
Volgaſi a queſti
Miei carmi agreſti.

Che se mai d' epica
Cetra vorranno
Degnarmi l' inclite
Dive, che fanno
Ne' canti suoi
Viver gli eroi;

Vedrà il chiarissimo
Trojan guerriero
Del paro celebri
Fra il grande e'l vero
Ir del Farnese
Nome l'imprese.

Donna, a te sola
Vola e rivola.

Poesie Frugoni Pag. 64.

A CRINATEA

Per un' ſuo belliſſimo Canarino.

I più bei numeri,
Caſtalia Dea,
Un vago chiedemi
Di CRINATEA
Oltremarino
Bianco augellino.

La cetra porgimi,
A Lesbia tanto
Cara e al bel passero,
Che fe' di pianto
Rosseggiar gravi
Gli occhj soavi.

Su via, dolcissimi
Catulliani
Modi, cantatelo.
Lunge, o profani.
Noi cantiam cosa
Tutta vezzosa.

Ridenti e placidi
Ai bei canori
Versi sol vengano
Grazie ed Amori:
Grazie, venite;
Amori, udite.

Quelle sì celebri,
Che Fortunate
Da l'età vetere
Furo appellate,
Al gaudio elette,
Alme isolette,

Quelle produſſero
Te, avventuroso
Augellin candido.
I' dir non oso
Il lavor novo
Del tuo bell' ovo.

So, che ove schiuderſi
Dolce ei dovea,
Fecondi e tiepidi
Fiati movea
Aura vitale
Con placid' ale.

Nido accoglievalo,
Che d' odorose
Erbe l' artefice
Roſtro compose
Al sole amico
Di colle aprico.

Ecco, ecco il tenero
Allievo alato
Dal natío carcere
Dischiuso, e nato.
Ve' quali aſſume
Colori e piume!

Il petto e 'l morbido
Dorso combatte,
E il candor supera
Di nevi intatte:
Tingonsi un poco
Le alette in croco.

Già note armoniche
In suo linguaggio
Susurra e medita,
Cantor selvaggio.
Già l'ali move;
Vola: ma dove?

Diritto vedilo
Dal patrio nido
Al mar rivolgersi,
Piegare al lido,
Posto il natío
Colle in oblío.

Quanto è fra l'isole
Frapposto d'onde,
E tra le italiche
Lontane sponde,
No, nol ritiene
Su quelle arene.

Genio precedelo,
A cui Natura
Sagace e provvida
Lo diede in cura:
Ed in sua guida
Egli s'affida.

Già l'ancor giovane
E mal cresciuta
Ala il mar valica:
Già scorre, e muta
Co' voli primi
Contrade e climi.

Deh! non lo scontrino
Venti e procelle.
O Teti, o Eolo,
Tu questi, e quelle
Tu lega e frena,
E il mar serena.

Ma perchè timido
Fo' voti invano?
Ecco già l'inclita
Città di Giano
Sul cheto mare
Superba appare.

Là posa l'agile
Bel volatore:
Sente, che l'aere
E' tutto odore,
Tolto ai là nati
Aranci aurati.

E un gentil Genio,
Che ai lidi siede
Custode ed ospite,
Giunger sel vede:
Dove vai, dice,
Augel felice?

Vuoi tu più amabile
Sede di questa?
Deh! qui la rapida
Tua fuga arresta.
Ancor non sai
Dove ti stai.

Qui son bellissime
Ninfe, che i bei
Augellin' docili,
Come tu sei,
Con modi rari
Si tengon cari.

Dice, e in un l'avida
Mano diſtende:
L'augellin lievaſi
Ratto, e 'l ciel fende:
Per te, dir parve,
Non nacqui; e sparve.

Va lieto e celere,
E rupi e monti
Paſſa, ver Trebbía
Torcendo i pronti
Vanni, là spinto
Da dolce iſtinto.

Vola, e sollecito
(Ch' il credería?)
Cerca, ed affannaſi,
Nè riman pria
Che Rocca veggia,
Ch' alto torreggia.

Rivalta è il termine
De' voli suoi,
Dove tu, o nobile
Sangue d' eroi,
Che Trebbia onori,
Vivi, e dimori.

Qui, come spirito
Umano avesse,
E quale aspettilo
Destin sapesse,
Donna, a te sola
Vola e rivola.

Or fra 'l crin lucido
Poggia improvviso,
Or sul bell' omero
Tel vedi assiso;
E tu non stendi
La man, nè 'l prendi?

Dolce egli duolsene,
E impaziente
Fra le tue rosee
Dita repente
Scende, e l' eletta
Prigion s' affretta.

E dacchè fecelo
Suo prigioniero
La mano eburnea,
Ve' come altero,
Se 'l canto snoda,
Suo carcer loda.

SOPRA L' AMORE.

Somgilia l' Amore
Il salso elemento,
Che a un soffio di vento
Si vede turbar.
L' Amore costante
Somiglia uno scoglio,
Che sprezza l' orgoglio
Del vento e del mar.
E' misero un core,
Che spasima amante
Di bella incostante,
Che fede non ha:
Felice è quell' alma,
Che amante fedele
Non trova crudele
L' amata beltà.
Che pena vedere
La bella adorata
Del vanto d' ingrata,
D' infida goder!
Vedere una bella
Fedel ne l' affetto,
Che amabil diletto,
Che caro piacer!

Amor nel suo regno
Di queste vicende
Trastullo si prende,
Superbo ne va:
Dispensa, destina
La gioja, l' affanno,
E cieco tiranno
De' cuori si fa.
Amante di molte,
Io tutto provai:
Le infide adorai
Per fiero martir.
Amando le fide,
Mi parvero piene
Di grazia le pene,
E dolci i sospir'.
Da me se consiglio,
Amanti, cercate,
Le belle lasciate,
Sien fide, oppur no:
Amate soltanto
Quel ben, che Fortuna
Vi porge opportuna,
Nè toglierri può.
Un cuore, che ad una
Suggetto diventi,
Oh quanti tormenti,
Amando sostien!

L'amante esser deve
Qual buon cacciatore,
Che prende in amore
Sol quello che vien.

ALLA MAESTA' CATTOLICA

DI FILIPPO QUINTO

La deliziosa Real Villa di Sant' Idelfonso.

CANZONE.

ME regal porto Ibero
Scender non vide da spalmata abete;
De le tempeste timido e de l'acque:
Me, nato a gli ozj de le dotte Muse;
Sempre Italia rinchiuse
Fra le sacre de'boschi ombre secrete.
Pave immenso sentiero
Chi al dolce studio de la cetra nacque.
Avaro cor, cui piacque
Trar oro e gemme da straniere arene,
Corra il ventoso mar, che se non tiene.
Pur da la cima Ascrea,
Dove l'opre dei re Febo mi diede

Sopra gli anni e l'obblio levar col canto,
Come ardente d'onor cura mi detta,
A te vengo, o diletta
Al guerriero FILIPPO estiva sede
Gran Villa Idelfonsea,
Che a quante ebber mai fama oscuri 'l vanto.
Oh quanta terra, oh quanto
Spazio d'aria varcai cigno animoso,
Che a le bell'ombre tue lieto or mi poso!
Non sol velate antenne,
Orride figlie di selvoso monte,
Son lungo corso a superar possenti.
Mente, che avvicinar cose rimote
Immaginando pote,
Ali dispiega sì robuste e pronte,
Che men rapide penne
Per le cerulee vie battono i venti.
Essa per varie genti,
Per varj lidi, mentre il volo scioglie,
Quanto è di bello in lor scopre e raccoglie.
So, che quest'alme sponde
Prima feroci stanze eran di belve,
Scabre di sassi, e di dumi aspre e folte,
Spavento era mirar bianche di gelo
Rupi ascose nel cielo,
Nè mai tocche da ferro orrende selve,
E palustri profonde

Valli di canna e ſteril giunco involte:
Ma poichè belle e colte
Di farle in cor ti nacque alto diletto,
Oh come, invitto re, cangiaro aspetto!
Cadder vecchie foreſte
Sì lunga etate ai duri Fauni amiche;
E dilatato ardor di chiuso foco
Tonando il fianco a l'erte rupi aperse
E disgiunse, e disperse
Le gran catene, e le gran membra antiche,
Che ai bei lavori infeſte
Stancar nembi e procelle avean per gioco.
Parve l' incolto loco
Sentir l' alta tua man, che sol s' adopra
Là dove è speme di mirabil' opra.
Su l' eguagliata e doma
Piaggia, che insuperbì di sue rovine,
Dai venticelli tiepidi portata
Flora discese, e l' inesperto piano
Pinse con rosea mano
Dei fior' più vaghi, onde fa cerchio al crine.
Venne d' elette poma
Vertunno padre, e in altri climi nata
Ogni arbore pregiata
Fe', che nel bel terren nova sorgeſſe,
E peregrina a gli onor' suoi cresceſſe.
Riser su i solchi quante

Scelte grazie d'April, germi odorati
Tinti a vario color, gentil fatica
Di batavo cultor serba e matura;
E quante attenta cura
D' italo villanel ricche d' aurati
Frutti docili piante
Fida al favor di lieta falda aprica;
E quante apre, o nutrica
Erbe e rari virgulti oltremarina
Pendice óriental più al sol vicina.
Parea cotanto adorno,
Quasi membrando il primo orror silvestre,
Meravigliarsi il suol de' pregi suoi,
Non sapendo, o gran re, ch' ove far prova
Del tuo poter ti giova,
Vengono l'arti d' abbellir maestre,
Quelle, che tanto un giorno
Esercitò il Tarpèo, sede d' eroi;
Vengono, e a' genj tuoi
Serve qual più selvaggia alpestre terra
Ripugna a l' opra, e ai tuoi piacer' fa guerra.
In cento amene strade
Degne de l'orme tue fendesi ad arte
Questa, che par non ha, piaggia ridente:
Qual d' ombre nuda, che i tuoi passi invita,
Quando o dal mare uscita
Torna la nova luce, o si diparte

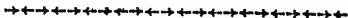
Fresca d' aure e rugiade:
Qual sì velata, che l' ingrato ardente
Meriggio unqua non sente,
Alte d' intorno a lei tiglie frondose
Alzando al ciel verdi pareti ombrose.
Mira, ſignor, le belle
Otto concordi vie ricche apparire
D' acque scherzanti, e di marmorei segni,
Dolce incontro de gli occhj e grato inciampo:
Mirale dal bel campo,
Che in mezzo ſiede, qual da centro uscire.
Di Patigno fur elle
Nobil penſier, ch' oltre i tuoi vaſti regni
Par che illuſtrar s' ingegni
Anche i diporti tuoi, mente sublime,
Che gran veſtigj in ogni parte imprime.
Di qual placido riso
Non ti fan lieto il maeſtoso ciglio
I verdi labirinti, ove smarrito
Ir d' alto vedi il paſſeggier vagando,
Che cento orme mutando
Deluso perde alfin speme e conſiglio?
Non fu in tanti diviso
Incerti errori quel, che in Creta ordito
Vide il suo ſabbro ardito,
Piume mettendo a tergo ad uom non date,
Nova fuga tentar per vie negate.

Al tuo piacer sommetti
L' indocile del monte onda non usa
A variar mai corso, e a sentir freno.
In cavo bronzo, che la cerchia e regge,
Prende sentiero e legge.
Eccola in vaghi ſtagni accolta e chiusa
Per te nudrire eletti
Guizzanti pesci ne l' argenteo seno:
Eccola pel sereno
Liquido ciel da l' ampie bocche uscendo
I patrj gioghi pareggiar salendo.
Sciolta in vivo criſtallo
Come altera in giù torna! E se mai vento
De l' aria turbator l' apre e disperge,
Qual ricca pioggia a ſimular non prende?
E se cheta discende,
Di quante ſtille mai di schietto argento
Sculti in marmo e in metallo
Fulvi dragoni e ninfe appiè cosperge!
E se mai vi s'immerge
Tremolo raggio, che l' infiamma e tinge,
Qual mai varia ondeggiante Iri dipinge!
Ma per sentieri ascoſi
Di forme ognor diversa, ognor fugace
Dove queſta non va d' acque sonanti
Vena, che ovunque induſtre uso la scorga
Inaspettata sgorga?

Là ſtanca omai d'errar limpida tace
Stesa in teatri ondoſi:
Là per le torve labbra de' giganti
Versa gorghi spumanti:
E bella qualor scende e qualor sale,
Là cade immensa per marmoree scale.
Gran re, così pareggi
L'opre ſtupende, onde di vincer laſſo
Il tuo grand'avo su la Senna feo,
Maggior d'Auguſto, gir cotanto adorni
Di pace i fauſti giorni.
Quale an le terre peregrino saſſo,
Che qui non ſi vagheggi
Da dotta man, ch'ogni vetuſto Achèo
Ferro emular potèo,
Inciso in modo, che, se a gli occhj credi,
Moverſi vivo, e favellar lo vedi?
Par ch' abbiano gli Dei
Le ſtelle abbandonato e i tetti d' oro
E i procelloſi mari e i boschi e i fiumi
E le chioſtre d'obblìo squallide e mute,
Al giorno sconosciute,
Contenti d' abitar dove di loro
Poco minor tu sei.
Guarda fra tanti effigiati Numi
Marte, ch' empie i tuoi lumi
Di cara viſta, e la divina Temi,

Che ſiede in cima a' tuoi penſier' supremi,
Forse qui mole aurata
Manca d'egregio tetto e d'almo tempio,
Dove Grandezza con Pietà contenda?
Quante su l'are eccelse Idelfonsee
Ardon gemme eritree!
E ad eſſe quanta con lodato esempio
S'erge nube odorata!
Ma qual v'è ſtile, che ridir pretenda
Come tutto risplenda
L'auguſto albergo, ove qualor tu ſtai
Fuor che te ſteſſo altro ammirar non sai?
Se non che talor forse
Il divin Guido d'un tuo sguardo onori,
O Tizian, che in tanta fama ascese,
O il buon Correggio, che fra il dotto ſtuolo
Ir gode primo e solo,
Padre d'inimitabili colori;
O quel che in Parma sorse
Leggiadro ingegno, e i dolci modi intese;
O quel che in Gallia apprese
Rare di colorir grazie novelle,
Vero di Senna celebrato Apelle.
Me chiamano l'annose
Vicine selve, che a deſtrier feroce
Premendo il tergo co' buon' veltri iberi,
O pieghi il sole, o i monti l'alba imbianchi,

Fervido scorri e ſtanchi,
E faï folto di cervi errar veloce
Gregge, che le ramose
Fronti, e lo scampo fida ai piè leggieri;
Ma neſſun d'eſſi speri
Fuggir intatto, ove un tuo colpo giunge,
Più certo di ferir quanto è più lunge.
Teco in virile avvolta
Lucido manto su corſier di neve,
Che ferve, e altero va del nobil pondo,
Viene, dai fianchi tuoi non mai divisa,
La magnanima ELISA,
Amazon bella, che la crespa e lieve
Chioma a l'aure disciolta
Fa di sue prede il ciglio tuo giocondo:
Degna, che a tanto mondo
Per te sovraſti, e che men prode al varco
Ceda a lei Cintia la faretra e l'arco.
Così i reali affanni
Tempri d'almo conforto; e mentre or godi
A l'ombre Idelfonsee trar l'ore eſtive,
CARLO l'aquile avverse urta in battaglia,
E omai pugnando agguaglia
Le tue gran geſta, o re, l'alte tue lodi;
Nè sul fiorir de gli anni
Meta, o riposo ai bei sudor' prescrive,
E a le ſicule rive

Già spinge a volo le guerriere navi,
Pieno di te, pieno de' suoi grand' avi.

ORANO ESPUGNATA.

ALLE MAESTÀ CATTOLICHE

DI FILIPPO QUINTO RE DELLE SPAGNE

E DI

ELISABETTA FARNESE REGINA.

NOn oggi si ſtaranno
Taciti e cheti gli animoſi carmi,
Oggi, che a l'aria vanno
Grida, che s' odon sonar guerre ed armi.
A deſtar in mia mente
Voci serbate al solo oprar de' prodi
Ecco mi appar repente
Il Genio amico de' sublimi verſi,
Fabbro felice di ammirate lodi,
Cui le immagini belle

Seguono in volti d'alma grazia aspersi.
A voi fosche verrò d'Africa ardente
Genti al Vero rubelle,
E su le ispane antenne,
Che affrettata vittoria orna e corona,
Bianco augel porterò su larghe penne
Lo splendor d'Elicona.
Spesso malnato ardire
Giunge con tardo piè vindice pena;
E le magnanim' ire
Talor petto real matura e frena.
Bieco d'orgoglio insano,
Dandosi vanto di tranquillo impero,
La debellata Orano
Empio oppressor da lunga età premea.
Più non pensando al buon valore ibero,
De le antiche ruine
L'aspra memoria d'alto obblìo spargea.
Armava d'asta l'esecrabil mano,
E il crespo e nero crine
Di grand' elmo lunato;
Ma non sapea quali improvvise e preste
Sorgean da l'agitata urna del Fato
Ore per lui funeste.
Di metalli tonanti
Ecco in triplice giro il fianco armato
Solcan le vie spumanti

Prore d'Iberia a trionfare usate.
Al glorioso incarco
Par lieta soggiacer l'onda fedele,
E dar facile il varco
Dei guerrier'roſtri a l' onorato corso.
Servir sembran superbe a l' ampie vele
L'amiche aure seguaci,
Esercitando l'inſtancabil dorso.
Ride e sfavilla il ciel di nubi scarco.
Dietro i pini fugaci
Doppio ſtuol di Tritoni
Nuota, e sveglia del mar l'ime spelonche,
Spirando inuſitati equorei suoni
Per le ritorte conche.
Il trionfo immortale
Sopra il legno maggior, che l'acque fende,
Inviſibile l'ale
Con le ghirlande in mano agita e ſtende,
E di vittrice fronda
Già il veſſillo real, che al vento ondeggia,
Per via vela e circonda,
E in armi, che temprò fatale incude,
D'impenetrabil oro arde e lampeggia.
Or chi di voi la fonte
De'grandi accenti, eterne Dee, mi schiude?
Veggio apparir la bellicosa sponda,
Ove indomita fronte

Erge, e franco si tiene
Il barbaro ardimento. Orano è questa.
Oh quanta guerra in su le prime arene
Mal consigliata appresta!
Come l' augel di Giove,
Portator de la folgore temuta,
Rapido a romper move
Stuol di minori augei con l' unghia acuta;
Così odiando dimore
Lascia ibera virtù di pugne amica
Le torreggianti prore,
E fermo piè sul contrastato lito
Mette, e corre a sfidar l' ira nemica.
Sta su i folti destrieri
Il popol bruno ai primi incontri ardito.
Da l' occupato mar foco e terrore
Spandon bronzi guerrieri,
E par che l'onda avvampi.
Atro sulfureo fumo e densa polve
Già in larghe rote i voti aerei campi
E l' aureo giorno involve.
Sonan percossi acciari;
E l' iberica destra ovunque cade,
Di predatori avari
Mietono vite le fulminee spade.
Che val furore atroce
Indocile di legge e di consiglio,

Che a cominciar veloce
Aspra tenzon di Marte, il dorso mostra
Al duro aspetto del maggior periglio?
Dov'è, pavido armento,
Fuggenti schiere, la fortezza vostra
E il cor, che agguagli il minacciar feroce?
Disperato spavento
Pallido incalza e preme
Le vostre terga in fuga volte e dome,
E dietro i fier' cavalli ulula e freme
Erto l' orride chiome.
Quale a torrente ondoso
Cedon le colte e le inarate piagge,
Cede il bosco frondoso,
Che via co' tronchi il flutto altier si tragge;
Tal cede il lido, e cede
Ai vincitor' l'abbandonato muro,
E quella ch' alto siede
Vicina Rocca, ove dal brando invitto
Il popol reo neppur si tien securo.
Ferve, ma più non trova
Nobil contrasto il trionfal conflitto,
E di se degna oltre invan cerca e chiede
Sudata illustre prova.
Per nude vie vagante
L'impeto fero de' corsier' gagliardi
Trascorre e calca con ferrate piante

Lune, e rotti ſtendardi.
Su l' espugnate cime
L'ispanico veſſillo ergeſi e regna,
E ondeggiando sublime
Fede ai malvagi e riverenza insegna.
Fama grida dintorno
La sollecita palma e il preſto alloro,
Di che lo rendi adorno,
Inclito MONTEMAR, braccio di Marte,
Che trar godi in catene il vinto Moro.
E tu proſſima l'odi,
E i negri abeti e le rapaci sarte
Raccogli in porto, e il minaccioso corno,
Conscia d' onte e di frodi,
Timida Algieri, abbaſſi,
E aspetti già, che malcontento ancora
Di sue conquiſte sul tuo lido paſſi
L'eroe, che il Beti onora.
Verran, sì, l' alte navi,
Empia, verranno sul crudel tuo scoglio
D' aspra vendetta gravi
A fulminar sul deteſtato orgoglio.
Io più robuſta cetra
Già chieggio a Febo, e già m'ingemmo il fianco
Di più ricca faretra,
Onde de gl' inni al tuo cader dovuti
Mai l' aureo saettar non venga manco,

E me Pindaro novo
Carco d' ispane gesta il mar saluti:
Sta scritto il bel presagio in bianca pietra,
Parole invan non movo.
Magnanima reina,
Sommo de' tuoi FARNESI ultimo vanto,
Per gran cor, per gran mente ai Dei vicina,
Tu sai se il vero io canto.
Quale è a te arcano ascoso
De l' alto re, cui Provvidenza affida
Il freno glorioso,
Che tanto mondo signoreggia e guida?
Felice re, che in sorte
Donna sì chiara e generosa avesti!
Per te l' aurate porte
Schiude il favor de' Numi, e nel tuo campo
Movon candido piè Grazie celesti.
Non può torbido obblio
Tenebrar di tua gloria il vivo lampo,
Nè i gran disegni tuoi turbar può sorte.
Vero campion di Dio,
Te la paterna Senna,
Te il biondo Tebro, te il Danubio ammira,
E del tuo nome, che gran volo impenna,
Libia pave e sospira.
Che più manca a' tuoi pregi?
Per te riapre, per te Orano adorna

Templi al gran Re de' regi,
E il santo culto, e sue ragion' gli torna.
Mira in fulgido velo
Ver la domata piaggia ardenti rote
Ratto drizzar dal cielo
L' eterna invitta Fede, e sparger luce,
Che l' affricano error strugge e percote.
Mirala in campo uscita
Di tue bandiere insuperabil duce
Farsi, e in sua mente fiammeggiar di zelo.
Poi quando Amor t' invita,
Riconforta, se vuoi,
Di cara vista il faticato ingegno,
E il regal Arno sia de' sguardi tuoi
Giocondo amabil segno.
CARLO, che in chiome bionde
Col volto augusto Italia orna e ricrea,
Vedrai lungo quell' onde
Che scettro medicèo modera e bea:
Egli la bella impresa
Ode, ed oh quante di valor faville
Volve ne l' alma accesa!
Tale in Tessaglia ardea del gran Pelèo
Udendo l' opre l' immaturo Achille,
Che poi l' asta tremenda
Su l' Asia a terra sparsa alzar potèo.
Virtù col sangue in nobil cor discesa

Forza è che fuor risplenda,
E da gli esempj mossa
Forza è, che di bei moti e bei desiri,
Come da presto acciar selce percossa,
Folgoreggiar si miri.
E se piace bearti,
Invitto re, d'altro spettacol caro,
Posso i lidi mostrarti,
Che al tuo trionfo ornano Trebbia e Taro.
Colà d'arabi odori
Van grate nubi al ciel; delubri ed are
Si coronar' di fiori:
E fra splendida pompa in lieto aspetto
L'alta Sofia fra il popol lieto appare.
Faci tremole e vive,
Mentre ineffabil gioja arde ogni petto,
Pingon d'allegra luce i muti orrori.
Deh! su quell'alme rive
Carlo, or fatica illustre
De l'avola immortal, venga, e omai regni,
Nè fedel cetra di buon cigno industre
Cara a gli eroi disdegni.

L' AMANTE UNIVERSALE.

NAscondetevi, o vezzose
Paſtorelle, quante ſiete.
Semplicette, non vedete
Chi vi spera incatenar?
Vien da l' Alpi quel paſtore,
Che per tutte sa languire,
E godendo di mentire
Sa per tutte, sospirar.
Linco è il nome, ch' ebbe in sorte,
Nome noto a quante belle
Vanno a pascere le agnelle
Su la Trebbia, e in riva al Po:
Egli crebbe, come cresce
Lungo pino in alto monte;
Da le fasce in bruna fronte
Nero crine dispiegò.
Fu suo ſtudio, e suo coſtume
Mutar speſſo cielo e lido,
Egualmente a tutte infido,
Egualmente luſinghier:
Incapace di coſtanza;
Quel che dice a Clori, a Fille,
Lo ridice ad altre mille,
Solo intento al suo piacer.

Dice a Clori: mai non vidi
 Più bel collo, e più bel ciglio;
 Perde il latte, e perde il giglio
 Uguagliato al tuo candor,
Dice a Fille: mai non arsi
 Per occhietti più vivaci;
 Solo in questi le sue faci
 Per mia pena accese Amor,
Così ricco di menzogne
 Va cercando chi gli creda,
 Come instabile la preda
 Cacciator cercando va;
Non è povero di lodi:
 Ne sa dar quante conviene;
 Sa, che son dolci catene
 Per legare ogni beltà,
Accusato, non sol pronte
 Ha sul labbro cento scuse;
 Ma ritorcer sa l' accuse
 Sul sorpreso accusator;
E rivolgere s' ingegna
 In suo merito il delitto,
 Nè quel volto sempre invitto
 Teme assalto dì rossor.
Se bellezza da la cuna
 Non gli fe' di se gran parte,
 Consigliarsi sa con l'arte,
 E il compenso rinvenir;

Lo vedrete sempre in chiome
Odorose, innanellate,
Ed in vesti sempre ornate
Tutto vago comparir.
Ninfe belle, se vi parla,
Se vi prega, e vi lusinga,
Ah! per lui mai non vi stringa
Vano affetto di pietà.
Rimandatelo deriso,
E sbandito dal cor vostro
Ai suoi monti, come un mostro
Di scoperta infedeltà.

L' AMANTE
DISINGANNATO.

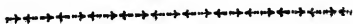
CHi rimira un bel sembiante,
So che presto l' amerà:
La conquista d' un amante,
Costa poco a la beltà.
Con le belle non s' attenti
Chi non vuol presto languir:
An tropp' arte ne gli eventi.
Troppo ingegno ne' sospir'.

Pargoletto in un momento
In noi nasce quel pensier,
A cui danno nutrimento
Le lusinghe del piacer.
Dolci vezzi, e dolci sguardi
Fanno i nodi a libertà,
Che s' accorge poi, ma tardi,
Che più sciolto il piè non ha.
Più veduto par più vago
Quell' oggetto, che s' amò;
Cresce al cor la bella immago
Col desir, che la formò.
Nove grazie in lei ripone
Il frequente vagheggiar;
E val poco in noi ragione
Contro il forte immaginar.
Vola ai rai di bella fronte
Per costume acceso il cor,
Come cerva corre al fonte,
Come l' ape vola ai fior'.
Ma sarebbe del cor pace
Quell' amor, che fa penar,
Se quel bello, che ne piace,
Imponesse il riamar.
In amor son nomi usati
O disprezzo o crudeltà,
Che infelici innamorati
Per lo più ne fan pietà.

Per un barbaro rifiuto
  Speme in lor mai non morì.
  Fanno voti a un idol muto,
  Che non sa mai dir un sì.
Dicon sempre: io moro, ed ardo;
  Quel risponde sempre: io no.
  Ah non nacque amor mai tardo!
  Un iſtante il generò.
Vicendevol somiglianza
  Sola madre d'amor è.
  Sventurati, a la coſtanza,
  Deh! non date ormai più fe.
Imparate, o semplicetti,
  Il risparmio dei martir':
  Non ſi compran veri affetti
  Con l'oſſequio, e col servir.
Lungo tempo in dolce affanno
  Con tal speme io viſſi ancor:
  Or col tardo diſinganno
  Sto piangendo il lungo error.

L' AMANTE DISAPPASSIONATO.

SOn pratico in Amore:
Dono, e non presto il core
A qual si sia beltà.
Amato, d' amar fingo;
Ma in lacci non mai stringo
La bella libertà.
Col piè sempre disciolto
Ritrovo in ogni volto
Quel che mi dà piacer.
Farsi sol servo ad una,
Sia bionda, o pur sia bruna,
Sarìa folle pensier.
Ho visto più paesi,
Dove molte cortesi
Ninfe il ciel nascer fe':
Molte ne vagheggiai,
Molte ne lusingai,
A niuna serbai fe.
E' folle chi costante
Vive di donna amante,
Che sola esser non può.
L' ape i soavi umori
Sugge da tutti i fiori;
Ond' io l' imiterò.

Ad ogni paſtorella,
Che ſia vezzosa e bella,
Dirò: mi fai languir.
E con induſtri inganni
Fingerò pene e affanni,
E fingerò i sospir'.
Talor, che gelosìa
Fiero martir mi dia
Anche saprò moſtrar:
Finger saprò anche il pianto:
Che non v'è più bel vanto,
Che la donna ingannar.

LA FEDELTA' DI NICE.

FElicità de' cori,
Fonte di bei diletti,
Pace de' noſtri affetti,
O bella fedeltà,
Tu sola m' innamori;
Io son la tua seguace;
La legge tua mi piace,
La tua semplicità.

Non ha la neve alpina,
Non ha candor sì bello,
Che rassomigli a quello
D' una sincera fe;
Su l' indica marina
A la conchiglia accanto
Cede la perla il vanto
Ne la virtude a te.
So, che nel mondo adesso
Ciascun ti vanta assai;
Ma non ti serba mai
Lunga stagione in sen:
So, che con nero eccesso
Vizio talun ti chiama,
Perchè nasconder brama
Il suo delitto appien.
E' ver, che un cor fedele
Langue talor d' inopia,
E che d' amanti ha copia
Chi ti disprezza ognor;
Ma un' anima infedele
Non sarà mai felice;
E se talor lo dice,
Il labbro è mentitor.
No, non si dà diletto
Da fedeltà diviso,
Da cui la gioja e il riso
Si vede germogliar.

Voi, che ad un solo oggetto
  Serbate amor ſincero,
  Ora s'io dico il vero
  Potete voi narrar.
Io soffro la catena,
  Serva di un solo amante;
  Io vivo a lui coſtante
  Còn l'opre e col penſier.
Mi coſta qualche pena
  Un sì tenace laccio;
  Eppure io peno e taccio,
  E non mi so doler.
Sotto la pianta ombrosa,
  Che diventò vermiglia,
  Chiuse le meſte ciglia
  La fida Tisbe un dì;
Sopra la riva ondosa
  Ergendo un flebil grido
  Col nuotator d'Abido
  Ero fedel morì.
Prendiam da queſte esempio
  Di pura fedeltade,
  Giacchè la noſtra etade
  Non ne produce più:
Ergiamo un'ara, un tempio
  A l'inclite donzelle,
  E ammirino le ſtelle
  Sì amabile virtù.

Le vittime svenate
Son poco accette a' Numi:
I candidi costumi
Solo gradisce il ciel.
De l'alme innamorate
La fede e la costanza
Ogni virtude avanza
Racchiusa in uman vel.
Oh mille volte cara
Fede di un cor piagato!
Pera chi t'ha sprezzato,
Pera quel mancator.
Venere sempre avara
Gli sia de' doni suoi,
E si riduca poi
A mendicare amor.

ALLA SIGNORA CONTESSA

DOROTEA DEL BONO

Tra le pastorelle d' Arcadia DORI DELFENSE.

LA PRIMAVERA.

SParve il nemico gelo:
Mutò la terra aspetto:
Mutò vicende il cielo:
April ritorno fe'.
Perchè non esci ancora,
S' ogni sentier verdeggia,
S' ogni sentier s' infiora,
Dori, al tuo vago piè?
Non basta a così bella
Stagion l' aura che pasce,
Il sol che rinnovella
L' erbe, le piante e i fior':
Vuol sotto i tuoi bei sguardi
Ancor più bella farsi:
E vuol co' nuovi dardi
Vederti al fianco Amor.
A la sua Flora ingrato
Su le infedeli penne
Zeffiro innamorato
Te cerca riveder:

Scende il ruscel dal monte,
E mormorando chiede
Servîr a la tua fronte
Di specchio paſſaggier.
A te sul verde piano
Belando van le agnelle,
Che la tua bianca mano
Soleva accarezzar:
T' aspettano i bei colli;
Ti chiaman gli antri ombroſi,
Su cui l'edere molli
Tornano a serpeggiar.
Quel querulo uſignolo
Vedi di ſiepe in ſiepe,
Di pianta in pianta al volo
L' ali inquiete aprir;
Quel tuo divin concento,
Che da un bel labbro parte,
Cerca ove poſſa attento
Tra fronda e fronda udir.
Oh che soavi note
Udir ſarebbe al bosco
Ancora al bosco ignote,
Cantore luſinghier,
Se mai l' udiſſe, quando
Con la volubil voce,
Tutte si ben tentando
Vai l'arti di piacer!

Quel giovane torello,
A te forse ancor mugge.
Ah se mai fusse quello,
DORI, che il mar solcò;
Il mar, che in salse spume
L' onda fraterna aperse,
E il trasformato Nume
Col furto trasportò!
Con le pendici intorno
La valle a te rinverde;
La valle, ove soggiorno
Fa l' emula del suon.
La ninfa sventurata,
Che ancor loquace sasso
Piange non riamata
L' ingrato suo garzon.
Da me de' pregi tuoi,
DORI, le lodi attende,
Che ripercosse poi
Fedel fa rinnovar:
E muta, non so come,
Ad altri non risponde;
Quasi men caro nome
Si sdegni risonar.
A te par che frondoso
Ringiovenisca il faggio,
Che grate al tuo riposo
L' ombre rinascer fa;

E riſtorarti ſtanca
Spera, o qualor più ferve,
O quando in ciel già manca
Il dì, che altrove va.
Tutto a te gioja spira:
Tutto t' invita, e ride:
Pronte le grazie mira
I paſſi tuoi seguir;
E pendere leggieri
Su l' ale, ed affrettarti
I Genj, ed i Piaceri,
E i teneri Deſir'.
In ninfa boschereccia,
Su, Dori mia, t' abbiglia:
Il nero crine intreccia:
Succingi il colmo sen:
D' un cappellin conteſto
Di paglie il volto adombra,
Che il caldo sole infeſto
Mal soffre, e mal soſtien.
Vieni, sì, bella Dori,
A confrontar, deh! vieni
Con la ſtagion de' fiori
L' amabil tua beltà.
Tacito Amor mel dice:
Amore non m' inganna.
Al paragon felice
Io so chi vincerà.

ALLA MEDESIMA.

L' ESTATE,

OVVERO IL RICOVERO D'AMORE.

OR che il sol muta albergo,
E del Leon ſtellato
Va su l' eſtivo tergo
I raggi a saettar,
Batte, ed in suon pietoso,
Apri, mi dice Amore;
Teco dal dì focoso
Mi vieni a riparar.
Apri la tua capanna:
Il fervido meriggio
Vedi come m'affanna,
Come mi fa languir.
Apri, paſtor; t' affretta:
Non provocarmi a sdegno:
Temi la mia vendetta:
Sai come so ferir.
Io scendo, ed apro al Dio,
Che priega e in un minaccia.
Entra; e il tugurio mio
Sente il divin suo piè.

Presente oh qual diffonde
  Amabil luce in giro!
  Presente oh quale infonde
  Soave foco in me!
Amor s' aſſide, e ſtanco
  L'arco dal collo slega,
  Spoglia de' dardi il fianco,
  Che mai depor non sa:
A l' omero raccoglie
  L' affaticate penne,
  Ed ai begli occhj toglie
  Quella, che cieco il fa.
Un lin puro qual neve,
  Di DORI amico dono,
  Dispiega, e lieve lieve
  Terge il sudato crin;
Terge l' acceso volto;
  Respira; e così poi
  Parla ver me rivolto
  L' Idalio fanciullin:
Dal primo albore errai
  DORI cercando invano,
  DORI, che, se nol sai,
  La cura mia divien.
Folta d' antichi faggi
  Cercai quella selvetta,
  Dove dai caldi raggi
  A riſtorarſi vien;

Selvetta, ove discese
  L'aurora impaziente,
  Quando per me l'accese
  L'Eolio cacciator;
Selvetta, ove pur sculto
  Vidi di DORI il nome,
  Che al vegetare occulto
  Cresce co'tronchi ancor.
D'olmi ricinto intorno
  Cercai l'argenteo fonte,
  Dove talor del giorno
  Lenta l'ardor depon;
Fonte, ove in dolci guise
  Già la mia bella madre
  In altri dì s'assise
  Col cinireo garzon.
Al fedel antro ombroso
  Corsi, che di corimbi
  Riveste un tortuoso
  Lascivo verdeggiar;
Antro, che in bianco velo
  Già fe' la Dea triforme
  Innamorata in cielo
  Il carro abbandonar.
Movendo il guardo e il passo
  Cercai se v'era DORI:
  V'era il felice sasso,
  Dove talor posò;

Ma in aria lusinghiera
Sul vedovo macigno
Dori gentil non v'era,
Che sospirando io vo.
Conoscitor di questi
Boschi d'Arcadia lieti,
Dirmi, pastor, sapresti
Celata ove si sta?
E' forza ch'io la trovi,
E che le fiamme mie,
E il mio valor rinnovi
Ne' rai di sua beltà.
Sebben nel ciel fiammeggia
Alto il titanio lume,
Nè pastorel, nè greggia
Osa lasciar l'ovil,
Dori per rinvenire
Fenderò l'aure ardenti.
Che non si può soffrire
Per Ninfa sì gentil?
Tacque, e mirommi fiso.
Poi ripigliò: rispondi.
Ahi! come un mio sorriso
Incauto mi tradì,
Mutando allor favella,
So, disse Amor sdegnato,
Dov'è la ninfa bella,
Che tanto m'invaghì.

E vidilo le pronte
Bell'armi sue raccorre,
E a la turbata fronte
La benda rannodar.
Il suo nemico aspetto
Timido non soſtenni;
E il cor presago in petto
Io mi sentii tremar.
Ahi! ſi levò su l'ali,
E da la tesa corda
Vibrommi un de'suoi ſtrali,
Quanto vibrar ſi può;
E nel mio cor scolpita,
E nel mio core ascosa
Per la fatal ferita
Amor DORI trovò.

ALLA MEDESIMA.

L' AUTUNNO.

ECco il buon Dio di Nisa,
Che con la fronte adorna
Di pampani ritorna
Le ville a rallegrar.
Le maculate tigri,
Dori, a mirar, deh! vieni
Sotto i purpurei freni
Ubbidienti andar.
Le Menadi saltanti,
Che con lui fan ritorno,
Mirale al carro intorno
Levare in alto il piè,
Alto gridando: giunge
Il Dio d'edere ornato,
Il Dio due volte nato,
De le vendemmie il re.
Ecco i vellosi Fauni,
Che l'inquieto dito
Sul cembalo ferito
Fan rapido strisciar.
Oh come gli uni in danza
Il Dio seguendo vanno!
Com'altri i campi fanno
Di canti risonar!

Chi bei caneſtri porta,
Peso opportuno e caro;
E chi il ritorto acciaro
De l'uve troncator;
E chi sul tergo vote
L'otri rugose tiene,
Che tutte dovran piene
Tornar di dolce umor.
Ebro su l'aſinello
Da lor non ſi divide
Il buon Silen, che ride,
E batte mano a man;
Che ormai vicine vede
L'uve a cader nel tino,
Che in liquido rubino
A liquefarſi van.
In villereccia gonna,
Dori, vieni felice,
Gentil vendemmiatrice
Il Nume ad incontrar.
Ah! tu gli parrai quella,
Che il Fuggitivo infido
Potè sul curvo lido
Piangente abbandonar.
Ma seco non fermarti,
E ſiegui il mio configlio;
Bellezza è in gran periglio,
Se un Dio vicin le ſta,

Ad una bella troppo
  Piace ad un Dio piacere.
  Un Dio le fa parere
  Bella un' infedeltà.
Saluta il Nume amico:
  Poi, come Amor richiede,
  Col tuo paſtor il piede
  Volgi da lui lontan.
Vieni fra l'altre ninfe
  Salite già su gli olmi,
  Che i grappoli ricolmi
  Liete troncando ſtan.
Là su quell' olmo ascendi,
  Dori, che a pampinosa
  Vite, fedel sua sposa,
  I rami maritò.
Ve' di montano faggio
  Scala al suo tronco ſtarſi,
  Che ferma al tuo piè farſi
  Fido soſtegno può.
Salita già ti veggio:
  Già intenta al bel lavoro
  Spogli del suo tesoro
  Il tralcio produttor;
Ma guarda, che furtivo
  Un Satirel qui sotto
  Da reo desir condotto
  Viene, e lo sgrida Amor;

Amore, che difende
Sempre le belle cose,
Con un flagel di rose
Lo viene a discacciar;
E scendere il protervo
Veggendolo da l'alto,
Ve' come sa d' un salto
Lunge da lui balzar.
DORI, sai, che l' Autunno,
Tinto di mosto il viso,
Fa in ogni parte il riso,
E il giubilo apparir:
Senti le villanelle
Sciogliere allegri canti:
Senti i pastori amanti
Con loro i canti unir.
Snoda l' argentea voce
Là su da l' alta pianta,
E i dolci versi canta,
Che il tuo pastor vergò;
Il tuo pastor, cui diede
Liguria chiaro nome;
Cui spesso amor le chiome
Di mirti coronò.
Al tuo cantar vedrai
Tutto tacer repente,
Più vago, e più ridente
L' Autunno divenir;

E a te, che i giorni suoi,
E i suoi campestri regni
Tanto bear ti degni,
Le sue ghirlande offrir.
Ma quel fecondo tralcio,
Dori, spogliasti assai:
Discendi, e cessa omai
Dal rustico lavor.
Vieni, e con mano ardita
Ingegnati furtiva
Tinger la gota viva
D'un giovane pastor:
Di quel pastor, che dolce
Suona l'agreste avena,
E a te, sua bella pena,
Ben degno è di piacer;
E poichè l'avrai tinto,
Fuggi fra quelle frondi:
Ma sì tra lor t'ascondi,
Che possati veder.
Così per le campagne
A folleggiar ne insegna
La bella, che vi regna,
Amabile stagion.
Così di mosto il viso
Ne le vendemmie antiche
Tinse ad Amor già Psiche,
Cipri al leggiadro Adon.

Furbetto amore, ah! dimmi
Perche così t'ascondi?
Che tenti? che vuoi far?
Poesie Frugoni Pag. 112

A DORI

AMORE PITOCCANTE.

AMor mutò meſtiero:
Non è più, qual ſi crede,
Quel faretrato Arciero,
Che saettando va:
In menzognero aspetto
Fa da mendico in terra;
E chiede il poveretto
Per via la carità.

Io l'ho testè trovato;
E il furfantel ridea,
Che così trasformato
Credea celarsi a me.
L'ali deposte avea,
E senza strali ed arco
Famelico movea
Il vagabondo piè.
Lasciava errare incolto
L'oro de' biondi crini;
E in cenci mal avvolto
Il fianco trasparir.
Non volli per Amore
Io ravvisarlo, e il volli
Accorto osservatore
E tacito seguir.
La Dea de la foresta
Eran quel dì nel tempio
Ninfe e pastori in festa
Intenti a celebrar:
Del tempio su le soglie
Si pose Amor, da tutte
Sotto le nove spoglie
Conforto ad implorar.
Pregò la bianca Fille,
Che altrove superbetta
Le lucide pupille
Rivolse, e non l'udì;

Pregò la bionda Nice,
Che ai prieghi non si mosse;
Ma pur de l'infelice
Qualche pietà sentì.
A la sdegnosa Irene
Tirò l' azzurra gonna;
Fermolla, e le sue pene
Non le volea tacer:
Ma fu, qual importuno,
Ripreso e risospinto,
Senza soccorso alcuno
Da la scorrese aver.
Tese la mano bella
A la vezzosa Aurisbe,
Che al viso, a la favella
Sospesa si fermò:
A consolarlo forse
Pendea col cor pietoso;
Ma sola esser s'accorse,
Nè sola farsi osò.
Piangea sì derelitto
Lo sventurato Dio,
Dicendo: e qual delitto
Tanto soffrir mi fa?
Tenero fanciullino,
Vedovo d'ogni bene;
Perchè del mio destino
Non posso far pietà?

Quando fra i suoi languori,
Fra i mesti suoi lamenti
La vaga amabil DORI
Ecco opportuna vien:
DORI, che ne' bei lumi
Porta celeste foco,
E somigliante ai Numi
Un' alma porta in sen.
Amor per man la prende,
E nuovi prieghi adorna:
Ella l'inganno intende,
E parla a lui così:
Per qual mai fato avverso,
Bel figlio di Ciprigna,
Così da te diverso
Ti veggo in questo dì?
Sincero mi rispondi:
Furbetto Amore, ah! dimmi,
Perchè così t' ascondi?
Che tenti? Che vuoi far?
Intesi, egli ripiglia,
Fra l' arti esser nel mondo
Felice a meraviglia
Quella di mendicar.
Intesi, che Fortuna
Al domandar non manca:
Niegano cento, ed una
Vinta concede alfin.

Allor Dori sorrise,
E replicò: deponi
Le ignobili divise,
Amato fanciullin:
Rimetti l'ali al tergo,
Al fianco la faretra,
E nel mio fido albergo
Sieguimi, e non temer.
Tacque, e a l'amico Nume
Dori di sua beltade
Tutta nel pieno lume
Allor si fe' veder.
Mirolla, e in un momento
Riprese i suoi sembianti,
E d'ubbidir contento
Amore un Dio tornò;
E le materne forme
Tutte sì vide in lei,
Che più le sue bell'orme
Abbandonar non può.

DORI VENETA NINFA
A FILENO PASTORE DI FIRENZE.

SU preparato desco
Dai faretrati Amori
Ti scrive la tua Dori,
Amabile FILEN:
Scrive, perchè a lei resta
Nel solitario duolo
Questo commercio solo
Col suo lontano ben.
Arno lasciai, che tanto
Solo per te mi piacque:
Son dove amò su l'acque
Regal città seder,
Che un liquido sentiero
In gondolette varca,
E in mille ponti inarca
Un calle al passeggier.
Questa ugualmente sparsa
Di lucido candore
Carta, che vien d'amore
Nunzia fedel da me,
La fabbricar' sì pura
Le Grazie là in Citera,
Quasi un' intatta e vera
Immago di mia fe.

Poser nel bruno inchioſtro
Quel nettare amoroso,
Che il tenero ingegnoso
Poeta già temprò:
Quegli, che troppo forse
Attento tu leggeſti,
E l' arte n' apprendeſti,
Che per amar dettò.
La penna, con cui scrivo,
Fra i vanni, credo, avea
Colomba Dionèa,
Che a l' aureo cocchio va.
Quando d' Amor la madre
Scende sul mar da Gnido,
E d' Adria al caro lido
A vol portar ſi fa.
Ti scrivo ove selvetta
Di mirti mi raccoglie,
Cui zeffiro le soglie
Appena fa tremar;
Dentro le tue bell' ombre
Non può romore alcuno,
Non può sguardo importuno
Inſidioso entrar.
Vegliano dov' è d' uopo
Prodi Amoretti al varco,
E tutti anno su l' arco
Un dardo feritor.

Solo vicin mi posa
Quel, che su lievi penne
Meco qui d' Arno venne
Dolce fatale Amor.
Fugge da lui sgridato,
Fugge da lui costretto
Il credulo Sospetto,
Il pallido Temer:
Sol seco vuol l' amica
Speme serena in viso,
Col facile Sorriso
Sul labbro lusinghier.
Scrivo, e ver me segreti
Volan cento pensieri,
Che cercano primieri
Tutti spiegarsi a te:
A te, cui tutta diede
Amor di piacer l' arte,
A te, cui tanta parte
Di questo cor pur diè.
Così le pecchie a schiera
Volan sul novo giorno
In piaggia erbosa intorno
Tutte ad un vago fior:
E così cercan tutte
Su l' odorate cime
Posar con l' ali, e prime
Suggerne il grato umor.

Ma i primi accenti miei
  Abbia il bel suol toscano:
  E il pregio suo sovrano
  Per me sai qual sarà?
Non ch' egli a' miglior' tempi
  Signoreggiasse altero,
  Ponendo il sommo impero
  In man di libertà:
Non ch' egli abbia prodotto
  I celebrati ingegni,
  Che di Natura i regni
  Tutti dovean scoprir:
E le celesti rote
  Avvicinare al guardo,
  E il presto moto, e il tardo,
  E sue cagion' ridir.
D' Etruria l'alte doti
  Per me stringo in quest' una:
  Arno a te diè la cuna;
  Questo è il suo primo onor.
Arno t' accolse in tetti
  D' oro lucenti e gravi,
  Dove il valor de gli avi
  Spira ne' marmi ancor.
Quivi fra tutti piaci
  Per nobili costumi,
  Piaci per vivi lumi,
  E per ben colto crin;

E splendi, qual fra gli astri
Fosforo luminoso
Forier del rugiadoso
Oriental mattin.
Io dico a quante ninfe
Abitan queste arene,
Dove in onor si tiene
Il regno di beltà:
Ninfe, sul tosco fiume,
Deh! se vedeste mai
Qual pastorel lasciai
Bello in ridente età!
Bello, se tace, o scioglie
Favella graziosa:
Bello, se di festosa
Danza si muove al suon;
E tanto amabil tutto,
Che indarno s' affatica
Saggia d' Amor nemica
Resistergli ragion.
Forse m' invidiereste
L' ora felice e il loco,
Che vide il mio bel foco
Da' suoi bei rai partir;
Ma, scaltre, voi ridete
In mille avversi modi,
Quasi sue giuste lodi
Potessero mentir.

Perchè dunque ancor tardi,
  Nè a me rivolgi il piede?
  Vieni, ed acquista fede,
  FILENO, al mio parlar.
Le incredule sorprendi,
  E in mezzo a' miei martiri
  Fa, ch' io per te le miri
  Occulte sospirar.
Non può gelosa cura
  Per ciò nascermi in seno;
  Dori è fida a FILENO,
  FILENO a lei fedel.
Lascia l' etrusche sponde:
  Deh! vieni a chi t' adora;
  Ogni maggior dimora
  Sarebbe omai crudel.
Cesso, perchè più dirti
  Amor, che stammi al fianco,
  Di più aspettarmi stanco,
  Mi vieta, e s' erge in piè.
Già dolce mi rampogna,
  Già appressa impaziente
  Il liscio eburneo dente,
  Che il foglio piegar de'.
Già il vuole al vivo raggio
  De la immortal sua face
  Di liquida tenace
  Cera a tergo segnar;

Dove in purpuree ſtille
Sculta da l'arti antiche
Potrai la bella Pſiche
Impreſſa ravvisar.

AL SIGNOR

COMMENDATOR DI CHAUVELIN

Miniſtro Plenip. di S. M. Criſt. preſſo la Sereniss. Repubblica di Genova, inteſo ſotto il nome Paſtorale di EURITO MESSENIO.

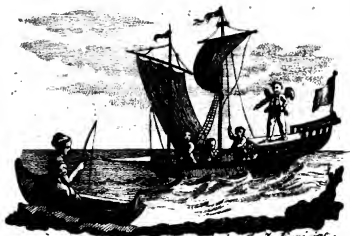
ECO Ninfa trasformata in ſaſſo.

EURITO, ascolta. Io sono
Vecchio paſtor d'Arcadia.
Ahi! giovanezza è un dono,
Che con noi ſtar non sa.
Odi mirabil cosa,
Onde inarcai le ciglia
Dove la valle ombrosa
Col bosco a finir va.
Poichè tu qui lasciaſti
Gran nome e deſiderio,
E a' lidi ritornaſti,
Cui cinge il ricco mar,

Su cui par da lontano
 In teatrale immagine
 L'alta città di Giano
 L'onde signoreggiar;
Pensa qual mi restai.
 D'un bene la memoria
 Perduto, ah! tu ben sai,
 Quanto divien crudel.
Sin quasi io mi volea
 Sdegnar col ciel mio patrio;
 Ma non mel concedea
 L'amor del patrio ciel.
Il nuovo albor diurno
 Vedeano i gioghi nascere,
 Ch'io lasso e taciturno
 Mossi col gregge il piè:
Là dove rugiadoso
 Più verdeggiava il pascolo
 M'assisi pensieroso
 Col fido veltro a' piè.
Io volte avea le spalle
 Al bosco, e là sedeami,
 Dove secreta valle
 Tra lieti colli sta:
Un antro aveva a fronte,
 Donde sgorgava limpido
 Un tortuoso fonte
 Cercando libertà.

Il fiato ecco diffondo:
Sveglio le avene dispari,
Che il concavo profondo
Speco solean destar;
Ma da l' opposto speco
Fuor de l' usato mutola
Più non ascolto l' Eco
Il suono replicar.
Ben veggio, odi portento,
Veggio il sasso riprendere
Le forme in un momento,
Che per amor perdè:
Di nuovo in ninfa il sasso
Ecco rivolto movere
Gli occhj, le mani, il passo,
Eccol venir ver me.
Impresso anche il dolore
Avea sul volto pallido,
Che vi diffuse Amore,
Nemico a' suoi desir':
Avea piene d' affetto
Su gli occhj ancor le lacrime,
Ancor l' affanno in petto,
Sul labbro anche i sospir'.
A gli atti, al mesto viso
Ben quella conoscevasi,
Che il figlio di Cefiso
Fe' di desìo morir:

Garzon, che di se vago
Alfin dovea la propria
Mal contemplata immago
Deludere, e punir.
Perchè da la foresta
Con la sampogna, dissemi,
M'hai tu ne l'antro desta,
Folle pastor, invan?
Rivissi ecco repente,
E a queste selve involomi:
Sel vede, e mel consente
Il semicapro Pan.
Per sempre di me prive,
Sì, vedrai queste amabili
Valli, pendici e rive,
Ch'io fea sì risonar;
E i rozzi Semidei
Vedrai l'orecchio tendere,
E de' silenzj miei
Maravigliando star.
Attoniti i pastori
I carmi vicendevoli
In ondeggianti errori
Per l'aria spargeran;
Ma i cerchj frettolosi
Rotti da l'antro tacito
Indietro armoniosi
Tornar più non udran.

Però del mio partire,
No, la cagion non tacciasi,
Che plachi le bell' ire
A cento ninfe in cor:
Che dai pastor' cantate
Più non m' udran ripetere
Le belle lodi date
Al lor fedel ardor.
EURITO era tra noi:
EURITO a le ligustiche
Selve i bei canti suoi
Portando, oimè! partì.
Giusto è il duol, che m' affanna:
Troppo del suon dolcissimo
De la gentil sua canna
Cantando m' invaghì.
Addio, parmense amica
Valle, a le Muse cognita;
Addio mia sede antica,
Pur io lontana andrò:
In ligure spelonca
I bei versi per rendere
Voce imperfetta e tronca
In sasso tornerò.

G. Zuliani inc.

Amoretti fra le molte
Meditate mie rapine
Predar cerco Silvia bella.

Frugoni Pag. 128.

A SILVIA

AMOR CORSARE.

STanco Amor di far l' arciero,
Lasciò l' arco e i dolci strali,
Si levò dal tergo l' ali,
E i bei lumi si sbendò:
E disceso in riva al mare
L' orgoglioso pargoletto
Di corsar prese i costumi,
Prese l' abito e l' aspetto,
E predar mortali e Numi
Corseggiando si vantò.

Fe' spalmar vago naviglio
Deſtro ai remi, e deſtro al vento;
Pien d' amabile ardimento
Condottier vi poſe il piè:
Spiegò in candida bandiera
Gentil core incatenato;
E gli Amor più luſinghieri
Fra lo ſtuolo faretrato
Per ſeguaci, e per guerrieri
Sul bel legno salir fe'.
Già vicin le amiche arene
A laſciar de l' Iſoletta
Tanto a Venere diletta,
Favellar così s' udì:
Amoretti, fra le molte
Meditate mie rapine
Predar cerco Silvia bella,
Gli occhj azzurra, bruna il crine,
Che fioriſce, qual novella
Roſa nata ai miglior' dì.
Sul mattin talor diſcende
Lieta al lido, e in curvo abete
Va con l' amo, e con la rete
L' acque placide a turbar.
Vo' che preda mia divenga
La vezzoſa predatrice:
Vo', che preſa poi ſi veda

Fra' miei nodi sì felice,
Che il destin d' esser mia preda
Abbia sempre a ringraziar.
Prenderò su questa prora
Per piacerle il bel sembiante
Del garzon, che fido amante
Per lei sempre sospirò;
E da l'ordine de' giorni
Per lei vuol, che tolto resti
Ogni dì, che seco adduce
Aspre cure e pensier' mesti,
Nè di viva amabil luce
Serenarle il cor le può.
Tacque Amor, e gli Amoretti
Ad un zeffiro fedele
Senza indugio dier le vele,
E ridenti in corso uscir':
Non fu lunga lor fatica.
Poco lungi da le sponde,
Dove il Po ne l' ampia Teti
Acque e nome insiem confonde,
Trovar' SILVIA, e pronti e lieti
Lei sorpresero, e rapir'.
Come far potea contrasto
Fuori errando per diletto
Sopra inerme battelletto,
Inesperta di pugnar?

Ben incerta di sua sorte,
Rimirandosi rapita,
Versò pianti, e per timore
Il bel viso scolorita
Del negato lor favore
Accusò gli Dej del mar.
Il gentil di Cipri figlio
Il suo duolo non sofferse,
E nel volto a lei s' aperse
De l' amato suo garzon.
Si serrò ne l' aurea poppa
Con la Bella sconsolata:
Perchè piangi? e che paventi?
Mira, disse, o ninfa amata,
Di chi preda tu diventi:
Tuo nemico, no, non son.
Giusto è ben, ch' io te rapissi,
Se tu il cor pria mi rapisti,
E superba mi feristi
Co' begli occhj l'alma in sen.
Ingegnoso ne' conforti
Più dir anche Amor volea;
Ma l' afflitta prigioniera
Già placata sorridea,
Già tranquilla e lusinghiera
Fatto il volto avea seren.

Quindi Amor sì dolcemente
La colmò de' doni suoi,
E sì destro seppe poi
Uso far di sua beltà,
Che più SILVIA non condanna
L' arti belle de' Corsari;
Ma felice, ma contenta
Prigioniera va su i mari,
Nè più vuol, nè più rammenta
La perduta libertà.

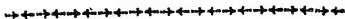
A CLORI.

LA ROSA.

NAsci col dì novello,
O pargoletta rosa,
E mezzo ancora ascosa
Già porti il primo onor;
Chi pareggiar ti possa
Per vanto di colore,
O di soave odore,
Non hai fra gli altri fior'.
Desta da l' oriente
So, che la stessa Aurora
Ti guarda, e s' innamora
Di tua gentil beltà:

So, che d' elette ſtille
Riſtoro poi ti dona,
E fior per sua corona
Non altro elegger sa:
So, che a la Dea vezzosa,
Ch' ha mille Amor' seguaci,
Sola sei cara, e piaci,
Quando dal ciel giù vien;
So, che di te poi tanto
L' aurette invaghir fai,
Che dilungarſi mai
Non sanno dal tuo sen:
So, che le paſtorelle,
So, che i paſtori amanti
T' aman d' April fra quanti
Fior vede l' alba uscir.
Breve però è il tuo pregio:
Per poco, se nol sai,
Sì vaga riderai:
No, non insuperbir.
Flora, sebben ti diede
Foglie sì porporine,
Sebben d' acute spine
Cinta spuntar ti fe',
Non ti diè ferme tempre
Contra gli eſtivi ardori,
E di regnar tra' fiori
Non lungo onor ti diè.

Presto verrà il meriggio
 De' più bei fior' nemico;
 Presto in giardino aprico
 Tu pur dovrai languir.
Invan ti lagnerai
 De l' affrettato oltraggio;
 Dal suo cocente raggio
 Non ti potrai coprir.
Se sul mattin ridente
 Ti rimirai sì altera,
 Su la vicina sera
 Cadente ti vedrò.
Ma, folle, invan ragiono
 Teco, che sorda sei,
 E i saggi accenti miei,
 No, non intendi, no.
Clori, che sì fastosa
 Ten vai di tua beltade,
 Nel fior, che presto cade,
 Contempla il tuo destin.
D' ostro e di gigli sparso,
 Di leggiadria, di riso
 Non avrai sempre il viso,
 Non sempre nero il crin.
Tempra l' acerbo orgoglio;
 E men crudel rimira
 Chi langue, chi sospira,
 Chi chiede a te pietà:

Godi di tua ventura,
Fin ch' hai gli Amori intorno:
Fugge, e più far ritorno
Non può la fresca età.

A FILENO.

IL CACCIATORE.

FILEN ripiglia l'arco,
E la faretra ancor;
Lascia d' essere amante,
Ritorna cacciator.
Amor è una follìa,
Che presto dee finir:
FILEN, assai spargesti
Di pianti e di sospir'.
Meglio è cercar ne' boschi
La cara libertà,
Che vaneggiar ne' lacci
Di femminil beltà.
La Bionda amor non sente,
La Bruna è senza fe:
FILEN, lascia gli amori,
Volgi a le selve il piè.

Adon finchè co' veltri
Le belve esercitò,
Felice giovanetto
I giorni suoi guidò;
Ma quando per Ciprigna
Fiamme d'amor sentì,
Oimè! dal curvo dente
Trafitto sen morì.
La casta Dea triforme
Chi sol prende a seguir,
Non sa che sia sconforto,
Non sa che sia martir.
Su l'alba fa i suoi fidi
Le piume abbandonar:
Gode foreste e valli
Col corno risvegliar.
Nel regno suo non entra
L'ardita infedeltà,
Nè gelosia tiranna,
Nè sorda crudeltà;
Ma solo vi soggiorna
Pace, riso, e piacer;
Piacer, che più sudato
Divien più lusinghier.
Altr' arco, ed altri strali
Adopra il cieco Amor,
Ch' aspre ferite aprendo
Vanno di core in cor.

Co' suoi dardi innocenti
  Cintia sol ferir sa
  Lepre che fugge, o cervo
  Che al par del vento va.
Credilo a Tirsi, a Linco,
  Se non lo credi a me;
  Tutta la caccia è lieta,
  E tutta amabil è.
Giova sul far del giorno
  Infin che cada il dì
  Correr dietro una preda,
  Che il cane discoprì:
Giova anelar nel corso,
  E senza legge errar,
  E ruscelletti e rive
  E siepi superar.
E dolce è dopo cento
  Fatiche alfin ferir
  Belva, che si difese
  Presaga di morir.
Piace poi l'arso labbro
  A un fonte rinfrescar,
  E stendersi su l'erbe,
  E il fianco ristorar;
E piace a la capanna
  Rieder su l'imbrunir;
  Contar le prede, e i colpi,
  E i casi riferir.

FILEN, ripiglia l'arco
E la faretra ancor:
Lascia d'essere amante,
Ritorna cacciator.
Amor è una follia,
Che presto dee finir:
FILEN, assai spargesti
Di pianti, e di sospir'.

A CLORI.

L'UCCELLAGIONE.

SE vuoi meco a la caccia
Doman, CLORI, venir,
Sorgi quando apparir
L'alba si veda.
Non ti curar d'ornarti:
Amor bella ti fe';
E già, cara, per te
Io son sua preda.
La faretrata Dea
Da la capanna fuor
Vuol ch'esca il cacciator
Col primo lume.

Sembra, che ne le reti
Sul tacito mattin
Più pronto ogni augellin
Metta le piume.
Di rosea seta ordito
Un cappellin gentil;
E di color fimil
La gonna eleggi:
Prendi lo ftrale, e l'arco;
E poi Cintia, se sa,
Di grazia e di beltà
Teco gareggi.
Da l' omero pendenti
Le reti io porterò,
E al fianco i rami avrò
Sparfi di vischio:
Mi penderà dal collo
Più suoni ad imitar,
E usato ad ingannar
L'induftre fischio.
Andrem dove confina
Col colle il praticel,
E dove del ruscel
Fuggono l'onde.
Nel preparato solco
Le reti io ftenderò,
E un tetto ti farò
Di verdi fronde.

Mio Ben , non ti fia greve
   Vicina a me seder,
   E a l' arti mie tener
   Intento il ciglio.
Però tacer conviene:
   Che timido al romor
   Lo ſtuolo volator
   Fugge il periglio.
Il giovinetto Aminta
   Sollecito colà
   Del gregge recherà
   Candido latte:
E recherà in riſtoro
   Pur d' ogni tuo languor
   Fraghe di dolce odor,
   E poma intatte.
Se gli augelletti poi
   Si terran alti in ciel,
   Nè sul piano infedel
   Vorran gettarſi;
Perchè non ti rincresca
   L' inutile aspettar,
   Dolce m' udrai parlar
   Del foco, ond' arſi:
O a tuo piacer potrai
   Teſſer fiscelle, oppur
   Il torto lin condur
   Di maglia in maglia;

O qualche cestelletto,
Se tal sia tuo desir,
Vezzosamente ordir
Di bionda paglia.
Ma non saran deluse
Le mie speranze, no;
Di Pan coronerò
L'ara di fiori.
Vorrà, da me pregato,
Cura del tuo piacer
E prendersi pensier
De' miei sudori.
Dipinti cardellini,
E lodolette il vol
Sul mal sicuro suol
Tesser vedrai;
E in rimirando come
Verranno e fuggiran,
E presi alfin saran,
Quanto godrai!
Sotto la rete colti,
Dovran dal tuo voler,
Mia bella Clori, aver
O vita, o morte.
Chi sa? forse sì bello
Qualcun ti sembrerà,
Che d'aurea gabbia avrà
Il dono in sorte.

Foss' io quell' augelletto,
Che in vita rimaner
Tuo caro prigionier
Sempre dovessi!
Foss' io quel che da' boschi
Vivendo ognor lontan,
Da la tua bella man
L' esca prendessi!
Pago non muterei
Il mio destin allor
Col più lieto pastor
Di queste arene:
Ma tu, CLORI, non vuoi,
Rigida ai miei sospir'
Ch' io possa insuperbir
Di tanto bene.

A NIGELLA.

LA PESCA.

GIà pronta là t' aspetta
Adorna navicella,
Bellissima NIGELLA:
Volgi a la riva il piè.

Vieni, e sul banco posati,
Dove di piume turgido
Un origlier di porpora,
Cara, è serbato a te.
L' aurora in cielo è sorta,
E il suo splendor diffonde,
Che lucido per l' onde
Si vede tremolar.
Rugiade più non cadono,
Che queste tue biondissime
Chiome, che s' inanellano,
Bella potrian snodar.
Per l' aria tutta azzurra
Agili e lascivette
Susurrano l' aurette,
Che invito al mar ti fan;
E l' acque chete e limpide,
Mosse da dolce spirito,
Ad increspar si al margine
Mira, che appena van.
Se desta di buon' ora
Troppo forse negletto
Sul morbido tuo petto
Il velo ancor si sta,
Di sdegno non t' accendere;
Far puoi, ricomponendolo,
Il mar sereno, e placido
Specchio di tua beltà.

Il battelletto ascendi:
  Abbandoniam l'arene:
  Adagiati, mio Bene,
  E rischio non temer.
Amore in poppa assidesi,
  E il corso regge e modera,
  E gode tra le Grazie
  Farsi tuo condottier.
Rompendo il salso argento
  I remi ben guidati
  Bianchissimo dai lati
  Il flutto fan spumar.
Qui dove meglio pascere
  I muti pesci sogliono,
  Se non ti spiace, il rapido
  Legno possiam fermar.
In mano, su, via, prendi
  La canna e l'amo d'oro,
  Dolcissimo tesoro;
  Le reti io getterò.
Se il sol già caldo offendeti,
  Di verde ombrella serica
  Riparo al volto candido
  Farti, o mio Ben, saprò.
Le rubiconde triglie
  A l'amo correranno,
  E i muggini vorranno
  Tua preda divenir;

E gli vedrai dibattersi
Lieti morendo, e credere
Per questa man sì amabile
Dolce fino il morir.
Non aspettar che a l'esca,
Che a l'amo tuo ponesti,
Corra il mio core, e resti
Preso fra l'onde ancor;
Che già preda certissima
De gli occhj tuoi, che teneri
Soavemente legano,
Bella, restò il mio cor.

A FILLIDE.

L'ISOLA AMOROSA.

LA bella nave è pronta:
Ecco la sponda, e il lido,
Dove nocchier Cupido,
Belle, v'invita al mar.
Mirate come l'ancora
Già da l'arena svelsero
Mille Amorin', che apprestansi
Festosi a navigar.

Di porpora è la vela,
  Che ai zeffiri si stende,
  E a governarla prende
  Il Riso condottier.
L'aure se ne innamorano,
  E l'ali intorno battono
  Scherzando, e la fan turgida
  Di fiato lusinghier.
Fregia le forti antenne
  Ben lavorato argento;
  E l'arte a l'ornamento
  Pregio accrescendo va.
La poppa è tutta avorio,
  D'oro contesta e d'ebano,
  Dentro la qual s'assidono
  Il Vezzo, e la Beltà.
La Speme il timon regge,
  E vanno in dolci giri
  I teneri Desiri
  Movendo l'agil piè:
Cento Lusinghe amabili
  Il bel legno passeggiano:
  Liete per man si tengono
  La Servitù, la Fe.
Trecce di vaghi fiori
  Persi, vermigli e bianchi
  Pendono giù dai fianchi
  Del ben spalmato pin;

Fra dilettose immagini
Siede l' allegro Genio,
Di rose odorosissime
Ornato il biondo crin.
Sotto l' altero abete
Par di dolcezza acceso,
Superbo del bel peso,
L' amico flutto andar:
Per l' acque i pesci guizzano,
Quasi d' amore avvampino,
E i duri scogli e gelidi
Sembrano anch' essi amar.
Ed ecco Amor favella,
E a' suoi soavi accenti
Tacciono in aria i venti,
E il ciel si fa seren;
Ad ascoltarlo sorgono
Le belle Dee marittime,
E fuor de l' acque sporgono
Il delicato sen.
Al mare, ei grida, al mare,
Belle, che mi seguite:
Meco a imparar venite
L' arti, che detta Amor.
Non molto lungi è un' Isola
Tutta ridente e florida,
Dove ad amar s' addestrano
I semplicetti cuor'.

Tacque: e la bionda Fille,
La bruna Galatea,
La candida Nerea
Sul bel legno salì;
E Dori, e Nisa, e Cloride,
E cent' altre v'ascesero,
E il pino velocissimo
Dal margine fuggì.
Giunte a l' amena spiaggia,
Pronta le accolse in pria
La fredda Ritrosìa,
Che amor non fa gradir;
E le Ripulse vennero
In atto schive e rigide,
Che contrastando rendono
Più fervido il desir:
Poi la Pietà pudica
Loro si fece avanti:
De gl' Infelici amanti
Le pene lor narrò;
Narrò le notti vigili,
Le sconsolate lacrime;
La pura fede, il nobile
Lungo servir lodò.
Venne la Tenerezza,
E ne le lor pupille
Vivissime faville
Primiera risvegliò;

E ne' lor cuori tacita
Scese, e tentò d' accendere
I più sottili spiriti,
E amore consigliò.
Quando l' astuto Inganno
Giunse, e in lor gli occhj fisse:
Belle, ascoltate, ei disse,
Consiglio più fedel:
Amate, sì: ma piacciavi
Sempre voi stesse ascondere
Sotto un aspetto vario,
Or placido, or crudel.
Qualor più vive in pace
Sicuro chi v' adora,
Sorga uno sdegno allora
Da facile cagion.
Pianga l' amante misero,
Di duol si strugga e maceri,
E di vostr' ire subite
Vi chiegga invan ragion.
Tema, che il foco antico
Giaccia omai freddo e vinto;
Tema, che l' abbia estinto
Altro nascente ardor;
E quella fiamma fervida,
Che per voi l' arde e l' agita,
Più viva, e più sollecita
Cresca col suo timor.

Poi quando tutta ormai
  In chi s'affanna e teme
  Muor l'opportuna speme,
  Dolce dei cuor' velen,
Fate improvvisa e provvida
  Dal ciglio un po' men torbido
  Qualche pietà tralucere,
  Qual rapido balen.
Disse; e le Belle attente
  L'udíro, e sul lor viso
  Un tremolo sorriso
  Repente balenò.
Poi seco Amor condusſele
  Per verdi vie recondite,
  Dove lor cento incognite
  Leggi d'amar dettò.
Di là poscia tornate
  Godon su l'alme prese
  L'arti in mal punto apprese
  Feroci esercitar.
Dori fa ſtrugger Corilo;
  Nisa languir fa Titiro;
  Io per la bella FILLIDE
  Pur ſieguo a sospirar.

ALLA MEDESIMA.

ELPINO la invita di buon mattino alla Foresta.

NE la selvetta amica
Su l' alba rugiadosa,
FILLIDE mia vezzosa,
Vieni al tuo fido Elpin:
Rete d'argento e rosea
Parte t'asconda, e libero
Parte te lasci il lucido
Innanellato crin.
Azzurra gonnelletta
Fra l'altre spoglie eleggi,
Sul cui confin serpeggi
Candido e crespo vel:
Scenda dai fianchi, e turgida
Dal lembo in giro spieghisi
Scherzo de l'aure tremole
Del mattutino ciel.
A l' agil vita adatta
Bustin sottile bianco,
Che il rilevato fianco
Succinto mostrerà;
E saprà dolce premere
Quelle del sen bellissime,
Ch' or innalzarsi, or cedere
Il bel respiro fa.

Di seta che somigli
Le perle d' Oriente
Le gambe acconciamente
Ricordati coprir;
E fa, che tutto veggasi
Di bel color di porpora
Il ritondetto e picciolo
Piede in fuori apparir.
Biancheggi oltra misura
Quel lin, che terso e lieve
Il resto velar deve
Di tua gentil beltà:
Vinca la neve, e il giglio;
Solo l'oscuri e superi
Quel tuo candor finissimo,
Che paragon non ha.
Lavacro de' begli occhj
E de la vaga fronte
Sol sia l'onda del fonte,
E fido specchio ancor.
Come d' April le fragole
Le guancie schiette e vergini,
I labbri tuoi rosseggino
Del bel natio color:
Se le chiome sul petto
Per vezzo intesser vuoi,
Ancor parte de' tuoi
Diletti gelsomin',

Puoi questo fregio aggiungere;
  Ma meno adorna, e semplice
  Potrai di grazia vincere
  L'aurora sul mattin.
Perchè la madre austera
  Sola partir ti lassi,
  Nè venga su' tuoi passi
  I bei furti a turbar,
Cara, ti giovi fingere
  Che al casto altar di Delia
  Devi al spuntar di Fosforo
  Con l'altre ninfe andar.
Il querulo Damone,
  Il sospettoso Aminta,
  Che t'an d'assedio cinta,
  Pure ingannar convien:
Sai, che importuni e garruli
  Su l'orme tue s'aggirano,
  E contro me nascondono
  Gelosa cura in sen.
Ad un dirai, che al pasco
  Guidi doman la greggia
  Vicino, ove verdeggia
  Il bosco sagro a Pan.
A l'altro, che Licoride
  T'aspetta al suo tugurio
  Seco fiscelle a tessere
  Con Linco tuo german.

Di buon mattin ti desta,
    Che spesso il sonno inganna;
    Lascia la tua capanna
    A l' apparir del dì.
Ricordati le tenere
    Promesse, e i dolci spasimi,
    Tra cui fedel quest' anima
    Tanto per te languì.
Io prima che in ciel spunti
    Il rinascente albore
    In compagnia d' Amore
    Ad aspettarti andrò;
E col mio dardo a gli alberi
    De la selvetta tacita
    Del nome tuo dolcissimo
    Le scorze inciderò.
Ti comporrò de l' erbe
    Più molli un seggio agreste;
    Perchè la bella veste
    Non tocchi il nudo suol;
Starem dove ombrosissima
    Quercia a gli amanti comoda,
    Non teme che la penetri
    Raggio d' ardente sol.
Soletti sederemo:
    Io fisso ne' tuoi lumi
    Qual uom, che si consumi
    E peni con piacer;

Tu forse schiva e rigida
Ad ogni lieve ſibilo
D' aura, o di fronda mobile
Pur moſtrerai temer:
Ma sappi, che sovente
Cintia dal ciel giù venne,
E ardita in braccio tenne,
Il vago Endimion:
E la ridente Venere
Sola ne' boschi videſi
Trar notti ſicuriſſime
Col faretrato Adon.
Vieni; e col grande esempio
Vinci il timor nemico:
E' tra le selve antico
Gentil coſtume amór.
La madre tua, che or sgridati,
Penſi, cha fresca e giovine
Perir lasciaſſe inutile
Di sua bellezza il fior?

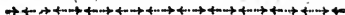
GIURAMENTO RECIPROCO
DI AURISBE E DI COMANTE.

LA bella Aurisbe, ed io,
Fido d' amanti esempio,
Fummo di Palè al tempio
Su l' albeggiar del ciel.
Ci precedea quel Dio,
Che sempre infido apprese
Da le noſtr' alme acceſe
Ad eſſere fedel.
Meſſa Aurisbe venia
In gentil paſtorella,
In quell' aspetto bella,
Che d' arte uopo non ha;
E dietro ci seguia,
Contenta di sua sorte,
Poſta in dolci ritorte
La noſtra Libertà.
Al giuramento alterno
Ambo giungemmo a l' ara
A te sacrata e cara,
Alma Dea de' paſtor':
E perchè quivi eterno
In ogni età viveſſe,
Per scolpirvelo eleſſe
Il più bel dardo Amor.

Disse AURISBE: a Comante
Immortal fede io giuro;
E per farlo securo
De l'immortal mia fe,
Se mai mi vedi amante
D'altro pastore, o Diva,
Scenda su questa riva
Lo sdegno tuo su me.
Fa, che del fallo in pena
Sul volto mio mutato
Venga l'anticipato
Di vecchiezza squallor;
E, come nato appena
Muor ligustro reciso,
Tutto mi manchi in viso
Il giovanile onor:
Fa, che così cangiata
Non cangi io cuor, nè mente,
Ardendo inutilmente,
Senza sperar mercè:
Fa, che Dorina amata
M'odj, e a fuggir si provi,
Nè più fiutando trovi
L'orme del noto piè.
Mi fugga quel già tolto
Di prime penne al nido,
Or ben adulto e fido
Capinèro gentil;

Quel, che sovente ascolto
Cantar come maeſtra
Lo ſtimola e lo addeſtra
Natura in dolce ſtil.
Si turbi, e fin mi nieghi
Specchio con l' onda il fonte,
Quando l' incolta fronte
A ricompormi vo.
Eterna fe, sì, leghi
Me col paſtor d' Egina:
Qual' alma più divina
Mai meritar lo può?
Tacque; e Comante allora,
O Dea, diſſe, se mai
La data fe vedrai
Me spergiuro tradir,
Quel, che in Arcadia ognora
Lauro per me verdeggia,
Fa, che tutto mel veggia
Repente inaridir:
Fa, che la canna arguta
Sotto il mio labbro ſtrida,
E Fauno la derida,
Se tra i salci l' udrà:
Fa, che la selva muta
Da me sdegni ogni lode,
Se fuor d' AURISBE m' ode
Cantar altra beltà.

Poſſa il solco negarmi
Meſſe a' miei voti amica:
Poſſa grandin nemica
La già bionda atterrar:
Poſſa l'aer mancarmi,
Puro alimento primo;
Poſſa il mentaſtro e il timo
A l'api mie mancar.
Fa, che se mai notturno
Al gregge sonacchioso
Verrà l'inſidioso
Del gregge predator,
Il cane taciturno
Tutto il lasci infedele
Cader sotto il crudele
Dente divorator.
Più detto avria; ma intorno
Le Dee de le foreſte
Il piede in danza agreſte
Usciro ad intrecciar;
E in quel solenne giorno
I due felici amanti
In ben amar coſtanti
Vennero a coronar.
Ambo l' amica mano
Si porsero ridendo,
Cose fra lor dicendo
Nuove in amore ancor.

Allora il colle e il piano
AURISBE risonaro,
Comante replicaro
Gli antri e le valli allôr:
E al fausto rimbombare
De' due nomi diletti,
A farsi esempio eletti
Da che in selve s' amò,
Folgorò il sacro altare
D' insolito lume,
E il favorir del Nume
Aperto dimostrò.

ALLA MEDESIMA,

Che rimanendo vedova dopo il primo suo infelice maritaggio, più non si mariti.

BElla AURISBE, se mai sciolta
Vai dal nodo marital,
Non tornare un' altra volta
Ad un nodo a te fatal.
Pensa ben come infelice
Fu il legame tuo primier.
Bella AURISBE, sol mi lice
Ricordartelo e tacer.

Altra teda meglio ardente,
Altro letto, ed altro amor
Meritavi sul ridente
De' tuoi dì primiero albor.
A ragion ti fean superba
Sommo spirito, e beltà
Ancor verde, ancor acerba
Giovanetta in fresca età.
Non Ciprigna, non l' Aurora
Di te belle erano più,
Eri bella quanto ancora
Mortal cosa altra non fu.
Nero crin, che al volto intorno
Si sapeva innanellar,
Fea più bianco, fea più adorno
Il tuo volto folgorar.
Era un volto in ogni parte
Sì formato senza error,
Che d' Apelle la bell' arte
Non potea farne un miglior.
Per altrui dolce periglio
Eran fonti di splendor
Sotto nero e sottil ciglio
Due pupille tutte ardor.
Si vedea sul dilicato
Viso degno di scolpir
Un bel naso profilato
Giusto e nobile apparir:

Era il labbro corallino
Varco angusto al sospirar,
Varco augusto al peregrino
E vezzoso favellar.
Ordin doppio di bei denti
D' amor vivo era tesor,
Che a le perle più lucenti
Contrastava il primo onor.
Qual mai dote venia manco
Bella AURISBE, allora in te?
Vita snella, e colmo fianco,
Agil braccio, ed agil piè.
Le bellezze che concesse
A te furo da que' dì,
Pur in te son or le stesse:
Nulla ancor l' età sentì.
Ah! se mai dal ciel t' è dato
D' Imeneo dai nodi uscir,
Ti rammenta il tuo passato
Lungo danno, e i tuoi martir'.
Vedovetta in bruni veli
Ti conserva in libertà,
E de' casi tuoi crudeli
Contro amor scudo ti fa.
Una vaga tortoretta
Se dal carcer fuggir può,
Più non torna a la selvetta,
Dove presa già restò.

Più non torna il navigante
A lo scoglio ascoso in mar,
Dove pallido e tremante
Fu vicino a naufragar.
Ah! di questi anni ancor lieti,
Verdi ancor, sappi goder:
Fra le Muse e fra i poeti
Gli consacra al tuo piacer.
Chi da l'italo Ippocrene
Questi a te consigli dà,
E' Comante, ch' altro bene
Fuor di te trovar non sa.

ALLA MEDESIMA.

Sogno di Comante, in cui vede AURISBE *trasformata in una Rocca, assediata da cinque amanti.*

LA ROCCA ASSALITA.

OH che sogno! oh che portento
D'agitata fantasìa!
Io ti vidi in un momento
Trasformarti, AURISBE mia;

Trasformarti in un istante
  Co' bei rai, con l' aurea bocca,
  Col bel sen, col bel sembiante
  In guerriera armata Rocca.
Chiaro già per cento imprese
  Vidi dentro, e vidi fuori
  Per te intento a le difese
  Un esercito d' Amori.
Eri Rocca eccelsa e forte
  Con il ponte in aria alzato,
  Che opponea le chiuse porte
  A l' ingresso sospirato.
Vegliar vidi in queste e in quelle
  Care parti inespugnabili
  Quasi attente sentinelle
  Le ripulse inesorabili.
Chi sarà, dissi, l' ardito,
  Che por vogliasi a cimento
  Con castello sì munito,
  Che innamora, e fa spavento?
Quando vidi da più lati
  Venir fuor cinque campioni,
  A far prova preparati
  De le varie lor ragioni.
Bello il primo si vantava,
  Ed armato era da bello,
  E da bello si mostrava
  A l' amabile castello.

Sconosciuto erami il nome,
Ma non già la sua beltà,
Che rideva in bionde chiome,
In bel volto, in fresca età.
Di sospir', di vezzi avea
Una schiera seduttrice,
Che fedel lo precedea
Coraggiosa assalitrice.
Vidi poi non molto lunge
Ricco giugnere il secondo,
Nato in lidi, che disgiunge
L'ampio mar dal nostro mondo.
Risplendeano in aurei manti
I pomposi suoi guerrieri,
Ed al suono de' contanti
Conducean mille piaceri;
Le lusinghe d'un tesoro
Su i lor passi si moveano;
Caricati a palle d'oro
Bei fucili in mano aveano.
Avean l'aria un po' sprezzante,
Come già vittoriosa,
Ricordandosi il Tonante
Fatto in pioggia preziosa.
A la bella Rocca immobile
Pien di speme presentarsi
Terzo in campo vidi il *Nobile*,
A l'attacco prepararsi.

Le sue squadre èrano armate
  Di gran titoli, e gran nomi,
  E di carte affumicate
  D'antichissimi diplomi:
E nel tempo già preterito
  Si fidavano altamente,
  Quasi Amore curi un merito
  Nè più vivo, nè presente.
Tentatrice del bel sesso
  Le reggea la Vanità,
  Che seduce, e che fa spesso
  Quel che un vero amor non fa.
Quarto poi vidi venire
  Rispettoso il *Sofferente*,
  Che contento di servire
  Mai dolersi non si sente.
Le sue truppe erano sguardi,
  Che languivan circospetti,
  Eran timidi riguardi,
  Eran teneri rispetti:
Eran certe mutolezze
  A suo tempo collocate;
  Eran languide tristezze
  A suo luogo ben mostrate:
Eran voglie sottoposte
  Al voler de l'adorata:
  Eran pene, ma nascoste
  Dentro l'alma innamorata.

Quinto alfin viene l' *Audace*,
E a la Rocca si presenta;
Ma in quell' aria ognor vivace
Di chi nulla mai paventa.
Tutti sono risoluti,
Sono tutti intraprendenti,
Ben di foco provveduti
I suoi bravi combattenti.
Le lor mani tutto tentano
Sempre in moto e sempre vive;
Nè avvilite si sgomentano
Per nemiche negative.
Per rigor non si scompongono:
San, che spesso finti sdegni
A l'ardir solo s' oppongono,
Perchè vincere s'ingegni.
Eran questi i cinque prodi,
Che volean salire in alto,
E pigliar con belle frodi
La Fortezza per assalto;
E l'assalto era vicino;
Ma la Rocca non temea;
Che dei cuor' dolce assassino
Suo custode Amor vedea;
Amor dotto in saettare,
Amor pratico a difendersi,
Amor bravo in lusingare,
E difficile ad arrendersi.

De l'attacco io nulla so,
 Nè saprei che dirne mai;
 Quando questo incominciò,
 Bella AURISBE, io mi svegliai.

Tu versi e tomba avrai,
Tanto a tutti diletta,
Estinta mascheretta.

Poesie Frugoni Pag. 167.

CANZONETTA.

Volendo Mylord HOLDERNESSE *, Ambasciatore Britannico, per ischerzo dar sepoltura finito il Carnovale alla sua Maschera, la fece ripporre in un Ordigno di Cristallo a foggia di tomba, fatto espressamente fare a Murano per tale funzione.*

LA tomba è preparata:
Eccola tutta intorno
Di rose inghirlandata.
Già va sotterra il giorno;
Le sacre ore notturne
Escono taciturne.

Genj di Libertate,
La flebil precorrete
Pompa, e per via le ingrate
Ad ora ad or scotete
Catene adamantine,
Scompoſti il manto e il crine;

Da le Grazie guidati
Sieguanvi, nè di fiori
Cinti, nè faretrati,
I pallidetti Amori.
Ecco appar quella, ahi! quella
Tanto già lieta, e bella;

Quella in candida cera,
E in bianco lino impreſſa,
Madre di piacer vera,
Da crudel Fato oppreſſa,
Tanto a tutti diletta,
Eſtinta mascheretta.

Portanla meſtamente
I muti Giuochi in chiuſo
Criſtallo tralucente,
Criſtallo, che al bell' uſo
Conformò la vicina
Muranese fucina.

Mentr' ella passa, il viso
Per cordoglio si vela
L' amareggiato Riso;
E con dolce querela
La guatan sospirosi
I bei furti amorosi.

Eccola al loco giunge,
Che supremo l' attende.
Lunge, profani, lunge:
Tutto or Febo in me scende,
Che testor farmi gode
Di sua funerea lode.

Odimi dunque, o nata
A ricrear le genti,
O troppo avventurata
Finchè volgean ridenti
I brevi giorni tuoi,
Mascheretta, fra noi.

Magnanimo signore
Te degnò d' un sembiante,
Ov' era tutto onore
L' anima scintillante:
Per te di popol piene
Scorrea contrade, e scene;

Ma poich' ei dèe lasciarti,
In nuove guise vedi
Come morta onorarti
Pensò ne le sue sedi,
O mascheretta, e come
Darti perpetuo nome.

Tu versi e tomba avrai;
Tu in ogni estranio lido
Memorabile andrai
Per Apollineo grido.
Grazie, su via venite,
E il bell' atto compite.

Tacqui; e intorno fumaro
Sul foco ambre odorose,
E d' alto si versaro
Frondi di mirto e rose;
E su l' urna s' udìo
Sonar l' estremo addio.

PER MADAMIGELLA

MIMI' BLACHE

DANZATRICE LEGGIADRISSIMA

NEL REAL TEATRO DELLA CORTE IN PARMA.

Perchè a man piena
Versate fiori
Su questa scena,
O vaghi Amori?
Tutti qui siete
In lieta schiera?
Scordato avete
Gnido, e Citera?
Parma vi piace
Sopra ogni lido?
Sel guarda, e tace
Citera, e Gnido?
Ma voi volate
Folli e vivaci,
Ed agitate
Gli archi e le faci;
E tutti in festa
Ver me conversi
Mi dite: appresta
La cetra, e i versi.

In così dire
Ecco animosa
Sul palco uscire
Mimì vezzosa;
Mimì, sì, quella
Incantatrice,
Se paſtorella,
Se cacciatrice.
Ma donde preso
Mai fu il modello
Del ben inteso
Corpo sì bello?
Diedelo al mondo
La voſtra mano:
Grazie, il secondo
Sperate invano.
D'ogni sua parte
Nel lavor raro
Natura ed arte
Tutto ſtudiaro.
Che amabil viso!
Che fresco aspetto!
Che ben diviso
Sorgente petto!
Qual di lucenti
Capei tesoro
Lungo cadenti
In nodi d'oro!

Come spedita,
Come mai giusta
Vien l'agil vita
Nel cinto angusta!
Che ben nascente,
E ai vezzi agevole,
Obbediente
Braccio pieghevole!
Amori, oh quanto
Parmi dir poco!
Spirate al canto
Più nobil foco.
Cantar si deve
Bel piè danzante,
Tornita e lieve
Gamba elegante.
Oh per qual dono
Con tanta legge
Al vario suono
Si muove e regge!
Il primo sola
Pregio si toglie;
Vola e rivola,
S'intreccia, e scioglie.
Qual plauso allora
Che fa d'un salto
Non vista ancora
Vedersi in alto!

Che piacer, quando
Sul facil piede,
L'aure destando,
Girar si vede!
E cento affretta
Sue lodi e cento
La gonnelletta
Turgida al vento.
Ma legge al ciglio,
Incanti, date:
Del bel periglio
Non vi fidate.
Dal terzo cielo
MIMI' mandata,
In sì bel velo
A danzar nata,
Fa del par mille
Nascer, se miri,
Moti e faville,
Passi e sospiri.

Gio. de Pian inc.

Un Picciolin si mette
Di buona grazia in tutto.

Poesie Frugoni Pag. 175.

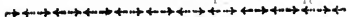
IN LODE

DE' PICCIOLI.

PIccioli, quanti ſiete,
In favor voſtro io canto:
Chi d' eſſer grande ha vanto,
No, non m' aſcolti, no:
Voi ſiete i più ben fatti,
E dica chi vuol dire,
Non mi può far mentire
Chi tali vi formò.

In picciolette membra
  Beltà più si comparte,
  Mostra più grazia ed arte,
  E più lodar si fa.
Quanto in più breve spazio
  Restringe ogni sua forza,
  Virtù più si rinforza,
  E più superba va.
Certi pastor' mirate
  Di smisurata mole,
  Qual anno sotto il sole
  Vera attattiva in se:
Son fuor di simmetria,
  Son tutti gambe e braccia;
  Se ancora an bella faccia,
  Questo bastar non de'.
Sembrano campanili
  Vestiti a la Franzese,
  E costan maggior' spese
  A chi gli dèe vestir.
Nel ballo, e nel maneggio
  Non anno leggiadria:
  Non so per fede mia
  Chi possano invaghir:
Un picciolin si mette
  Di buona grazia in tutto,
  E ancor che fosse brutto,
  Men brutto può parer:

Più destro è ne' perigli,
Fugge per ogni maglia,
E in mezzo la battaglia
Si lascia men veder.
La picciolezza è pregio
De le cose più rare:
Le perle nate in mare
Natura impicciolì:
Ma grandi fe' quei scogli,
A cui nel mare istesso
Nocchier, se passò appresso,
Sovente impallidì.
Di pargoletta pianta
L'arancio si contenta,
E in vasi poi diventa
Pompa di bel giardin:
Ma sopra i monti alpestri,
O in orrida foresta
Negletta là si resta
La quercia e l'alto pin.
Perchè un mastin feroce
Crebbe fuor di misura,
Preme la terra dura,
O dorme in poco fien:
Perchè restò crescendo
Gentile e piccioletto
Il bianco cagnoletto,
Dorme a le ninfe in sen.

Piccioli, quanti ſiete,
Vedete se è bellezza
La voſtra picciolezza,
Che ſi deride invan:
Queſti giganti alteri,
Che fan sì fiere moſtre,
A queſte ragion' voſtre
Che mai risponderan?

SU LO STESSO ARGOMENTO.

GRandi, non v' adirate:
Intatto è il voſtro vanto,
Nè l' oltraggiò col canto
Chi i piccioli lodò:
In voi Natura volle
Artefice apparire,
Volle il lavor finire,
Che in altri trascurò.
In più diſtese membra
Proporzion più d' arte
Vi spiega, e maggior parte
D' armonica beltà:
Virtù, che è ben diffusa,
S' infiamma, e non s' ammorza,
E ſtabile in sua forza
Più rispettar ſi fa.

Quali attrattive avesse
Ercole, invitta prole,
Dica la bella Jole,
Ch' idolo suo lo fe':
Trovò dolci lusinghe
Ne l'alta augusta faccia;
Tra le nervose braccia
Dolce avvampar potè.
Il cuojo del leone
Su le sue membra ascese;
Nè degno men lo rese
De' teneri sospir'.
Quant' alto in su l'arcione
Rinaldo in campo uscia,
Sa l' infedel Sorìa
Quant' alme fe' languir.
Se il piccolin più grazia,
Chi di gran membra è instrutto,
Può più decoro in tutto
E maestade aver;
Si vegga, o men si vegga
In mezzo la battaglia,
Del paro avvien che vaglia
Intrepido guerrier.
Grandezza è pregio raro,
Il Po si fa pregiare,
Perchè va grande al mare,
Donde pur grande uscì.

Poco ſi pregia un rivo,
Cui poco fu conceſſo
Diffonderſi, e che speſſo
Tra i saſſi innaridì.
Salcio, che poco il tronco,
E poco l'ombre aumenta,
V'è chi lodar ſi senta
Da ſtanco pellegrin?
Ma platano sublime
Chi ad ammirar non reſtà,
Che ſta ne la foreſta
Altier del suo deſtin?
Corſiero, che non crebbe
A ſignoril misura,
Mano real non cura,
Nè caro se lo tien:
Ma quel corſier, che prese
Grande e guerriero aspetto,
Viene ai begli uſi eletto
Sotto ingemmato fren.
Piccioli, così i dritti
Difeſi di grandezza,
E tratti d'amarezza
I verſi miei non an:
Permeſſe son d'ingegno
Le graziose gioſtre:
Belle le ragion' voſtre,
Belle le mie saran.

In morte dell' Imperadore

CARLO SESTO

Seguita il dì 20. Ottobre dell' anno 1740.

SUl primo varco de la quinta sfera
Eugenio a CARLO, che salìa, s' offerse,
E ancor tutta valor l' Ombra guerriera
Nel noto aspetto al suo signor s' aperse;

E poi che amico il ciglio in lui converse,
Donde ancor tralucea la fe primiera,
Disse: oh! maggior de le vicende avverse,
Maggior de' tempi, augusta anima altera,

No, non temer: al tuo Loreno in terra,
E a l' alta Figlia tua sacro diritto
De' gran disegni tuoi le vie disserra.

Per lor si ricomincia un sangue invitto,
Arbitro de la pace e de la guerra.
Non darlo invan: così nei Fati è scritto.

Al Nome Augustissimo di sua Meastà
L' IMPERADRICE REGINA.

SAcro a un Nume è il gran dì. L' aura febea
M' alza e sublima, ov' uom poggiar non suole:
Veggo, che Giove altro bel giorno crea
Di novella fecondo augusta prole;

E lei vegg' io da la più pura Idea
Scender di grazie adorna al mondo sole:
Indi su l' Istro da terrena Dea
Leggiadra uscir, come da l' alba il sole.

Veggo regi ed eroi sotto crin biondo,
E a lor rivolte arder d' amor sincero
Le popolose terre e il mar profondo:

Veggo infin nuovo aprirsi in ciel sentiero
L' aquila augusta, ed i confin del mondo
Tornar confini del Romano Impero.

AL REAL INFANTE
DON FILIPPO,
Quando entrò in Milano nel tempo della Guerra il giorno 19. di Decembre dell' Anno 1745.

TAl forse apparve su l' eburneo soglio,
De la fronda immortal cinto la chioma,
Cesare trionfante in Campidoglio
Tra i lieti applausi de l' augusta Roma;

E tal ripien di generoso orgoglio
Vid' ei l' Anglia al suo piè depressa e doma,
E l' Istro e il Ren, spirando ira e cordoglio,
Scuoter di lor catene invan la soma;

Qual tu, fugato il re che a l' alpi impera,
Senti d' applausi risuonar le tende,
Che l' invitta sforzò virtude ibera:

E quale avvolta il crin tra l' auree bende
Vedi Insubria baciar la man guerriera,
Da cui le leggi e nuovi Fati attende.

Per la ſegnalata vittoria riportata nelle vicinanze di Praga dal Signor Conte Mareſciallo LEOPOLDO DAUN.

L'Alato Tempo oh qual guerriera immago
Cinta di nuovi allori in alto porta!
Vola al tempio di Gloria, e lieto e pago
Il germano valor ſi fa sua ſcorta.

Veggio Invidia pentita, e in viso smorta
Morderſi il labbro di mentir sì vago.
Chieggo: Fabio è coſtui, per cui riſorta
Roma tremar fe' l' emula Cartago?

Il Tempo udimmi, e de le saggie impreſe
I tardi onori a celebrare intento,
Così il gran nome riſonar s' inteſe;

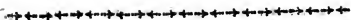
Queſti è DAUN, quell'eroe, che ad arte lento,
Su le boeme arene invitto atteſe
De l'immortal vittoria il gran momento.

Per la grande alleanza della CASA di BORBONE e della Casa d'AUSTRIA.

DA le carche d'onor sponde possenti
Torse l'invitta Senna al mare il piede.
Lasciar' Vistola ed Elba i climi algenti,
E l'Istro vincitor l'alta sua sede.

Giunti i Fiumi guerrier' dove de' venti
E de' flutti signor Nettuno siede,
Ricchi di bellicose armate genti
Si giuraro su l'urne eterna fede.

Al fatal giuramento in liete guise
Dei marin' Numi fra il plaudente coro
Il glauco regnator de l'onde arrise;

Che vicin vide il memorabil giorno,
Per cui Tamigi e Spree nei lidi loro
Coi mutati destin' faccian ritorno.

Sopra lo stesso soggetto ricorrendo il giorno di SAN FILIPPO.

LE franche prore, che superbe vanno
Là di Minorca a fulminar su l'onde,
Abbian, FILIPPO augusto, aure seconde
Nel dì, che al nome tuo voti si danno.

Ma che? M' inspira un Dio. Vedi: già stanno
Con gli alti rostri a le nemiche sponde;
Sento i guerrieri bronzi, a cui risponde
Mal chiuso in ardüa Rocca il fier Britanno.

Certo io non erro. Ecco Vittoria venne
Fra i borbonj vessilli a Marte cari,
E in mezzo ai gigli d' or fermò le penne.

L' altier Tamigi il vegga, e tardi impari
Come san del gran re le invitte antenne
Tonar su l' acque, e trionfar su i mari.

Per la detta resa di Porto Maone.

SIgnor de' mari, e de' nocchier' spavento,
La tua gloria dov' è, Britanno altero?
Ecco Mahon già cade, ecco il momento,
Che nuove palme aggiunge al franco impero.

Il gran Luigi á vendicarsi intento
Questo ti vibra al sen colpo primiero;
E mentre spargi il folle ardire al vento,
Opre eccelse matura il suo pensiero.

Vedi alfin, vedi come il ferro, il foco
Ogni riparo tuo strugge ed atterra,
E come angusto a tante stragi è il loco.

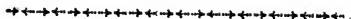
Guerra bramasti, audace? avrai la guerra;
Ma il gallico valor dovrai fra poco
Vinto inchinar su l'onda e su la terra.

Visione per l' Augustissimo Maritaggio
Di MADAMA ISABELLA.

RApito io fui. L'aurora un ciel sereno
Tingea nascendo d' un ridente albore.
Io d' un ignoto Nume allor ripieno
Ragionar vidi co' Destini Amore.

Giuno v' era presente. Il Tago e il Reno
Tendean le destre al meritato onore.
Scoppiò da manca un lucido baleno;
Nube tutto divenne, e in un splendore.

Incerto io là pendea: quando mirai
Per la nube ondeggiar luce novella,
E caratteri farsi i nuovi rai.

GIUSEPPE lessi in lei, lessi ISABELLA,
Augusti nomi. Oh come vidi mai
Europa farsi più felice e bella!

Felicissimo Parto.

NAscea l'eccelsa figlia. Era Lucina
Al nobil parto intenta. Amor cingea
L'alma cuna di rose, e la divina
Venere in man le fasce d'or tenea.

A la madre regal sedea vicina
Con le Grazie Minerva, e le dicea:
Il tuo grembo fecondo, alta eroina,
Dal nostro sesso incominciar dovea.

Quanta gloria e virtù quaggiù discesa
Pur in gran donne sia chi veder vuole,
Miri Isabella, e l'immortal Teresa.

Ben tu madre sarai poi d'alta prole
Fra l'armi in campo a le vittorie attesa:
Nasce anche in ciel dopo l'aurora il sole.

Compendio della Vita del detto Reale Infante
DON FILIPPO.

NAcqui d' ispano invitto re. Dal Fato
Consorte augusta in su la Senna ottenni.
I patrj dritti a vendicare armato,
Sommo di guerra condottier divenni.

Con il valor, con la giustizia a lato
Molto in campo sudai, molto sostenni.
Spento il gran padre, e il mio destin mutato,
Quante, oh quante speranze a perder venni!

Caro a tutti regnai; nè in picciol regno
Men grande io fui; regno, che amabil tanto,
E ne' miei doni fei di me sì degno.

Ed ora, o morte, per crudel tuo vanto
Tolta già l' alta sposa, e il caro pegno,
Di me che lasci? Il desiderio, e il pianto.

Alla S. M. di MARIA CAROLINA Arciduchessa d' Austria, Regina delle due Sicilie ec. Nel suo passaggio per Mantova.

PORtata da la gemina colomba
Sul cocchio d' or te l' alma Dea precede.
Già sei dove di lui grido rimbomba,
Che Manto ir di sua cuna altera vede.

Sarai fra poco ove a l' illustre tomba
Partenope ognor grata in guardia siede.
Pender colà vedrai muta la tromba,
Che fama al pin trojano eterna diede.

Dimmi, ti prego, augusta austriaca Diva,
Poichè il divin suo canto in terra tacque,
Chi degnamente fia, che di te scriva?

O sul patrio suo Mincio, ov' egli nacque,
Per te rinasca, o del Sebeto in riva
Per te risorga, dove estinto ei giacque.

Timore de' Divini Giudizj.

VErrà quel dì, verrà, che sul mio frale
  Usi Morte suo dritto. Ah fiero giorno!
  E come, lasso! rimarrommi, e quale
  Con l' atre colpe, che staranmi intorno?

Chi m' aprirà la via del bel soggiorno?
  Chi mi darà sì lievi e candid' ale,
  Onde al principio mio faccia ritorno
  Pura qual da lui venni, alma immortale?

Ben altro allor non pria veduto aspetto
  Avran le cose, in che il desir mio stolto
  S' avvolse, e in lor sognò vero diletto:

Ma pure ho speme in quel dolor, che molto
  Può più che il fallo, eccelso dono eletto
  Del ciel. Ma se mi fia negato, e tolto?

GIUDIZIO FINALE.

L'Angelo, ahi! veggo; odo l'orribil tromba;
Questa è la valle: ecco gli oscuri algenti
Sepolcri intorno aprirsi, e fuor di tomba,
Deste dal sonno eterno uscir le genti.

Quindi un eletto stuol, che qual colomba
Candido poggia al ciel su i vanni ardenti:
Quinci una turba, ch' alto freme, e piomba
Giù ne l'ombre, e nei stagni atri bollenti;

Ultrici fiamme, e tremole saette
Ardono pronte al destro lato e al manco
Del formidabil Re de le vendette.

Di me che fia? di me, cui stanno al fianco
Le antiche colpe? Andrò fra l'alme elette?
Non sollo, e temo, e pel timore imbianco:

INFERNO.

S'Apre l'ampia vorago: ardon là cinte,
Oimè! quant' alme d'atre fiamme inferne,
E le tardi temute ire superne
Tengonle in nodi adamantini avvinte.

Terribil vista! Ahi di che orror son tinte,
E come atroci le vendette eterne!
Giustizia gode, che fra'ceppi scerne
Fremer quell' empie, invan ver Dio sospinte.

Ahi danno, immenso danno, onde sì largo
Scende nel vasto incendio a metter foce
Torrente irreparabile d'affanno!

Alma, che in mal oprar calda e feroce
Pur corri, ah! vieni, e da l'orrendo margo
Guarda la pena del tuo lungo inganno.

PARADISO.

Questo è il beato ciel? Questa è la sede
Del sommo eterno incomprensibil Bene?
Altro, ah! certo valea tanta mercede,
Che poche e brevi e ben sofferte pene.

Ardente Carità fiso in Dio tiene
Volto ogni Eletto, che in lui tutto vede:
Fuori de l'auree porte è l'alma Spene,
E ancor velata i rai la bella Fede.

Lume è ogni cosa intorno: ampio perenne
Immenso lume è Dio, lume perfetto;
Lume ogni Spirto a contemplar converso.

Felice chi quassù mette le penne,
E vede ed arde, e del divino obbietto
Sta ne la vista beatrice immerso!

DAVIDDE *contro* GOLIA.

TRe volte intorno sopra il capo rota
Il buon Germe d' Isai l' armata fionda,
Libera il saſſo, che per l' aria vota
Stride, e col fianco il segue, e lo seconda.

E a lui, che s' erge quaſi viva immota
Alpe, o qual aspro scoglio in mezzo a l' onda,
Vien che l' immensa fronte urti e percuota,
E di morte vi ſtampi orma profonda.

Cade il feroce, che fea l' alta valle
Sonar d' orgoglio, e vinto ingombra e preme
Col freddo buſto smisurato calle:

E il Garzon forte del fier teschio sceme
Fra la rgo sangue lascia l' ampie spalle:
Tanto puote chi 'n Dio fonda sua speme.

BALDASSARE Re degli Assirj.

La man, che a suo piacer tempra il futuro,
Al re superbo de le assirie genti
Fra i coronati nappi e i folli accenti
Scrisse, DOMAN MORRAI, su l'aureo muro.

E appena colà dentro impresse furo
Le ripiene di Dio note possenti,
Che cadder giù le fasce d'ostro ardenti
Dal minacciato capo e mal sicuro:

Repente impallidì l'altera faccia,
E l'attonito cor sentì vicina
L'ora ministra del supremo editto.

Tal l'empio BALDASSAR l'alta divina
Destra atterrò. Ne la fatal minaccia
Il vostro esempio, re malvagi, è scritto,

Morte di DIDONE tratta da Virgilio.

O Care, in fin che il consentir' gli Dei,
Spoglie, quest' egro mio spirto accogliete,
E me da crudi affanni omai sciogliete,
Che di mia morte e di mio mal son rei.

Vissi, e il mio corso ed il mio dì compiei,
Come volle fortuna: or a le chete
Rive l'immagin mia n' andrà di Lete:
E l'alta città vidi, e i regni miei.

Vendicato lo sposo, e l'empio infido
German fugato, oh troppo avventurosa,
Se teucra prora non toccava il lido!

Disse; e col ferro aperse sanguinosa
Piaga nel petto l'infelice Dido,
E se n'andò sotterra ombra sdegnosa.

ANNIBALE GIOVANETTO di 10. anni indotto dal Padre AMILCARE a giurare d'esser sempre nemico de' Romani.

DEl primo pelo appena ombrato il mento
Avea l'ardente giovane affricano,
Quando sul sacro altar posta la mano
Proferiva l'orribil giuramento;

E cento Deità chiamava e cento
Su l'alto scempio del valor romano;
Sebben li giusti Dei lasciaro in vano
L'atroce voto, e dierlo in preda al vento.

Ma se veduto avesse il torvo e crudo
Volto, ed udito il parlar duro e franco
Di lui, che ancor non appendea lo scudo

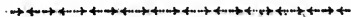
Al braccio, e il fatal brando al lato manco,
Roma temuto avria, come se ignudo
Già vedesse il gran ferro aprirle il fianco.

ANNIBALE VINCITORE che per la prima volta dalle Alpi rimirò l' Italia.

FErocemente la visiera bruna
Alzò su l'Alpe l' affrican guerriero,
Cui la vittrice militar fortuna
Ridea superba nel sembiante altero.

Rimirò Italia: e qual chi in petto aduna
Il giurato su l' ara odio primiero,
Maligno rise, non credendo alcuna
Parte secura del nemico impero.

E poi col forte inimaginar rivolto
A le venture memorande imprese,
Tacito e in suo pensier tutto raccolto,

Seguendo il genio, che per man lo prese,
Con l' ire ultrici e le minacce in volto,
Terror d' Ausonia e del Tarpèo discese.

Ad ANNIBALE in Capua.

L' Ozio campano in lusinghiero aspetto
Stretta per man la negligenza amica,
Perchè dal crin, perchè dal duro petto,
Fiero Affrican, ti snoda elmo e lorica?

Torva fremendo, ah! vedi onta e dispetto
Mostrarne a te la militar fatica.
Tutto, ah! tu perdi, a vincer tutto eletto,
Ne la dimora tua fatal nemica.

Tradita invoca in ciel l' alta promessa,
I mal giurati Dei. Fabio sul monte
Pensa al riparo de la Patria oppressa.

Mira, deh! mira l' ali avverse e pronte
Torcer offesa la Vittoria anch' essa,
I lauri suoi togliendoti di fronte.

ANNIBALE vinto dai piaceri e dall' ozio in Capua.

Quei, che di Libia dal confin potèo
Portare oltre l' Ibero armi e paura,
E Spagna e Gallia vinse, e poi Natura
Quando per l' Alpi il gran tragitto fèo;

Quei, che Tesino e Trebbia e Canne empiò
Di latin sangue, e per le rotte mura
Salir dovea, seguendo sua ventura,
A la terribil cena in sul Tarpèo;

Quegli fu vinto. E nol vincesti, o Roma
Col braccio, che già trasse ai sette colli
I re superbi de la terra doma;

Ma il dolce aere campano, e gli ebri e folli
Dì, che passò de la guerriera soma
Scarco, il domaro, e i vili affetti e molli.

Ostracismo di SCIPIONE.

QUando il gran Scipio da l'ingrata terra,
Che gli fu patria, e il cener suo non ebbe,
Esule egregio si partìa, qual debbe
Uom che in suo cor maschio valor rinserra.

Quei, che seco pugnando andar' sotterra
Ombre famose, onde sì Italia crebbe,
Arser di sdegno, e il duro esempio increbbe
Ai Genj de la pace e de la guerra;

E seguirlo fur viste in atto altero
Su l'indegna fremendo offesa atroce
Le virtù antiche del latino impero:

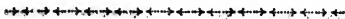
E allor di Stige su la negra foce
Di lui, che l'Alpi superò primiero,
Rise l'invendicata ombra feroce.

Morte di POMPEO.

Poich'ebbe vincitor corse le ondose
Vie de l'alto ocean, e in fuga spinte
Le armate navi in crudeltà famose
Dei feri predator' disperse e vinte:

E poich'il giogo, d'ostil sangue tinte
Le fauste terre, a l'oriente impose,
E in sul Tarpèo le genti al carro avvinte
Trasse ne l'occidente ultimo ascose,

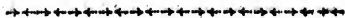
A l'empia sorte e ai duri Fati piacque
Campar dal lungo aspro civil conflitto
Pompeo per riserbarlo a maggior pena;

Ch'ei poi per man del tradimento giacque,
Eterno obbrobrio de l'infame Egitto,
Inonorato tronco in su l'arena.

L' Urna di CICERONE diroccata.

Questo è il superbo avello. Oh quanta parte
La lunga età d' oscuro obblio ne involse!
Là giacque estinto quei, che primo tolse
A Grecia il pregio de la nobil' arte.

E dove son le tante un dì cosparte
Voci, onde Tullio i voler' vinse e volse?
Quelle che industre antico studio accolse
E serbò vive ne le dotte carte?

Fama è, che ancor fuor de le mute algenti
Ceneri sagre del famoso busto
Escan faville d' eloquenza ardenti.

Chi le discopre; e del miglior vetusto
Favellar desta i veri ed omai spenti
Lumi, che tanto ornar' l' età d' Augusto?

Incertezza della Vita.

NAviga il viver mio per queto e piano
Mar su veloce barca. In su la sponda
Io giaccio e dormo, e con secura mano
Siede e il mio corso gioventù seconda:

Nè Borea teme, e rapid' astro insano,
Nè il cieco flutto, che di rischj abbonda,
E il fatal negro lido ancor lontano
Sognando, ardita va per la vast' onda;

Quando improvviso procelloso vento
Assal mio legno, ed io mi scuoto, e carco
Veggio il ciel d' ira, e l' alber rotto e il fianco;

E scopro l'altra riva, e lo Spavento
Starvi, e Morte venir bieca con l' arco
Per sentier d' ossa ignudo e cener bianco.

Sul medesimo argomento.

OImè! di Morte entro di me già sento
La formidabil voce. Il corso affretta,
Parmi che dica, qual vento, o saetta
Sopra il dorso de gli anni il gran momento.

Non mi lusinga più sul dubbio evento
Nè la vivida guancia e non soggetta
Ai danni de l'età, nè più m'alletta
Lo spirto mio primier non anco spento;

Che il tempo già contro di me si mosse:
Torvo guatommi, e dibattendo i vanni,
Ambo gli omeri miei fiero percosse;

E del poter, ch'ogni gran mole atterra,
Nel lungo duol soffro la forza e i danni:
Ed ahi! che appena incominciò la guerra.

Modo del formarsi una pianta.

QUel picciol seme, che di molle terra
In sen gitta l'accorto villanello,
Con l'acqueo umore si dilata, e quello
Velo squarciando, che 'l rinchiude e serra,

Stende le sue radici, e incontro afferra
Il terren, da cui sugge umor novello:
Poi scorrendo dal tronco al ramuscello,
L'interne e torte vie nutre e disserra:

Fatta adulta la pianta erge frondosa
La fronte al sole, che coi raggi ardenti
Risveglia il moto ne la parte acquosa,

E traendo dal suol nuovi alimenti,
Va maturando i frutti, ed orgogliosa
Stende le braccia a far contrasto ai venti.

Allo stesso per la Nascita dell' Arciduca GIU. SEPPE d' AUSTRIA in oggi gloriosissimo Imperadore ec.

ANch'io vo' lieto il canto in selva movere,
Giacchè il tenero AMINTA or sol risonano
Le canne agresti, e appiè d'annosa rovere
Solo i vecchj pastor' di lui ragionano.

Non son le selve tanto abbiette e povere;
Care anch'esse a gli Dei gli altar' coronano:
Sanno ancor mele giù dai tronchi piovere:
E a regal cuna ingrati fior' non donano.

Qual duol noi puote più gravare ed angere?
Ecco l' alto SILVANO in vita riedere.
Invida Morte, il nero stral puoi frangere.

Al nato AMINTA tue ragion' dei cedere.
O bella Arcadia mia, cessa di piangere,
E ricomponi al crin le rose e l' edere.

Al SERENISSIMO SENATO di Genova per la Sentenza favorevole a sollievo dell' Autore.

VEnni al suolo natio, dove ancor resto
Del paterno mio tronco ultima fronda;
Vidi la pianta mia pensoso e mesto
Per me avara di frutto, altrui feconda:

Pregai l'alto Senato; e al prego onesto
Si oppose irato il vento avverso e l'onda:
Qual mar non corsi procelloso infesto,
Che vinto or miro da l'amica sponda!

L'aura del poter vostro, augusti eroi,
La timida mia vela a regger venne
Nel tenebroso orror de' rischj suoi:

Questa il flutto crudel, questa ritenne
Il fiero nembo, e non ignota a voi
La mal oppressa mia ragion sostenne.

Alla incomparabile AURISBE che sospende di levarsi sangue tuttochè sembri averne bisogno.

Se le ramose tue cerulee vene
Tende soverchio sangue, e ne' suoi giri
Se un fiume par, che con le opposte arene,
Fatto d'acque maggior, quasi s' adiri;

Qual mai te, Aurisbe mia, timor ritiene?
Fa, ch' ogni vital via scema respiri.
Vuoi che splender men vive e men serene
Le tue luci languenti Adria rimiri?

Ah! se dal ver rado il mio dir si parte,
Mal da Natura il suo riparo aspetta.
Chi 'l può pronto è securo aver da l' Arte.

Deh! bella Aurisbe, il tuo conforto affretta.
S' io non vidi di Coo le dotte carte,
Medico e Vate Apollo il ver mi detta.

Sogno ad AURISBE.

Io sogno, Aurisbe, io sogno il dolce tetto
E l'alte scale, e le pareti ascose,
E il sacro al Genio avventuroso letto,
Dove il suo trono Amor superbo pose:

Sogno il morbido braccio e il colmo petto,
Le vive nevi e le ridenti rose:
Sogno l'accorto e lusinghiero aspetto,
Che mille intender fa soavi cose:

Sogno la man, che i nodi miei rinova:
Sogno il bel fianco in suo giacer vezzoso,
Che d'un Fidia novello avria bisogno:

Sogno i teneri accenti, e l'amoroso
Languir de gli occhj vaghi. Amor, che giova,
Se poi mi desto, e se poi tutto è un sogno?

A NICE cameriera d' AURISBE.

EBe serve a Ciprigna ; Ebe la vede
Lieta col Dio de l'armi a lei diletto
Sorger furtiva dal purpureo letto,
E rider seco de la rotta fede:

Ebe le infiora il crin, quand' ella siede
Al fido specchio; Ebe in ridente aspetto
D' acque odorate da l' eburneo petto
Tutta l'asperge fino al roseo piede;

Ebe di Gnido fra i giardin' s' aggira,
E quando Amor vola a la madre in seno,
S' asside Ebe con lei tra i fiori e l' erba:

Ma se poi te, NICE gentil, rimira
D' AURISBE bella al fianco, oh quanto meno
Ebe allor va del suo destin superba!

Alla Medesima.

ROseo rinasce in cielo il dì. Non senti
La peregrina rondine canora ?
ARMINDA, sorgi . Tremolar lucenti
Fa rugiade su i fior' la nuova aurora .

Le brune tue pupillette ardenti
Apri al giorno, che tutto orna e colora.
Belando van le chiuse impazienti
Agne, che a pascolar non guidi ancora.

In candido bustin dolce imprigiona
Il colmo petto, e bianca gonnelletta
Al fianco annoda, che il piè tocchi appena.

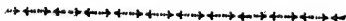
Dove il tuo gregge pascerai mi aspetta
Pur col mio gregge e con l'agreste avena,
Che sol nei boschi il nome tuo risona .

A SILVIA nel giorno di sue Nozze.

SILVIA; sovviemmi de la bianca Aurora,
Quando fu sposa del marito annoso:
Ahi! sventurata, che non disse allora,
Ch' ei se la strinse al vecchio sen rugoso.

Pianse; e di sua crudel lunga dimora
Accusò il pigro sol fra l' onde ascoso;
E al par del giorno sonnacchiosa ancora
Lasciò le ingrate piume, e il freddo sposo.

Forse ancor tu di questo orror notturno,
SILVIA, i silenzj e l' ombre in odio avrai?
Ti vedrà sorta il nuovo albor diurno?

TIRSI non è Titon: più bella assai
Tu sei de l' Alba; e l' aureo letto eburno,
Amor sa quando abbandonar potrai.

Per la promozione alla Porpora Senatoria di Roma di Nobile CAVALIERE SVEZZESE.

DA' freddi regni sottoposti al Polo
Signor di gran prosapia a noi sen venne,
In mezzo a sue virtù portato a volo
De l'alma Fede in su le bianche penne.

Le pompe e gli agi del paterno suolo,
E le natie ricchezze indietro tenne,
E de l'amata sposa i prieghi e'l duolo,
Gli egri sospiri e 'l lagrimar sostenne.

Il gran CLEMENTE or ne fa dono a noi;
E vuol, che in Campidoglio egli v'ascenda
Frà Mario e Scipio e fra mill'altri eroi.

Roma, non ti lagnar più de l'orrenda
Ira de' Goti: ecco de gli avi suoi
Chi tutte in se l'antiche ingiurie emenda.

Per Nozze.

Piantai, sposi, una vite, e il giorno stesso
Un olmo vi piantai poco lontano:
Crescer li vidi, e l'uno e l'altro appresso
Sentir le cure de l'amica mano.

Ognor li guardo, e allontanar non cesso
Dente di roditor capro montano.
Ma che? Già l'uno in amoroso amplesso
Stretta tien l'altra, e più temerne è vano.

Mirate, come già ferme le fronde
Porge al buon serpeggiar de la compagna,
Che i pampini con lui tesse e confonde.

Sposi, in queste io nudrii felici piante
Ne la verde eginetica campagna
La bella imago d'una coppia amante.

In occasione della Guerra tra S. M. il Re di PRUSSIA, *e S. M. l'* IMPERATRICE REGINA.

L'Ombra Sveca di Carlo, allor che bruna
Notte sedea su le guerriere tende,
Al Prusso apparve, e disse: or tutte aduna
Le tue falangi, e sveglia l'ire orrende,

E fin che arride a te l'ora opportuna
Usa l'ardir d'onde il tuo scampo pende:
De l'armi la volubile fortuna
Sai come può cangiar tempi e vicende.

Fa ch'io riviva in te; veggo vicine
Vittorie illustri, veggo schiere oppresse,
E regni involti ne le lor ruine.

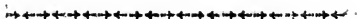
Va, porta intorno omai terrore e scempio...
Sparve; nè dire osò com'ei cadesse
De' troppo audaci re misero esempio.

Allusivo alla Gloria del Re di PRUSSIA co. stantemente sostenuta in detta Guerra.

DA l'urna il capo alzò, dove sepolto
Avealo invidia nel suo van pensiero,
Il Prusso, il forte, l'immortal guerriero,
Ch'or del mondo ogni sguardo ha in se rivolto.

E fier mirando il suo destino in volto,
Disse, e tremar ne fe' l'Austria, e l'impero:
Vivo, e presto n'andrà per me l'altiero
Ostile orgoglio in ampia strage involto.

Narri intanto di me, narri l'istoria,
Che tutta Europa in armi ançor non mise
Co' sforzi suoi ritegno a la mia gloria.

Fer eco a ciò del proprio sangue intrise
Cento falangi e cento, e la Vittoria
Lo strinse al sen, baciollo in fronte, e rise.

Per Nozze.

SPosa, che pensi far? Forse ti offende
De le faci il chiaror, ch' ardon d' intorno?
Sai pur, che ad altra gente ora risplende
Il gran pianeta apportator del giorno.

Forse ti duol dover l'aurate bende
Sciorre dal sen leggiadramente adorno?
Sai pur, che il vuole Amor, e già ti attende
Entro il notturno tacito soggiorno.

Dunque perchè sì schiva? Ah! tu non sai,
Semplicetta, qual fiamma onesta e bella
In breve desteranno i tuoi bei rai.

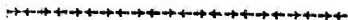
Vanne, e pria che dal ciel fugga ogni stella,
Semplicetta non più, so che dirai,
Che troppo s' affrettò l' alba novella.

Solennizzandosi la Festa di S. CIRO Medico, dal Collegio de' Medici di Parma.

OH fortunato chi languente in letto
Te, divin CIRO, in suo soccorso avea!
Te non già de la *vana* arte febea,
Ma pien del vero Dio la lingua e il petto.

Che il tuo saper non sol con succo eletto
O pur con erba i rei malor' vincea,
Onde poi Morte il nero stral frangea,
Vinta fuggendo, e in van n' avea dispetto;

Ma l' alto zelo tuo, l' alta pietate
Ver salute volgea l' alme, che tanto
Stavansi inferme, e a non curarle usate:

Talchè perdendo il suo malvagio vanto
Scorno n' avea l' abisso, e da l' ingrate
Sedi fremendo raddoppiava il pianto.

A Mirtinda.

BEato chi ti ſtringe, e chi ti vede,
O dilicata, e più che neve pura,
Cui per mio mal, cred'io, formò Natura,
Man, che tante d'Amor fai dolci prede.

Che l'intatto candor, che in te riſiede,
Involve, e al veder noſtro invola e fura,
Man d'ogni cor di trionfar ſicura,
In cui nè nodo appar, nè vena eccede?

Vaga, se lenta e languidetta giaci,
Vaga, se il colto favellar secondi,
O altrui ti porgi, e vezzi accogli e baci:

Vaga, se il nero crin leghi, o diffondi,
O ti attraverſi ai neri occhj vivaci;
O sempre vaga man, perchè t'ascondi?

Alla Medesima

il MIRTO Allegoria.

PErchè, bel Mirto, che in mia guardia sei,
Perchè ti veggio al verde piè risorta
Quell' edra antica, che già spenta e morta,
Poichè fu svelta di mia man, credei?

Ahi! veggio, che al bel tronco, ai vaghi e bei
Rami crescendo novo oltraggio porta.
Ecco già s'erge: ecco lasciva e torta
Serpe, i vani insultando affanni miei.

Amor, deh! vieni; e col tuo ſtral sotterra
Quelle ripullulanti alte radici
Cerca e recidi, e la malnata atterra.

Io poscia, il nero crin cinto di fiori,
Secur trarrò qui dolci ozj felici,
Cantando a l'ombra i miei soavi ardori.

Il Bagno di FILLE.

GEnio, che in guardia avevi appiè del monte
Quest'acque pure, e questo margo erboso,
Quel dì, che FILLE ne l'argenteo fonte
Nudo lavò il gentil corpo vezzoso;

Dimmi, allor tutte a custodirla pronte
Non uscir' le tue Dee dal fondo algoso?
Forse osò allora la proterva fronte
Sporger dai tronchi qualche Fauno ascoso?

Tocche dal vivo avorio allor quest' onde,
Non arser tutte, e a rincresparle allora
Dolce spirando un venticel non venne?

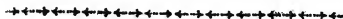
Certo Amor era allor su queste sponde;
E rammentando la sua Psiche ancora,
Pendea sospeso su le rosee penne.

Passeggio notturno in Gondoletta con FILLE.

POich' ha sovra la placida laguna
Espero le tacenti ombre condotte;
Sciogli ſicura, o gondoletta bruna,
Per i ſilenzj de l'amica notte:

Te al cheto raggio de.l' argentea luna
Guidano, uscite de l equoree grotte,
Le Ninfe: a te di fior sparge Fortuna
L' onde, dal remo tuo divise e rotte.

Meco furtiva vien la bionda FILLE
Col dolce lume, che sì vivo piove
Dal nero de le tremole pupille;

E tante ha seco non più viſte e nove
Grazie, e tante d'Amor belle faville,
Che il suo bel furto non invidio a Giove.

A NIGELLA non ancor abbigliatasi.

Poichè da gli occhj tuoi fui preso e vinto,
Così scompoſte queſte aurate anella
Piaccionmi del tuo crin: così succinto
In breve gonna il fianco, o mia NIGELLA.

Così quel buſtin vago al petto avvinto,
In cui ti vede uscir l'alba novella:
Così quel labbro in viva rosa tinto;
Così la guancia tua senz' arti bella;

Così quell' agil gamba in sottil maglia
Di bianco lino acconciamente ſtretta;
Così quel cappellin di bionda paglia;

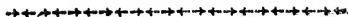
E così tutta infin semplice e schietta
Queſta tua vera, cui null' altra eguaglia,
Beltà, ſicura di piacer negletta.

Beltà che deve giugnere all' occaso.

QUando alfin rughe, e crin' negletti e bianchi
Saran le vaghe guance e bionde chiome,
E dei lunghi anni sotto l' aspre some
Verran tremoli i membri afflitti e ſtanchi;

Nè il colmo sen, nè i rilevati fianchi
In gentil gonna appariran, ſiccome
Or moſtri; nè di bella altro che il nome
Ti rimarrà nei dì flebili e manchi:

Più queſt' orgoglio avrai, che di ritorte
Aspre gravato con la mano eburna
Me servo trae di beltà fera e cruda?

O penserai tremante e taciturna
Come d' ogni più bella uſi alfin Morte
Far poca polve e squallid' ombra ignuda?

Infedeltà della ſua Donna.

COme sei bella, e come infida? Ahi, dove
Sì mal tanta beltà pose Natura!
Fa pur de l'arti tue l'eſtreme prove,
Nè de gli offeſi Dei ti prender cura.

Ma perchè mai la folgore di Giove
Dorme lassù? Nè contro te, spergiura,
S'accende ancor, nè contro te ſi move
Dal sen squarciato de la nube oscura?

Deh! per punirti omai con le ſtridenti
Ultrici penne apra l'immenso voto,
Nè col tuo esempio altra infedel diventi!...

Miser! che parlo? Ahi, che un fatale ignoto
Orror mi scorre il sen! Fermate, o venti,
E non portate in ciel l'atroce voto.

S O N E T T O.

AHI! ſtanza, ahi! letto, appena or volge un anno,
Che un' egregia beltà tra plauſi e feſte,
Altro aſpettando, che sì duro affanno,
Per la man d' Imeneo lieti accoglieſte:

Quale, oimè! pianto, qual acerbo danno
Mai v' empie, e tutto d' orror tinge, e veſte!
Le belle coſe, che quaggiù ſi fanno
Veder sì rado, sì a fuggir son preſte?

Sgravato appena il bel fecondo fianco,
Chiara oltre quante mai Ticino ornaro
Donna ſul ſuo fiorir così vien manco?

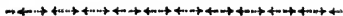
E se lo vide Amor, sel vide, e reſſe
Tacito e lento al fatal colpo amaro,
Che tanta parte del ſuo regno oppreſſe?

SONETTO.

O D'immatura ancor bellezza adorno
Figlio, che schiudi fra purpuree fasce
L'inesperte pupille, e il primo giorno
Piangi del cieco esiglio, in cui si nasce,

La bella madre non cercar d'intorno,
La madre, oimè! che tra le dure ambasce
T'abbandonò per non far più ritorno
Di là, dove di luce aurea si pasce.

Ah tu nol sai: forse ver te pietosa
Nud'alma, e santa, e d'ogni duol digiuna
E' qui presente, e al fianco tuo si posa.

Forse custode de la dolce cuna
Sì la difende, che guatar non l'osa
Il bieco ciglio de la rea fortuna.

Beltà della sua Donna.

Pose nel volto de la donna mia
Il lucid' arco e gli aurei strali Amore,
Pose ne gli occhj angelico splendore,
E grazia ne gli accenti e leggiadria:

Ed ella è tal, ch' altra giammai non fia,
Che di beltà le toglia il primo onore:
Ed ella è tal, che per lei sola il core
Superbo in sue ragion' tutt' altre obblia;

E l' amo sì, che se dal ciel scendesse
La ridente Ciprigna, e in lusinghiera
Forma celeste l' amor mio chiedesse;

S' io le mostrassi la beltade altera
Che ha nel mio sen l' alte sembianze impresse
Tornerebbe confusa a la sua sfera.

CANZONIERE
INTIERO
DI
EUSTACHIO MANFREDI.

RIME

DI

EUSTACHIO MANFREDI.

Vidi l' Italia col crin sparso, incolto,
Colà dove la Dora in Po declina,
Che sedea meſta, e avea ne gli occhj accolto
Quaſi un orror di servitù vicina.

Nè l' altera piangea: serbava un volto
Di dolente bensì, ma di reina;
Tal forse apparve allor, che il piè disciolto
Ai ceppi offrì la libertà latina.

Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporſi al faſto usato,
E quinci, e quindi minacciar più lidi;

E s'udia l' Apennin per ogni lato
Sonar d' applauſi, e di feſtoſi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

SONETTO.

O Gentil ramo, e fortunata pianta,
Cui dal tronco natìo VITAL divise,
E nel suo tronco a verdeggiar poi mise,
Ch' empito di procella unqua non schianta!

Vedete come altera sorge, e quanta
Copia sparge di frondi alte improvvise;
Sì, che già i cedri, e le non mai recise
Cime de' pini d'uguagliar si vanta.

Di sua maturità già par che affretti
Il tempo, e senza onta di caldo, o gelo
Già di frutti s'adorna almi e perfetti;

E gli angeli segnar' sì vago stelo,
Per uno già di que' bei rami eletti
Onde si fa corona il re del cielo.

SONETTO.

Il primo albor non appariva ancora,
Ed io ſtava con Fille al piè d' un orno,
Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al ciel per vagheggiarla il giorno.

Vedrai, mia Fille, io le dicea, l' aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno,
E come a l' apparir turba e scolora
Le tante ſtelle, ond' è l' olimpo adorno;

E vedrai poscia il sole, incontro a cui
Spariran da lui vinte e queſta e quelle;
Tanta è la luce de' bei raggi sui.

Ma non vedrai quel ch' io vedrò; le belle
Tue pupille scoprirſi, e far di lui
Quel ch' ei fa de l' aurora, e de le ſtelle.

DOnna, ne gli occhj voſtri
Tanta, e sì chiara ardea
Maravigliosa, altera luce oneſta,
Che agevolmente uom ravvisar potea
Quanta parte di cielo in voi ſi chiude:
E fece dir: non mortal cosa è queſta.
Ora ſi manifeſta
Quell' eccelsa virtude
Nel bel conſiglio, che vi guida ai chioſtri;
Ma perchè i ſenſi noſtri
Son ciechi incontro al vero,
Non leſſe uman penſiero
Ciò che dicean que' santi lumi acceſi.
Io li vidi, e gl' inteſi,
Mercè di chi innalzommi: e dirò cose
Note a me solo, e al vulgo ignaro ascose.
Quando piacque a natura
Di far sue prove eſtreme
Ne l'ordir di voſtr' alma il caſto ammanto,
Ella, ed amor ſi conſigliaro inſieme,
Siccome in opra di comune onore,
Maravigliando pur di poter tanto.
Crescea il lavoro intanto
Di lor speme maggiore,
E col lavoro al par crescea la cura,
Fin che l'alta fattura

Piacque a l' anima altera,
La qual pronta e leggiera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uscia,
E raccogliea per via,
Di questa spera discendendo in quella,
Ciò ch' arde di più puro in ogni stella.
Tosto, che vide il mondo
L' angelica sembianza,
Ch' avea l' anima bella entro il bel velo,
Ecco, gridò, la gloria, e la speranza
De l' età nostra: ecco la bella imago
Sì lungamente meditata in cielo;
E in ciò dire ogni stelo
Si fea più verde e vago,
E l' aer più sereno e più giocondo.
Felice il suol, cui'l pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovenil fianco,
O percotea lo sfavillar de gli occhi,
Ch' ivi i fior' visti, o tocchi,
Intendean lor bellezza, e che que' rai
Movean più d' alto, che dal sole assai.
Stavasi nostra mente
Paga intanto, e serena,
D' alto mirando in noi la sua virtute;
Vedea quanta dolcezza, e quanta pena
Destasse in ogni petto a lei rivolto,

E udia sospiri, e tronche voci, e mute:
E per nostra salute
Crescea grazie al bel volto
Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
Ora soavemente
Rivolgendolo fiso
Contra de l'altrui viso,
Quasi col dir: mirate, alme, mirate
In me che sia beltade:
Che per guida di voi scelta son io;
E a ben seguirmi condurrovi in Dio.
Qual io mi fessi allora,
Quando il leggiadro aspetto
Pien di sua luce a gli occhj miei s'offrio,
Amor, tu'l sai, che il debile intelletto
Al piacer confortando, in lei mi festi
Veder ciò che vedem' tu solo ed io,
E additasti al cor mio
In quai modi celesti
Costei l'alme solleva e le innamora;
Ma più d'amore ancora
Ben voi stesse il sapete,
Luci beate, e liete,
Ch'io vidi or sovra me volgendo altere
Guardar nostro potere,
Or di pietate in dolce atto far mostra,
Senza discender da la gloria vostra.

O lenta, e male avvezza
In alto a spiegar l' ale
Umana vista, o sensi infermi e tardi!
Quanto sopra del vostro esser mortale
Alzar poteavi ben inteso un solo
Di que' soavi innamorati sguardi!
Ma il gran piacer codardi
Vi fece al nobil volo,
Che avvicinar poteavi a tanta altezza;
Che nè altrove bellezza
Maggior sperar poteste,
Folli, e tra voi diceste,
Quella mirando allor presente, e nuova:
Qui di posar ne giova,
Senza seguir la scorta del bel raggio,
Qual chi per buon soggiorno obblia il viaggio.
Vedete or come accesa
D'alme faville, e nuove
Costei corre a compir l'alto disegno:
„ Vedi Amor, quanta in lei dolcezza piove,
Qual si fa il paradiso, e qual ne resta
Il basso mondo, che di lei fu indegno.
Vedi il beato regno
Qual luogo alto le appresta,
E in lei dal ciel ogni pupilla intesa
Confortarla a l'impresa.
Odi gli spirti casti

Gridarle: assai tardasti:
Ascendi, o fra di noi tanto aspettata,
Felice alma ben nata.
Si volge ella a dir pur ch' altri la siegua,
Poi si mesce fra i lampi, e si dilegua.
Canzon, se d'ardir troppo alcun ti sgrida,
Digli che a te non creda,
Ma venga infinchè puote egli, e la veda.

SONETTO.

Poichè di morte in preda avrem lasciate
Madonna ed io noſtre caduche spoglie,
E il vel depoſto che veder ci toglie
L' alme ne l' eſſer lor nude e svelate;

Tutta scoprendo io allor sua crudeltate,
Ella tutto l' ardor che in me s' accoglie,
Prender dovrianci alfin contrarie voglie,
Me tardo sdegno, e lei tarda pietate;

Se non ch' io forse ne l' eterno pianto,
Pena al mio ardir, scender dovendo, ed ella
Tornar sul cielo a gli altri angioli a canto;

Viſta laggiù fra i rei queſta rubella
Alma, abborrir vie più dovrammi; io tanto
Struggermi più, quanto allor fia più bella.

SONETTO.

VEgliar le notti, e or l'una, or l'altra sponda
Stancar del letto, rivolgendo i laſſi
Fianchi, e traendo sospir' tronchi e baſſi
Per la piaga ch' io porto aspra e profonda,

E 'l dì fuggir, dove non erba, o fronda
Ombri il terren, ma nude balze e saſſi,
Meſto rigando il suolo, ovunque io paſſi,
Con larga vena che per gli occhj inonda;

E ben scorger omai, che coſtei serba
Suo antico ſtile, e dopo il decim' anno
Rivederla più bella e più superba;

Vivere intanto, e d'uno in altro inganno
Paſſare, e d' una in altra pena acerba;
Queſta legge m' impose il mio tiranno.

SONETTO.

Superbe navi, che i tranquilli e lenti
Flutti del mar premete, e i pinti roſtri
Adorne alzando di grand' oro e d' oſtri,
L' onde de l'Adria innamorate, e i venti;

Perchè de'Franchi e in terra e in mar poſſenti
La doppia gloria ſi diſtingua e moſtri,
Uopo non era infra i cerulei chioſtri
Spettacol farvi de l' adriache genti;

Che baſta lor l'alto sereno aspetto
Mirar del ſignor voſtro, e quanta in lui
Dolcezza unita a maeſtà risplende.

Da un lampo sol di quel ch' ei chiude in petto,
Spirto, senno, valor, piucchè da vui,
Quanta e qual ſia la Francia aſſai s' intende.

SONETTO.

TAl forse era in sembianza il garzon fero
Di Pella, o tale il giovanetto Achille,
Allor che empiean di ſtragi e di faville
Quel d' Aſia, e queſti d' Ilion l' impero;

Qual oggi a noi dal real ſolio ibero
Scende l' alto monarca a far tranquille
Mille ſoggette a lui provincie e mille,
Uſando il ferro no, ma il guardo altero.

L' Eſperia, e i Sardi, e del Tirren le ſponde
Correr l' an viſto ai plauſi lor davante;
Con gli occhj i venti innamorando e l' onde;

E la ſuperba Inſubria a le ſue piante
Già d' inchinarſi affretta, e pace altronde
Non ſpera più, che dal real ſembiante.

Ninfe, e paſtori,
Formate i cori
Al verde prato intorno;
Per far carole
Infinchè il sole
Ne riconduca il giorno.

Lesbia, dà leggi
Al ballo, e il reggi,
E poni un l' altro appreſſo;
Pongli uno, ed una,
Nè coppia alcuna
Far del medesmo seſſo;

Poichè altramente
Meſta e languente
Saria la danza, e il gioco;
Che non può cosa
Eſſer giojosa
Se amor non v'ha suo loco.

Che se donzella
V'ha sì rubella,
Che un dolce amor ricuſi,
(Paſtor non dico
D'amor nemico,
Che de' paſtor' so gli uſi;)

Quella donzella
D' amor rubella
Vada da noi discosto;
O fuor dei giri
Stiasi, e rimiri,
O s' innamori tosto.

Or via danzate,
Via cominciate
Al verde prato intorno
A far carole
Infinchè il sole
Ne riconduca il giorno.

Con lieve salto
Vibrate in alto
L' agili piante e sciolte:
E al destro fianco,
E poscia al manco
Giri ciascun tre volte.

Ma il nostro canto
Chi danza intanto
Oda, e seguir procuri,
E coi concenti,
Or presti, or lenti,
Il moto suo misuri.

O chi m'impetra
  L'eburnea cetra
  Su cui le dita io snodi,
  La cetra ascrea,
  Che Orfeo movea
  In sì soavi modi,

Quando a le selve
  Venner le belve
  Fuor de' grand' antri foschi,
  Quando a sue rime
  Mosser le cime
  Gli altri frondosi boschi?

Ch' io vi terrei
  Co' versi miei
  Al verde prato intorno
  A far carole
  Infinchè il sole
  Ne riconduca il giorno:

Io spargerei
  Co' versi miei
  Forse minor dolcezza:
  Ma fora intanto
  Materia al canto
  Forse maggior bellezza.

Forse è men bella
La pastorella,
Ch'io di cantar m' avviso?
Chi mai la vide
Com' ella ride
Tutta amorosa in viso?

O come chiude,
O come schiude
Gli occhj leggiadri ardenti!
O quai raccolte,
O quai disciolte
Scherzan sue trecce ai venti!

Certo ben spesi
Sospiri accesi
Arpìde per lei sparse;
Certo non lieve
Premio riceve
Del lungo foco, ond' arse.

Ma voi, che in seno,
Ninfe, al bel Reno
Fate talor riposo,
O sovra i monti,
O pur dei fonti
Nel fresco fondo ombroso;

Su coi paſtori
Doppiate i cori
Al verde prato intorno,
Per far carole
Infinchè il sole
Ne riconduca il giorno.

SONETTO.

LE ninfe che pei colli e le foreſte
Del picciol Reno an loro ſtanza, il giorno
Che coſtei le lasciò, le furo intorno
Tutte nel viso lagrimose e meſte.

Oimè, che fan queſte aspre lane, e queſte
Funi, dicean, che annodi al fianco attorno?
E quai ruvide bende al collo adorno
T' hai cinte, e quai ghirlande al crin conteſte?

Ella con fermo viso, e con sembiante
Cui d' altro cal, pur le consola, e affretta
Pur a la fuga le veloci piante.

Talchè gridar': certo a gran prove eletta
Fu queſta, e grande amore, e grande amante
E' quel che ſiegue, e gran mercè n' aspetta.

SONETTO.

Se la donna infedel che il ſolle vanto
Si diè d' aver ugual con Dio la ſorte,
E morse il pomo lagrimevol tanto,
Misera, e diello al credulo consorte,

Chiuse aveſſe l' orecchie al dolce incanto
Del serpe, e al suon de le parole accorte,
Staria ancor chiuso entro gli abiſſi il pianto,
E sarian nomi ignoti e colpa e morte:

Ma se a fin non traea l' opra rubella,
Vergine eccelsa, ah l' onor tuo sarebbe
Diviso, e pari con queſt' alma e quella;

E intatta sì, ma non diſtinta andrebbe
La tua fra mille: o fortunata, e bella
Colpa, che a sì gran Donna un pregio accrebbe!

SONETTO.

POichè scese qua giù l' anima bella,
Che nel sen di costei posar dovea,
Incerta errando in questa parte e in quella
Niuna degna di lei salma scorgea.

Qual basso luogo è questo, e chi m' appella
Qua giù dal ciel? sdegnando ella dicea:
E già per ritornar di stella in stella
Era a l' alta, onde scese, eterna idea.

Pur seguendo de' fati il gran disegno,
Entrò nel vago destinato velo,
Vago bensì, ma pur di lei non degno.

E già lo sprezza, e già colma di zelo
Cerca, rotto il suo fral breve ritegno,
Tutte le vie di ricondursi al cielo.

Spirto gentil, che in giovinetta etade,
Quanto e qual sei già moſtri, e manifeſti
Quelle virtù che largo il ciel t' ha dato;
Poichè a le cime alte d' onor giungeſti,
A cui ſi va per faticose ſtrade,
E torni a noi del terzo lauro ornato;
Cantando io non dirò tuo eccelso ſtato,
Nè a parte a parte narrerò tuoi pregi;
E so che il merto de' bei fatti egregi
Per dir non cresce, e per tacer non scema;
Ma non sarà ch' io prema
Amor, che move la mia lingua e snoda,
Membrando ciò che un giorno eſſer tu dei,
E dirò, ch' ognun m' oda,
Le mie speranze, e i dolci augurj miei.
Certo non meglio ai guardi noſtri appare
L' alta bontà, che di noi cura prende,
E le create cose ordina e muove,
Che allor quando i perigli ultimi attende
Per far nascer quaggiuso anime chiare,
Che non avrian deſta materia altrove.
Del leon lacedemone le prove,
Qual luogo avrian, se a le fatali ſtrette
Colto non era? e qual l' aspre vendette
Del minor Scipio, che per Libia sparse
Il latin foco, e l' arse,

Se Roma non temea gli ſteſſi scempi,
Pallida ancor per freſche piaghe acerbe?
Or par, che a' noſtri tempi
Tal uopo e tal soccorso ancòr ſi serbe.
Ma non è già, che i vacillanti seggi
Ne' lor perigli raſſicuri e fermi,
Alma di guerre ognor vaga e di morti:
Speſſo a gl' imperi ancor difese e schermi
Fer gli aurei ſtudj, e le divine leggi,
Dei bei conſigli dolcemente accorti;
Nè men Roma ringrazia, o tra suoi forti
Conta Fabricio e Numa, o pur l'atroce
Cato, o di Tullio la temuta voce,
Che qual del brando mai fe' miglior uso.
Queſto è ben ciò che chiuso
Italia ha nel penſier, mentre al tuo piede
Si ſta col ciglio lagrimoso e grave,
E di pronta mercede,
Signor, ti prega, e speme altra non have.
A lei pon mente, in cui nulla ſi scorge
Sembianza più de l' opre alme e pregiate,
Ond'è sua fama sovra il ciel salita;
Virtù, che le fu scorta in altra etate,
Mal secura è de' paſſi, e niun le porge
La deſtra, e tale anco a cader l' aita;
Ma più le duol, che sua sventura invita
A ſtraziarla ancor l'eſtrania gente,

La qual, sì come rapido torrente
Spazio ne' campi noſtri a cercar viene,
E non è chi l' affrene,
Che la ſtirpe di lei ne l' ozio langue,
Le man tenendo neghittose e pigre,
Mentre il Pò bee suo sangue,
Che meglio tingeria l' Eufrate e 'l Tigre.
Io so ch' ella sel vede, e in parte il soffre,
Perchè fermi presagj in petto asconde,
Che le dure catene a lei tu scioglia,
E volta a te, le piaghe sue profonde
Ti moſtra, e caldi prieghi aggiunge ed offre,
Che il duriſſimo giogo omai ſi toglia;
Nè pur per te confida uscir di doglia,
Ma ricovrar suo primo ſtato altero:
Che se scritto è là su, che l' alto impero
Torni, e dilati ancor in nuova parte,
E le trecce ora sparte
Raccolga, e cinga di purpurea benda,
Donna de' mari, e de le terre eſtreme;
Io non so che s' attenda,
Nè in chi meglio locar debba sua speme.
Sol veggio un' altra via, per cui disperga
La tema e 'l duol, che ad occupar sen vegna
Altri tua voce, e lei conforti e sgravi;
Ben ella vede il tuo gran zio, che regna
Sul Vaticano, e l' onorata verga

Soſtiene, e del ciel regge ambe le chiavi,
Cercar con modi ognor santi e soavi,
Siccome freni, ed a ragion soggetti
L'odio e il furor ne gl' indurati petti;
Scorge quale a suo pro fondar procuri
Principj alti e securi
Di pace, e come in ciò tutto s' adopre,
E forse fia, che cotant'alto ei paſſi
Ne l' ammirabil'opre,
Che a te campo di gloria altro non laſſi.
Ond'ella il prega, poichè augurio certo
Ha d' imprese veder nuove e sublimi,
E de la sorte sua più non diffida.
Che te a parte ne chiami, e gli onor' primi
De l' oſtro al sangue no, ma doni al merto,
E la bell' opra sua teco divida.
O di quai liete trionfali grida
Sonerà il Tebro l' aspettato giorno!
O qual ti vedrem poi di gloria adorno
Sparger leggiadri esempj, e i cor' gentili
Far di codardi e vili,
E deſtar le faville in petto altrui
Ancor rimaſte di virtù latina!
Tempi beati, a cui
Tanta felicitade il ciel deſtina.
Canzon, tu vedra' Italia egra e pensosa
Un garzon solo riguardar fra mille;

Inchinerai l'altera donna, e dille,
Ch'io so, che il desir suo tu non appaghi,
Ma che gran parte ascosa
Io porto ancor de' miei pensier' presaghi.

SONETTO.

DOv' è quella famosa, alta, superba
Mole, che surse un tempo in sul confine
Di Caria, e fu de l' Asia a le reine
Lungo argomento di memoria acerba?

Oimè, che sparsa a terra giacque, ed erba
Steril la copre! oimè che bronchi e spine
Serpon su quelle antiche ampie rovine,
Se pur di lor vestigio anco si serba!

O tempo edace! e come mal s' adopra
Chi reggie innalza, cui la pioggia e il vento
Percota, e poca arena alfin ricopra!

E come meglio in cielo il fondamento
Gittar si può di memorabil' opra,
Ch' eterna fia dopo cent' anni e cento.

SONETTO.

QUal feroce leon, che assalit' abbia
Pastor malcauto, e il preme, e in fuga il caccia,
Quei d'elce, o quercia a l'alte annose braccia
Ricovra, e schiva del crudel la rabbia,

Il qual gli è intorno, e con spumanti labbia
Ruggendo il mira, e pur quel tronco abbraccia
Con l'unghie adunche, e il crolla, e pur procaccia
Salirvi, e sparge invan col piè la sabbia;

Così costei, che del leon d'inferno
Fuggì gli artigli, ed ha ricovro amico
Su i santi rami del gran tronco eterno;

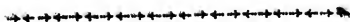
L'ira non teme più del fier nemico,
E lo vedrem pien d'aspro duolo interno,
Tornar ruggendo a quel suo centro antico.

SONETTO.

SAcro, felice, avventuroso, altero
Saſſo, cui Baja, ed Iſchia, e la reina
Del mar tirreno riverente inchina,
E da lunge con man ſegna il nocchiero;

Dov'è il chiaro cantor, che non intero
Nel tuo ſen racchiudeſti, e la divina
Voce, che d'Aſia la crudel rovina
Deſcriſſe, e i fati del ſuperbo impero?

Che in queſte ſelve iſteſſe, ove d'amori
Dolce cantò, gli additerci fra noi
Novo argomento, onde il ſuo ſtil s'onori.

Novo illuſtre argomento, e ben de' ſuoi
Carmi degno del pari, o fra paſtori
Conſecrarlo a lui piaccia, o fra gli eroi.

SONETTO.

BEn ha di doppio acciar tempre possenti
Intorno al petto, o adamantina pietra,
S' alcun v' ha, cui nol frange, e non lo spetra,
Dolerà, il suon de' tuoi divini accenti;

Che quasi in forte man stimoli ardenti
Ann' empito e vigor, che i cor penetra,
Sì che calcitra in vano, in van s' arretra,
Forz' è, che il reo li senta, e si sgomenti,

O fugga almen dove il tuo dir non giunge,
Ma seco porti nel fuggir l' acerba
Memoria impressa, ch' altamente il punge;

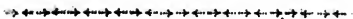
Siccome belva, che nel fianco serba
L' asta mortal, nè per fuggir più lunge
Va men l' arena insanguinando e l' erba.

SONETTO.

BEnch' io sul ciel soggiorni, e a parte a parte
Dispieghi il corso de le ardenti ſtelle;
E le benigne additi, e le rubelle,
Che van con chiome sanguinose, e sparte,

Pur de l' ampio mio regno anco gran parte
N' an l' alme, e più se più leggiadre e belle:
Che quanto è d' alto, e di sublime in elle,
Tutto è celeſte, e di là su ſi parte.

Quinci de' chiari eroi là musa io sono,
E da me dee le lodi, e non altronde
Aver quel ch' oggi pur s' innalza al trono,

E ben del picciol Ren vedran le sponde,
Quanto il cortese cielo a lor fe' dono,
E quanta parte in lui del ciel s' asconde.

SONETTO.

Poichè cinger costei d' aspre ritorte
Vide (pietosa vista) il paradiso ,
E i begli occhj languenti , e il dolce viso
Tutto coperto del pallor di morte ;

Già non soffrio con sì spietata sorte
Il bel corpo veder guasto e diviso ,
Ed ecco , ecco dal ciel lampo improvviso ,
Le rote e gli assi e le gran funi attorte

Abbatte e spezza , e su lo stuol sì crudo
Volge il novo di morte empio strumento ,
E gl' infidi drappelli apre e dirada ,

Ed ella (o qual dirò maggior portento !)
Ella pur offre ai colpi il collo ignudo :
E v' ha chi per ferirla alza una spada ?

SONETTO.

PErchè t' affliggi, e ti disciogli in pianto,
Infelice città, dimmi, o per cui?
Perduta ho la real donna, che tanto
A me fu cara, a cui sì cara io fui.

Nè questo almeno ti conforta alquanto,
Ch'ella è sul cielo, e vede i pianti tui?
Dunque s'allegri il cielo, io no, che intanto
Fo con le spoglie mie più bello altrui.

Pur ella ancor non ti lasciò; deh mira
Come intorno di te, che a cor le sei,
E per tua pace, e per tuo ben s'aggira.

Questo è ben ciò che duolmi; io non saprei
Goder del ben, ch'ella per me sospira,
Nè trovar la mia pace altro che in lei.

SONETTO.

TAlor vo' col pensier, dov' uom mortale,
Raro è che senza orgoglio unqua sen gisse,
E grave dubbio nel pensar m' assale
Come sien le sue sorti a ciascun fisse.

Ah, fra me dico, se con man fatale
Dio la mia morte, o il viver mio prescrisse,
Peccar, che nuoce? o ben oprar che vale?
Chi dal libro trarrammi ov' ei mi scrisse?

Ma tu, che in mano hai di ragione il freno,
Saggio orator, con dolce stile e forte
Sì mi ripigli, e mi convinci appieno.

Folle, non pensi tu, che se tua sorte
In man di chi la regge è incerta, almeno
Certa sarebbe in tuo poter la morte?

SONETTO.

STanco oramai de la fatal vendetta,
Che a la ſtirpe giurò del primo uom rio,
Stava il gran Re del ciel, qual giuſto e pio
Signor, che a mercè inclina, e prieghi aspetta.

Ma qual potrà, diceva, anima eletta
Tra il lor fallo intraporſi, e l'odio mio?
D'un' alma i voti, ah, non aspetta un Dio,
Se a l'orror, per cui priega, ella è soggetta:

Quindi a Maria rivolto, e al Figlio quinci:
Tu pria vanne, a lei diſſe, e de la prisca
Grazia un novo nel mondo ordin comincì:

Poscia tu scendi, o figlio, e allor s' unisca
Il nodo, allor morte combatti e vinci,
E quel che reſta a l'opra, amor compisca.

SONETTO.

AMor, che l'alme annoda, e come il fato
Vuol, tale d'accoppiarle insieme ha cura,
Qual ministro crudel, che stassi armato,
Suo dritto usando, e ai prieghi altrui s'indura;

Nel mirar queste due, ch' oltre l'usato
Di luce ardean maravigliosa e pura,
E secure venian nel destinato
Velo, che lor sì vago ordìo natura;

Tocco nel cor da insolito dolore,
Chi, disse, osò d'unir quest' alma e quella
Senza me pur de l'alme alto signore?

Ma d'alto udì gridar, che così bella
Coppia fu in ciel congiunta, e ardean d'amore
Fin colà su ne la natìa sua stella.

SONETTO.

Io veggio, io veggio il cielo: ecco il bel chiostro
Di gloria. Or chi mi diè sì rapid' ale,
E da' rai mi sgombrò quella mortale
Caligine che offusca il veder nostro?

Ch' io già non erro, ed a me chiaro è mostro
Quel ben ch' uom vivo rimirar non vale.
O amor del paradiso, alta immortale
Dea de' Beati, a te m' inchino e prostro.

Conosco gli atti del bel viso santo,
E so ben che talora a imitar prese
Altri natura, e feo mirabil' prove;

Ma qual'arte esser puote, o quale incanto,
Che sì chiaro a me mostri, e sì palese,
Cose sovra natura eccelse e nove?

SONETTO.

Amor, mira costei con qual disdegno
S' innoltra, e come in sua beltà secura
Tuo grado sprezza, e tuo poter non cura,
Ma guarda, e passa, nè d' onor fa segno:

Nè questo sol; ma le tue veci e 'l regno
Ch' hai sopra i cori, a te rapir procura,
E qual fere, e qual strazia, e quale a dura
Prigion condanna, e a servil giogo indegno.

Mira, che ancor sul mio veder potrai
L' orma del crudel ferro, in cui ristretta
Piansi mia vita, e morte invan chiamai.

Fanne, offeso signor, fanne vendetta;
E se contro una donna ardir non hai,
A che ti pende al fianco arco e saetta?

O verginella umile,
Cura un tempo, ed amore
Del picciol Reno, ed or memoria acerba!
Qual colto a mezzo aprile
Vago purpureo fiore,
Vedova lascia la campagna e l'erba;
Ma induſtre mano il serba;
In nuovo almo terreno,
Ove le verdi fronde
Tra l'aure amiche e l'onde
Riveſte, e d'odor' mille ha l'aer pieno;
Tal da queſta pendice
Parti, e fai di tua viſta altrui felice.
Deh quai dolci penſieri,
Che di te feanſi, e quali
Dolci speranze col partire hai spente!
Coſtei de gli avi alteri,
Dicean, l'opre immortali
Fia ne la prole a superar poſſente;
E rivolgendo in mente
Del zio l'opre famose,
Veder credean maturi
I dì dei lieti auguri,
E te mirar fra le latine spose,
Quale e quanta sen giva
L'inclita madre del Tamigi in riva.
E del tuo sen parea

Già ſtirpe uscir feroce,
I chiari esempli a rinovare accinta
Di lui, che piena avea
D' un grido alto, veloce,
Europa, ed Aſia di pallor dipinta.
Deh perchè giacque eſtinta
Sul fior de' ſuoi verd' anni
Tanta e sì certa speme,
Giunta ne l' ore eſtreme
Per trarre Italia de' suoi lunghi affanni?
O perchè ad alma forte,
Mai non perdona l' implacabil morte?
Aspro fanciullo altèro,
O di gran spada armato
Per la polve affrettaſſe il piè non ſtanco,
O innanzi a ſtuol guerriero
Giſſe, di pochi a lato,
A spumante deſtrier pungendo il fianco:
Non era cor sì franco,
Non alma atroce e dura,
Cui non tingeſſe il viso
Terror novo improvviso,
Membrando ancor le minacciate mura,
E le torri arse e guaſte,
E volte in fuga le bandiere e l' aſte.
E ben sconfitte e scempi,
Con pesanti catene

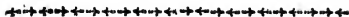
Ordiva il Trace, e dura aspra vendetta;
Se non, che i più bei tempi
Ferreo deſtin previene,
Nè il dì prefisso a le grand'opre aspetta,
Qual su la verde erbetta
Giglio reciso langue,
Tal cadde il giovinetto,
Dal bel candido petto
Vena sgorgando di purpureo sangue,
E ſteso in su l' arena
Osò il nemico di guardarlo appena.
Oimè, quai chiudo in verſi
Di duol feri argomenti,
E con quai rimembranze il cor t'impiago!
Ma speſſo i caſi avverſi
Furo ſtimoli ardenti
A nobil spirto che di gloria è vago.
Forse l' atroce immago,
Ch' oggi mia musa adombra,
Teco pria rivolgeſti,
E chiaro in lei sapeſti
Scorger come ſiam noi polvere ed ombra:
E quinci in cor ti venne
D' alzarti al cielo con più salde penne.

CANZONE.

O Tra quante il sol mira altera e bella
Città, che Apennin cinge, ed Arno parte;
E che nel tosco suol reina ſiedi,
Se qual sei ti conosci, ed in disparte
Giacer poi vedi sconsolata ancella,
Italia, e so che tel conosci e'l vedi,
A Dio ti proſtra umilemente, e chiedi,
Non che i tuoi colli di fior' novi adorni,
Nè che intatte a te serbe
Le mura alte e superbe,
O da' tuoi templi i folgori diſtorni:
Ma che lieto mai sempre il dì ritorni,
In cui farti il gran dono a lui già piacque;
Onde sì speſſo hai di lodarlo usanza;
Io dico il dì, che nacque
L' alto ſignor, tua gloria, e tua speranza.
Che non per lo splendor de gli aurei tetti,
Nè per palazzi, o per colonne, od archi,
Che in alto eſtolli, a tanto onor giungeſti;
Nè creder già che tanto il ciglio inarchi
Su i marmi, e'l bronzo, e i ſimulacri eletti
Il paſſeggiero, e a riguardar s' arreſti,
Quanto sovra di quel che in sorte aveſti,

Raro dono del ciel spirto gentile,
Che se ſteſſo in te spande,
E maeſtosa e grande
Ancor far ti potria d'incolta e vile.
Mira il sovrano portamento umile,
E mira sfavillar da gli occhj suoi
Lume, che te d'intorno orna e rischiara;
Son queſti i pregi tuoi,
E queſto è ciò per che Fiorenza è chiara.
O giorno illuſtre ed onorato, in cui
Nel cor ti nacque d'ubbidir vaghezza,
E in man poneſti a'tuoi gran duci il freno!
Che libertà, cui foſti un tempo avvezza,
O ſignoria, nome sì dolce altrui,
Di queſto giogo in paragon vien meno.
In quel dì, che fu il primo a te sereno,
Ergeſti alquanto la cervice altera:
Allor giuſtizia e fede
In te fermaro il piede;
E de l'alme virtù l'amabil schiera.
Deh, se penſier del cielo, e tuo non era
Ornar d'insegne a l'alto merto eguali
L'antico sangue, onde i tuoi prenci sono,
Quante virtù reali
State ascose sarian lunge dal trono!
Volgi le antiche carte, e i priſchi esempli
Tuoi con te ſteſſa or paragona, e gli anni

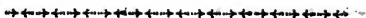
Segnati d' opre in crudeltà famose,
Allorchè afflitte da civili affanni
Le man' supplici a Dio tendean ne' templi
Tutte vestite a brun vergini e spose:
Che se tua stirpe il ferro al fin ripose,
Sazia di sangue, e i feri sdegni estinse,
Spesso il vicin percosse
Tue mura, e il giogo scosse
Spesso, e te in volto di pallor dipinse.
Sai quante volte sua catena scinse
Pisa, incontro a' tuoi sforzi allor proterva,
O a te catene minacciar si vide,
La quale appena or serva
Fortuna teco e signoria divide.
L' arme non narrerò, che lo straniero
Furor contro a te mosse, e che sovente
Piaghe t' aprir' nel fianco aspre e profonde;
Ma ben sai tu se d' aquilon la gente
Per mezzo a' gioghi tuoi trovò sentiero,
Per cui d' Arno ingombrasse ambe le sponde,
E sassel' Arno, cui le lucid' onde
Turbate fur da' barbari cavalli,
Che pei toscani lidi
Cacciar' con alti gridi
Ora Tedeschi, ora Boemi, e Galli,
E quel, che suol giù per pendici e valli
Nel giugno far de le mature spiche

Grandine densa, ch' Africo scatene;
Quel le turbe nemiche
Fer de' tuoi poggi, e di tue ville amene.
Rade volte addivien, ch'altrui sublimi
Fortuna ad alto onor senza contrasti,
Sì il favor suo tra noi temprar le piace:
Però quanto soffristi, e quanto osasti
D' aspro in que'tempi, se ben dritto estimi,
Fu grado, e via di tua tranquilla pace.
O come di tua gloria or si compiace
Nel guardar di là su ciascun de gli avi;
Onde uscì il nobil seme,
Che il tuo gran soglio or preme,
E i tre con lor, ch'ebber del ciel le chiavi!
Mira quanta e qual' è costei, che amavi,
O Cosmo, e volgi ad altro Cosmo il ciglio,
Che il tuo gran nome sostener ben puote;
Poi mira il real figlio,
E le speranze del real nipote.
Canzon, va pur per questi boschi errando,
Ma non varcar de l' Apennino i segni,
Ch' ivi col gran Fernando
Stàn le divine muse, e i sacri ingegni.

SONETTO.

OR piangi orba e dolente in negra vesta;
Lodi infelice, e va coi crini sparsi
Tutta Insubria invitando a lamentarsi,
Per l'atroce di morte opra funesta;

E pianga teco Italia, a cui non resta
Altra speranza di cotanto alzarsi
Nel canto, ch'ebbe imitator' sì scarsi,
Sì dolci affetti lagrimando ei desta;

E piangan teco il gran pubblico danno
Le sante Muse, i cui carmi felici
Fien' or conversi in voci alte d'affanno;

Le quai, forniti i lagrimosi ufici,
Disperse e meste a mendicare andranno
Fra pochi alberghi di virtude amici.

SONETTO.

L'Eterna voce, al cui suono risponde
Il mar, la terra, il cielo, e che sovente
Rimbomba ancor tra la perduta gente
Ne le valli d'inferno ime e profonde,

Certo è quella, o Mancin, che in queste sponde
Alto sonar sul labbro tuo si sente,
Nostra rara ventura! e chiaramente
A noi rileva ciò che ad altri asconde.

Venite, o genti, ad ascoltar sul Reno
Com'or lusinghi, ed or tuoni d'un Dio
La voce, e or stringa, e or lenti a l'alme il freno.

Ma s'alcun d'ascoltarla oggi è restio,
Più non udralla, o l'udrà tardi almeno
Ne la gran valle de l'eterno addio.

SONETTO.

AHimè, ch' io sento il suon de le catene,
E fischiar odo la tempesta atroce
De' feri colpi, e la sanguigna croce
Alzarsi, ove Gesù languisce e sviene.

Ahimè, che il cor mi manca, e non sostiene
Così novo spettacolo feroce.
O frena il suon di sì pietosa voce,
Od ella alquanto di sua forza affrene.

Ma qual dolcezza a poco a poco io sento
Nascermi in petto, ch' ogni duol discaccia,
E di pace mi colma e di contento!

Duro mio cor, perchè pregar ch' ei taccia?
Se col duolo ei ti guida al pentimento,
Parli finchè ti rompa e ti disfaccia.

SONETTO.

QUando in ciel arse il memorando sdegno
(Ahi può dunque lo sdegno in ciel cotanto!)
Che sì gran parte del felice regno
Trasse in catene a la magion del pianto,

Gli altri, che in Dio scorgean qual fea disegno
D'empier le vuote sedi a loro a canto,
Sdegnar parean che s'innalzasse a tanto
L'uom per natura, e più per colpa indegno.

Ma poi vista costei, che sotto i piedi
Premea la colpa, e lieta avanti a Dio
Scorgea d'Adamo i fortunati eredi;

Ciascun dal cielo ad incontrarla uscìo,
E non che contrastar le vote sedi,
Le sue ciascuno a la gran donna offrìo.

SONETTO.

QUal uom, che per trovar scoscesa e torta
La via, pur non s' arresti, e il cammin segua,
Perchè speme l' aita e lo conforta
A gir fin là, dov' il sentier s' adegua;

Così costei, non perchè dura ha scorta
Sua grande impresa, al buon desir fa tregua;
Ma sì forte ei la preme e la trasporta,
Che alfin da gli occhj altrui poi si dilegua.

Gran tempo è già, che generosa il piede
Pose, ov' altrui smarrirsi ha per usanza,
E rare pel sentiero orme già vede;

Pur poco quel che scorse, e quel che avanza
Poco ella stima ancor, se al desir crede;
Sì dolce de la meta è la speranza.

SONETTO.

DOpo aver moſtre al suol sì rare e tante
Grazie, che per natura in dono aveſte,
E fatta fede a noi col bel sembiante
Di voſtra altera origine celeſte,

E di virtude, e di bell'opre sante
Brame ne gli altrui petti accese e deſte;
Perchè più chiaro intenda il mondo errante
Voſtra grandezza, altro non par che reſte,

Che far quinci ritorno a la natìa
Magion, che in terra, e poscia in ciel v'aspetta,
Depoſto ciò che il voſtro eſſer coprìa;

E far chiaro veder, qual la perfetta
Dignità voſtra e l'alto ſtato ſia,
O bella in mortal vel pura angioletta.

SONETTO.

Dietro la scorta de' tuoi chiari passi,
Signor, ne vengo d'una in altra etate
Fra nostr' avi a cercar di nobiltade
Le insegne, onde talun sì altero stassi;

Ma più che in quel cammino addietro vassi,
Scorgo la rozza, antica povertate,
Semplici mense in umil foggia ornate,
E schiette vesti, e tetti oscuri e bassi:

Infin che a le capanne, ed a le ghiande
Mi veggo addutto, e al prisco stato umile,
E il meschin trovo pareggiato, e il grande.

O nobiltà, com' è negletta e vile
L'origin tua, se in te suoi rai non spande
Virtù, che sola può farti gentile!

SONETTO.

BEnchè non belva in antro, e non fra l'erba
Serpente alberghi sì crudele e fero,
Che amor nol ſi soggetti, e cui l' acerba
Alma non pieghi al suo temuto impero,

Pur non d' altra giammai preda superba
Andar fu viſto in sua vittoria altero,
Nè con tal cura incatenato ci serba
Ercole, e Marte, o nume altro guerriero,

Come un forte leon, che già pel piano
Scorrea d' Emilia minaccioso, or piega
Il collo al giogo placido ed umano.

E un bel deſtrier di Felſina, che spiega
Ali d' augello, e armata adunca mano
(Mirabil moſtro) ed ei l' affrena e lega.

SONETTO.

Scorge il buon cacciator da sua capanna
Augellin vago, e vuol uscirne in traccia,
E dietro a lui, ch' errando oltre si caccia,
Per dura alpestra via suda e s' affanna.

E tal con l' occhio il segue, e si procaccia
Oprando or laccio, or rete, or vischio, or canna,
Che pure al fin lui mal accorto inganna,
E lieto l'imprigiona, e il piè gli allaccia.

Ma sì con unghia, e rostro ei s' affatica,
Che sciolti i nodi, e rotto il carcer tristo,
Batte le penne inver la selva antica;

E il meschin piagne, troppo tardi avvisto,
Che sua preda serbar cura e fatica
Più grave era per lui del primo acquisto.

SONETTO.

QUando per fare un dì tra noi ritorno
Da l' alta reggia, ove l' impero fiede,
Carco di gloria volgerete il piede,
Col crin de l' oftro novamente adorno,

Qual parte fia, che a fare in lei soggiorno
Voi non inviti come in voftra sede
Se de' voftr' avi lo splendor fi vede
Per tutta Italia sfavillar d' intorno?

Ma voi non l' Arno, e non il Ronco alletti,
Non Parma, od Aretusa, o il picciol Reno
Di quelli a ricercar la tomba, o 'l nido.

Volgete i paffi pur del Tebro al lido;
Ei sol co' voftri non fu giufto appieno,
Or par che in voi di farne emenda aspetti.

SONETTO.

L'Augusto ponte, a cui fremendo il piede
Percuote il Reno, e il gran giogo disdegna,
Quel, che a tua stirpe custodir già diede
Felsina, e il giunse a l'onorata insegna,

Quello, signor (mentr'oggi ella ti cede
Le chiavi, e il freno) al tuo valor consegna,
E a lui spera difesa, e per lui chiede
Opra da te del sangue tuo sol degna;

Ch'or gliel par di veder d'aste guerriere
Ondeggiar tutto, e di non suoi stendardi,
Fatto varco crudel d'estranie schiere;

Nè quello par, su cui non torvi sguardi
Tornar vide il re preso, e le bandiere
Trar per la polve incatenati i Sardi.

SONETTO.

VOi pure, orridi monti, e voi petrose
Alpeſtri balze, il duro fianco apriſte,
E pei ripoſti seni, e per le ascose
Voſtre spelonche in suon rauco muggiſte;

E già preſſo al cader le minacciose
Gran fronti voſtre vacillar fur viſte:
E foran oggi le create cose
Tutte, qual pria, tra lor confuse, e miſte,

Se non che quinci densa notte oscura
Veder vi tolse il sacro corpo, ed entro
Un meſto vel la luce aurea copriſſi:

E quindi intanto luminosa e pura
La grand'alma miraſte infin nel centro
Gir trionfando, e rallegrar gli abiſſi.

SONETTO.

O Ronco, ed o del Ronco in su la riva
Sacre, verdi, frondose, alme foreste,
Ove sovente in dolci note e meste
L'amoroso garzon piagner s'udiva;

Non l'udrete chiamar più cruda e schiva
Quella, onde voi con lui spesso piagneste;
Nè fia che l'alte sue cure moleste
Su' vostri tronchi sospirando ei scriva;

Che non di bronzo, e non d'acciar recinti
Natura, o d'aspra cote i petti feo,
Che a tal dolcezza non sian tocchi e vinti:

Bastivi, ch'ei qui pianse, e far poteo
Sì che veggiate d'alta invidia ir tinti,
Tu Sorga e Po, voi Mènalo e Liceo.

SONETTO.

VErgini, che pensose a lenti paſſi
Da grande uficio e pio tornar moſtrate,
Dipinta avendo in volto la pietate,
E più ne gli occhj lagrimoſi e baſſi,

Dov'è colei, che fra tutt'altre ſtaſſi
Quaſi sol di bellezza e d'oneſtate?
Al cui chiaro splendor l'alme ben nate
Tutte scopron le vie d'onde al ciel vaſſi?

Rispondon quelle: ah non sperar più mai
Fra noi vederla: oggi il bel lume è spento
Al mondo, che per lei fu lieto aſſai.

Su la soglia d'un chioſtro ogni ornamento
Sparso, e gli oſtri e le gemme al suol vedrai,
E il bel crin d'oro se ne porta il vento.

SONETTO.

COme se dal bel nido almo natio
Timidetta colomba a volar prende,
E su l'ale si fida, al buon desio
Credendo, a cui natura invan contende,

Vaga di seguir lei, che prima uscìo,
S'aita ogni altra, e l'ale apre e distende,
E il dolce albergo suo posto in obblìo,
Spazia per l'aere, e il ciel liquido fende;

Tal fu a vedervi abbandonare il suolo,
O belle alme innocenti, ed improvviso
Una appo l'altra alto levarvi a volo;

Lievi così, che appena or vi ravviso
Con auree penne in bel candido stuolo
Folgorar tutte ai rai del paradiso.

SONETTO.

NOn templi, od archi, e non figure, o segni
In alto posti, nè di bronzo, o d'oro
Effigiate logge, o in mezzo al foro
Marmo, che scolto i prischi fatti insegni,

Ma il pregio solo de' divini ingegni
E le fronti cui cinge eterno alloro,
Chiare fan le cittadi, e i fasti loro
Fregian con nomi gloriosi e degni;

E più per voi, signor, fia che si nome
Pistoja vostra, cui d'ornar vi piacque,
Talch'ogni altra città l'inchini e ceda,

Che per la piaga antica, onde fur dome
L'inique schiere, e Catilina giacque
(Feroce tronco) ai toschi augelli in preda.

SONETTO.

O fiume, o de l'erbose, alme feconde
Piagge depredator, che svelli e roti
Gran tronchi e sassi, e quinci urti e percoti
Tugurj e case, e non hai letto, o sponde,

Non toccar questo colle, e cerca altronde
Riva, a cui 'l corno minacciosi arroti:
Qui s'adora Filippo, ed inni e voti
Dansi a lui, che dal ciel n'ode e risponde.

Sai pur, che a un cenno suo l'onde frementi
Taccion del mare, e con dimesse piume
Tornansi a gli antri lor tempeste e venti.

Or di te, che sarà, se un tanto Nume
Sprezzi, e i dolci suoi campi abbatter tenti,
Povero, scarso, orgoglioseтto fiume?

SONETTO.

RE de gli altri superbo, altero fiume,
(Dicea roco e piangente il picciol Reno)
Che di tant' acque tributarie pieno,
Rompi orgoglioso le marine spume;

Con quel tuo fero di rapir costume
Ben sai di quanto duol m' empiesti il seno,
Per due già ninfe mie, che al bel terreno
Fur di Felsina un tempo onore e lume;

Ed or geloso pur non forse altronde
Venga del tuo bel furto altro a spogliarte,
In dolce nodo i lor figli legasti.

Potess' io almen per le mie prische sponde
Teco venir de le tue gioje a parte:
Crudel, ma questo ancor tu mi contrasti.

SONETTO.

SI' dunque, e gli angui, e le feroci attorte
Vipere, e qual tra boschi aspe è più reo,
Placar sovente, e intenerir poteo
Cantando Araste in dolci note e scorte;

E a te, spietata, inesorabil morte,
A te l'aspro pensier cangiar non feo?
Nè per dolcezza a te di man cadeo
L'arco, che incontro a i saggi, ahi troppo è forte?

O sorda, e fera! e tu di lei più fero,
O ciel, perchè donare a noi cotanto,
E girne poi quasi di spoglia altero?

E perchè il freddo ancora ignudo ammanto
Non torti, e farti il tuo trionfo intero,
Se tanta sete hai pur del nostro pianto?

CANZONE.

Verdi, molli e fresch' erbe
D' Arno al bel cigno estinto
Dolce e gradito più d' altro soggiorno;
Foreste alte e superbe,
Che al par di Delo e Cinto
Fe' co' bei versi risonare intorno;
Se mai qui fa ritorno
A spaziar pur anco
Lieve, disciolto spirto,
Deh qual è il lauro, o il mirto,
Ove dolce cantando adagia il fianco,
O a qual' ombra s' asside,
O di quai tronchi la corteccia incide?
Poichè dal dì che al cielo
Tornò l' anima bella
(Ahi tanto a morte il nostro ben dispiacque)
E d' un bel chiaro velo
Ne la natia sua stella
Si cinse, e a vita alma, immortal rinacque,
Per questa che a lui piacque
Fra tutte amica sponda,
Andiam con basse fronti
Nojando e selve e monti,
S' ei per altro gridar forse risponda,
O se per caldi prieghi

La duriſſima morte anco ſi pieghi.
Qual se a l' erbette in grembo
Da chiaro fonte ombroso
Sgorga ruscello senza mover onde,
Ed ecco oscuro nembo,
Ch' Auſtro diluvioso
Move da l' alto, e il ciel mesce e confonde:
Ei per le meſſi bionde,
Ei per le piaggè apriche
Corre con piè sonante;
E rapido, spumante
Volve i gran tronchi de le quercie antiche,
E tra le oscure selve
Sgombra dai vecchj nidi augelli e belve;
Tale ad udirſi il canto,
Ch' or ne' begl' inni eletti
Dolce e soave de' suoi labbri uscia,
Dolce e soave tanto,
Che i più ruvidi petti
Tutti di gioja inuſitata empia;
Dolce, se mai s' udia
In suon semplice, umile
Narrar selve e paſtori;
Dolce, se i sacri amori,
Onde al ciel drizza i vanni alma gentile,
Spiegava in novi accenti
A pargoletti e vergini innocenti.
Ed or con alta voce

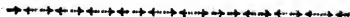
Di minacciosi carmi
Dicea dei duci l'onorate imprese,
Diceva il re feroce,
Gran folgore de l'armi,
E le barbare torri a terra stese,
E quinci a nove offese
Incontro a l'oriente
I Sarmati movea,
Quindi a guerra accendea
La molle, neghittosa itala gente,
D' arme straniere cinta,
Per servir sempre, o vincitrice, o vinta.
Ma su le ardenti stelle
Altr' erbe ed altri prati
Calca or col piede, ed altre selve ei mira.
Le ignude forme e belle
D' altri cantor' beati
A se d' intorno in un bel cerchio ammira;
Parte con lor respira
L' aura serena e nova
Parte per monte e bosco
Fra 'l Savonese e 'l Tosco
Lento passeggia, e con lor canta a prova,
Cinto d' allor le tempie,
E di nova vaghezza il ciel riempie.
Canzon, non istancar quest' ombre amiche
Con suon rozzo, selvaggio,
Ma rimanti scolpita in questo faggio.

SONETTO.

SGombra, ninfa gentile (a che contendi
 Col fato?) ah sgombra il verginel rossore,
 E sciogli un riso da' bei labbri, e stendi
 La bianca mano al tuo fedel pastore ;

Ch' egli è ben tal, se a tanti pregi attendi ;
 Egli è ben tal, per cui si strugga amore,
 E a cui con mille vezzi i danni emendi
 Del tuo sì lungo, acerbo, aspro rigore.

Non vedi come del bell' Arno in riva
 Già tutte ardon le ninfe al foco ond' ardi,
 Benchè seguaci a la più casta Diva?

E vorrei ben veder, quale a' suoi sguardi
 Schermo faria la stessa Dea sì schiva
 Con quella sua faretra, e que' suoi dardi.

S O N E T T O.

Quest' ampio foro, ove da lieti ardenti
Roghi, e da faci luminose mille
Vinta è l' ombrosa notte, e di faville
Scherza festosa pioggia in preda ai venti,

Ben d'altre ancor più liete e più splendenti
Fiamme fia che una volta arda e sfaville
Tra'l suon di roche, armoniose squille,
E plausi e grida de l' adriache genti;

Quando, signor, del regal manto adorno
N'andrete in mezzo ai padri a l' onorato
Seggio coi gridi popolari intorno;

Mentre dal sacro, augusto, almo senato
Le regie insegne avrete, e l' aureo corno,
Cui fa preludio or sì da lunge il fato.

SONETTO.

TAl da' romulei rostri, o innanzi al trono
Del dittator superbo udir si fea
Il forte Tullio, se talor chiedea
O supplicio ai rubelli, o ai re perdono;

E tal fors'era di tua lingua il suono,
Per cui spesso arme Grecia, arme fremea,
Franco orator d' Atene, e te solea
D'eloquenza appellar folgore e tuono.

Anzi nè Grecia mai, nè Roma udio
Scorrer sì pieno di dolci, aurei accenti
Fiume, qual da te, Arrighi, a noi trabocca,

Se non allor che a illuminar le genti
Venne il gran Paolo, e divin spirto aprìo
A lui nel Foro e nel Liceo la bocca.

SONETTO.

Pur con questi occhj alfin visto ho l'altero
Miracol di bellezza e d'onestate,
Cui sol per adombrar, mille fiate
Oltr' Arno ed Apennin spinto ho il pensiero,

E pur con queste orecchie udito ho il vero
Pregio, e il vivo stupor di nostra etate:
Or gli uni, e l'altre omai paghe e beate
Chiudansi pur, ch'altro da lor non chero.

Nè tu i gran templi e i simulacri tuoi
Vantarmi intatti ancor dal tempo edace,
Nè l'ampie spoglie de la terra doma:

Che gloria antica, o nuova altra non puoi
Mostrar pari a costei, sia con tua pace,
Bella, invitta, superba, augusta Roma.

SONETTO.

COsì di mar in mar, di regno in regno
Di Troja il pio guerrier con le disperse
Fortune d' Ilio al lungo error s' offerse
Traendo i patrj Numi, e il dolce pegno;

Così di miglior sorte anch' ei pur degno,
Tra duri efigli e guerre aspre diverse,
Molto il buon figlio oprò, molto sofferse,
Fin che in ciel arse il memorando sdegno.

Alfin regia coftanza i fati vinse;
Tu invan sperafti su i dardanj lidi,
Grecia, de le tue frodi andar superba.

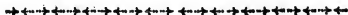
Le servili catene al piè ti cinse
La frigia ftirpe, e di que' fieri Atridi
Sparse le reggie fra l' arena e l' erba,

SONETTO.

Fiume inesausto di chiarissim'onde,
Cui d'egual grido altro non par che sorga,
E'l puro fonte, onde trabocca e sgorga,
Tra folti lauri e antiche palme asconde;

In tanti rivi omai, tra tante sponde
Il tuo limpido umor sparso ringorga,
Che par che da te prenda, o a te le porga
Qual altro d'acque è più sincere e monde.

A te l'Ebro e il Visurgo, a te contento
Fu d'unirsi il Tamigi, e l'Elba teco,
E teco il trionfale Istro si mesce;

Ed or la Senna (benchè cento e cento
Ninfe ne piangan dal materno speco)
Nuovo d'un suo bel ramo onor t'accresce:

SONETTO.

E Tu pur fremi, e tu pur gonfi e spumi,
Ruscel malnato, e a questo colle il piede,
A questo colle, ove Filippo ha sede,
Scuoter rodendo, ed atterrar presumi!

E i suoi fidi pastor' tra vepri e dumi
Salir costringi, ove più Borea fiede!
Ma certo i' so ch' egli dal ciel sel vede,
Nè obblian vendetta per tardarla i Numi:

Che non più tosto a incrudelir ten vai
Su la vicina mia nuda capanna,
A cui pur bagni il piè tra balza e balza?

Povera e smunta greggia ivi vedrai;
Sasso le mura, e giunco il tetto e canna;
Quella devasta, e quella rodi e scalza.

SONETTO.

Or fra quai ſtranie terre, ed in qual lido
Remoto a procacciar ricovro andrete,
Muse infelici, e donde aver potrete
Eguale in altra parte onore e grido?

Voi già raminghe accolse, e albergo fido
L'alta medicea ſtirpe a l'ombre liete
Dievvi de l'Arno, onde tal gloria avete,
Che obblio vi prese infin del patrio nido.

Qui tre secoli già regnando in pace
V'inchinò Italia, ed or che fia di voi,
Poichè Cosmo, il gran Cosmo, eſtinto giace?

Certo sol tanto da sperar fra noi
Rimanvi quanto al ciel serbar ne piace
Un germe ancor di quegli auguſti eroi.

SONETTO.

A Piè de l' erto colle, a le cui cime
Me ancora di poggiar lusinga prese,
Poi stanchezza, o vergogna il piè sospese
Per tempo, e l' arrestò su l' orme prime,

Ben odo, o vati, in suon chiaro e sublime
De l' azzio inclito sangue, e del farnese
Cantar le nozze, e mille cetre intese
Gli eccelsi augurj ad ispiegarne in rime.

Deh chi mi dà, che a vostr' alma armonia,
Benchè sì lungi da l' aonio coro,
Mie voci, qual più posso, anch' io contempre!

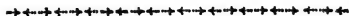
Sì poi dirassi (e senza onor non fia
Il mio silenzio) chi cantò per loro,
Ben poscia ebbe cagion di tacer sempre.

SONETTO.

VAga angioletta, che in sì dolce e puro
Leggiadro velo a noi dal ciel scendesti,
Ed or beando vai quest'aure, e questi
Colli, che di tal don degni non furo;

Per quella man, per quelle labbra io giuro,
Per quei tuoi schivi atti cortesi, onesti,
Per gli occhj, onde tal piaga al cor mi festi,
Ch'io già morronne, e sorte altra non curo,

E se ben gelosia del suo veneno
M'asperse, mai non nacque entro il mio petto
Pensier, che al tuo candor recasse oltraggio;

E se nube talor di reo sospetto
Alzarsi osò, per dileguarla a pieno
Del divin volto tuo bastò un sol raggio;

SONETTO.

E Teco del pensar la nobil' arte
Appresi, Eustachio, e ciò che tra profonde
Tenebre altrui geometria nasconde
Svelai, te scorta e duce, a parte a parte.

Teco volgendo ancor le dotte carte
Del zio, gloria e stupor di queste sponde,
Di natura le leggi alme e feconde
Raccolsi, e forse anco compresi in parte.

Ma tu a le mete, ove sì raro uom giunge,
Corri con piè veloce, e già del santo
Lauro t' adorni, e ne festeggia il Reno.

Deh me, che pigro i passi tuoi da lunge
Sieguo, rammenta, e il corso arresta alquanto,
Così ch' io l' orme tue non perda almeno.

Francesco Algarotti all' Autore.

EUſtachio, a la leggiadra e dotta schiera
De le Dee caro, che Parnaso adorna,
E più a colei che su nel ciel soggiorna,
Del mattino ſignora, e de la sera;

Se mai vapore, od atra nube e nera
Le sottil' non v' asconda aurate corna
Del bel pianeta, che le notti aggiorna,
Vago rotando in su la prima spera;

E'l sol mai sempre, quando smonta e china,
E quand' alza, accompagni esperio vento,
Onde neſſun deſir vi ſia conteso;

Me ancor là su scorgete, ov' è più acceso
E puro il polo, e 'l vago, aureo concento
Udir ſi suole, e l'armonia divina.

RISPOSTA.

FRancesco, e non vid'io ne la primiera
Età, che i più dal buon cammin diſtorna,
Te giovinetto, cui fiorita e adorna
Dì pel la molle guancia anco non era,

Tutte calcar le vie per cui di vera
Gloria spirto gentil ſi fregia ed orna,
Onde tanto a Bologna onor ne torna,
E omai Vinegia tua ne andrà più altera?

Garzon felice! a te sorge e s'inchina
L'aonio coro, e te in udir fra cento
Seguaci suoi di ſtupor nuovo è preso.

Con queſta scorta, ov'è il deſir tuo inteso
Poggerai franco: me fan tardo e lento
Mio ingegno, e gli anni, e morte omai vicina.

CANTO SECONDO.

DEL PARADISO.

FIso nel riguardar l'almo soggiorno,
  Di non intesa novità ripieno
  Io mi volgea maravigliando intorno.
Tutto ciò che appariami era un beleno,
  Tal che di sostener non avea possa
  L' acuta forza de l'aer sereno;
Che a quasivoglia parte fosse mossa
  La vista mia, vedeano uscir chiarezza
  Quinci diretta, e quindi ripercossa;
Onde a me volto il buon poeta: avvezza,
  Disse, lo sguardo, e su l'eccelsa mole
  Rimira il fonte di questa bellezza.
Ed io com' uom che pur forzar si vuole,
  Vidi, spargendo l' incredibil luce,
  Grande oltre l'uso ir per lo cielo il sole.
E gli occhj indi ritorti: ove, ó mio duce,
  Ove, richiesi, or ne troviamo? e quale
  Strano, o caso, o destin, qua ne conduce?
Ed ei: cose vedrai, che ad uom mortale
  Rado, e non mai son note, e lo intelletto
  Tuo salirà dove per se non sale.

Io che ti trassi in questo mio ricetto,
 Preparerò la debile tua mente
 Per questi obbietti a più sovrano obbietto.
Tal di te oggi alto voler consente,
 Che tu mi segua per l'eccelse spere,
 E che ad alti misterj sia presente.
Beatrice è teco, e tu non dei temere
 De l'arrivar fino a quell'alte sedi,
 Là 've il poter lo stesso è che il volere.
Di Mercurio è la spera che tu vedi:
 Aria non è, ma ciel ciò che qui spiri,
 Nè il suol, ma lo pianeta hai sotto i piedi.
Qual si fa, se in teatro avvien ch'uom miri
 Rupe informe apparir, che d'improvviso
 S'apra, e gran tempio ai riguardanti aggiri;
Cotal mi feci al non pensato avviso,
 Perch'io ricolmo di sacro stupore
 L'alta soglia adorai del paradiso.
Allor farmi sentii di me maggiore,
 E rischiararmi il guardo oltre 'l costume,
 E serpermi per entro almo vigore.
Nè offendevami più l'ardore e 'l lume,
 Ma con mia guida per l'immenso spazio
 Scorrea leggero, com'avessi piume.
De la ventura mia l'autor ringrazio,
 Allora i' dissi; ma intelletto cieco
 Fa, che per vista d'occhio i' non mi sazio.

Ed egli a me: perchè son io qui teco?
Pon mente ai detti, e d'ignoranza il velo
Dileguarſi vedrai da ciò che arreco.
Poi cominciò: quei che la terra e 'l cielo,
E tutte fece le create cose,
E di serbarle per sua gloria ha zelo,
Doppia loro natura eſſer dispose:
Parte foſſero eterne, e parte frali;
E mente in quelle, e moto in queſte ei pose.
Spazio e luogo diè certo a le mortali;
Vietò lor penetrarſi, e le descriſſe
Con diverse sembianze e disuguali:
Ma l' altre eterne a neſſun luogo affisse;
Diè lor soſtanza nobile e sottile,
Nè con termine alcun le circonscrisse.
Quinci natura lor chiara e gentile
Fra le create ha dignitade prima,
E poco men che al suo fattor ſimile.
Ma qual veggiam fra 'l sommo giogo e l'ima
Valle giacere a mezza ſtrada il colle,
Ch' agevola il salire a l'alta cima;
Tal fra lo spirto e 'l corpo un' altra ei volle
Non compoſta soſtanza, ma primiera,
Che più di queſto, e men di quel s'eſtolle;
Perchè a guisa di corpo ov' un altro era,
S' indi nol caccia, entrar non può, ma dura,
Qual spirto, incorruttibile e ſincera.

D' essa formò le spere e l' etra pura,
Lo sol, la luna, e le titanie ſtelle,
E ciò che quinci il guardo tuo miſura:
E poichè vide esser compiute e belle
L' opre de la sua man; se ne compiacque,
Se conoscendo onnipotente in quelle.
Quindi con nuova legge unir gli piacque
In un l' eterea e la corporea parte,
Per dare al suolo abitatori e a l' acque.
Quindi è la vita, e la mirabil' arte
Di conservarſi, e di produr conforme
Cosa a quella da cui l' opra ſi parte.
Quindi dei pesci le squamose torme,
E di vita men degna uscir' le piante,
E de gli altri animai le varie forme.
Etra v' è in lor; che il corpo sol baſtante,
Senz' esser di vigor più forte asperso,
Non fora a soſtener potenze tante.
Ma ne l' ordine omai vago e diverso
Ancor mancava l' animal sovrano,
Ed eletto a regnar su l' universo.
Ed ecco uscir de la non ſtanca mano,
Come di fabbro esperto esce ultim' opra,
L' alta fattura del compoſto umano,
Che tanto ha sol di fral, quanto ſi copra
Per lui l' eterno, e cuſtodito reſte.
Cotanto Iddio cura per l' alma adopra:

La qual nel mentre al suol passa per queste
Spere, qui prende sostanza seconda,
Ch'è più del corpo, e men di lei celeste;
E di lucido velo si circonda,
Di cui cinta al suo albergo ne discende,
Com' esce cosa ch'è tuffata in onda.
Nè parte a tutte ugual d'etra s'apprende,
Ma qual più d'una, e qual più d'altra stella,
Come piacque a chi puote, il vel si prende;
Velo, per cui s'accosta il corpo a quella
Troppo di lui maggior natura eterna,
Nè più indegna è d'aver forma sì bella.
Ond'è, che disuguale in noi si scerna
L' istinto, come la celeste scorza
Avvien, che d'uno, o d'altro astro si cerna.
Nè però prova l' alma alcuna forza,
Ma da se stessa a l'opre si risolve,
Che la serve suo velo, e non la sforza.
Ma poichè nostra salma in ossa e polve
Come mortal condizion richiede,
Ha disciolto colei che il tutto solve;
E l' alma usciò de l' occupata sede
A ritrar di sua vita, o buona, o trista,
Ne lo inferno, o nel ciel, pena, o mercede;
La celeste natura a lei già mista
Qua su ricovra, e a l'astro suo ritorna,
Nè si rallegra quivi nè s'attrista;

Ma insensata com' è, tanto soggiorna,
Che de l' ultima tromba ascolti il suono,
Che i giusti allegra, ed i rubelli scorna.
Allor avanti del temuto trono
Anch' ella andrà per occupar suo scanno
Col corpo, o sia di cruccio, o di perdono.
Tutti da gli astri i veli allor cadranno;
E intanto qui, come in natia lor meta,
Il fatal giorno in aspettando stanno;
Ed io ben noto al tosco suol poeta
Qui per alto voler mi manifesto,
Che questo è di noi vati il bel pianeta.
Nè sono io qui, benchè a' tuoi sensi in questo
Luogo apparir visibile m' è dato,
Ma 'l mio corpo have il suol, l' empiro il resto.
Tal de le cose è l' ordine e lo stato;
E Dio, che il fe', ne la sua gloria pago
A vederle si sta di se beato,
Ed ama in lor di sua beltà l' immago.

Altro che lacrime
Lo sposo fervido
Or da te vuol?

Zanotti Canz. Pag. 320

FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

CANZONETTA.

PErchè t' arresti,
Gentil fanciulla,
Perchè i begli occhj,
Perchè il bel volto
Turbi di duol?
Altro che lacrime
Lo sposo fervido.

Altro che languidi
Sospiri e gemiti
Or da te vuol?
A che pensosa
Ancor ti ſtai?
Vedi che Amore
Di te ſi ride
Con Citerea?
Di grazia priegoti,
O bella giovane,
Deh non far ridere
Un Dio sì nobile,
Sì nobil Dea.
Dicon tra loro
E van ridendo,
Tutte le belle,
Quante ne furo,
Fecer così.
E poi rammentano
Di Leda e d' Elena,
E come traſſeſi
A tal pur termine
Europa un dì.
Qual paura ebbe
Sul bianco toro,
Quando improvviso
Videl correndo

Pei campi andar?
Mettea la misera
I gridi altissimi;
Ed egli rapido
Già l'onde instabili
Fendea del mar.

SONETTO.

Picciol capretto or or nato, che adorna
L' umil fronte del corno ancor non hai,
Pur superbetto e sdegnosetto vai,
Ed alzi il capo, e credi alzar le corna;

E quando il ciel s'oscura e quando aggiorna,
Sempre urti e cozzi; e non ti stanchi mai;
E non t'avvedi, e non t'accorgi omai,
Ch' ogni monton ti stende a terra, e scorna?

Ed or tanto ti se' scosso, che i lacci
Hai sciolti e rotti, i quai posti t'avea,
Perchè con quel monton tu non t'impacci.

Jeri pur, quando pien di sdegno e rabbia
Ei ti urtava; se in fuga io nol volgea,
Del tuo sangue avria pur tinta la sabbia;

SONETTO.

Io veggio, e certo il veggio, itale schiere;
Di voi mi moſtra interno Dio gran cose;
Io veggio Marte ir dietro a le famose
Ed onorate voſtre alme bandiere.

Oh come egli urta! oh come ei le ſtraniere
Aſte rivolge in fuga, e l'orgogliose
Insegne! ecco del Po l'onde spumose
Gonfie già van de l'ampia ſtrage e altere.

Vedi come il superbo Adige intorno
Urta le sponde, e i gran ripari scuote
Col minaccioso insanguinato corno;

E fra gli elmi e gli scudi e fra le morte
Spoglie ricerca, e pur trovar non puote
La ſtrada, onde al gran mar nuova ne porte.

SONETTO.

CHe fuor non esci, o Trace, e fuor non guidi
Tue schiere, se ben Cipro e Creta hai vinto?
Se tu sei già gran tempo a l'arme accinto,
A che da lunge or ne minacci e sfidi?

Vieni, vieni. Ecco là di Grecia i lidi:
Quelle son le gran torri, onde va cinto
Il capo a l'immortal chiara Corinto:
Vieni; nel tuo Macone or non ti fidi;

Dà le tue vele ai venti. Ancor le diede,
E sassel Asia, il temerario Serse,
Che stancò coi gran legni il vento e i mari:

Sì vedrem poi la gloriosa fede
Vincitrice tornando ai nostri altari
Offerir tosto arabe spoglie e perse.

SONETTO.

GRecia, ah Grecia, ti scuoti. Eccoti i fieri
Traci, che vengon tutti a vendicarsi
Di te: non vedi al ciel la polve alzarsi?
Non senti il calpestar dei lor destrieri?

Ecco ecco i forti duci; ecco i guerrieri
D'Asia; già sento i gridi a l'aria sparsi.
Ma tu tremi; ah non anco offesi ed arsi
Sono i tuoi campi; a che, lassa, disperi?

Or non è questo il loco, onde il feroce
Pirro un tempo discese, e surse il grande
Epaminonda? or qui non nacque Achille?

Ahimè, ch'io parlo al vento, e già l'atroce
Turco la preme, e incendio e terror spande;
Quegli già furo, or son mill'anni e mille.

SONETTO.

Questo udì l' Arno, e questo udir' le sponde
Del gran Sebeto, e questa è la gran voce,
Che tuonò sopra Insubria, aspra e feroce,
E 'l Mincio e l' Adda a lei fermaron l' onde.

Che più s' aspetta omai? Se le tue immonde
Voglie or non lavi, e pura e a Dio veloce
Non corri, e piena di spavento atroce,
Italia mia, in che più speri, e donde?

Verran dopo di lei barbare genti;
Verrà l' Assiro, il faretrato Armeno,
Se a un così forte dir non ti sgomenti,

Essi verranno, essi porranno il freno
A tue lussurie; allora uccisi e spenti
Vedrai gli amanti a le lor donne in seno.

SONETTO.

SAcro bosco, a te parlo: i fiumi e i venti
Taccian, mentre a gli augurj apro la ſtrada:
Non sarà più che alcun barbaro vada
A depredar d'Arcadia i dolci armenti.

Ch'io certo veggio, e tu, Liceo, tel senti,
L'odriſio Dio, che la fulminea spada
Per la sacra rotando alma contrada
Non so quai fuor ne caccia eſtranie genti.

Queſte, e più cose Uranio un dì dicea;
E se il ver Melibeo l'altr' jer mi diſſe,
Di deità ripiena l'alma avea.

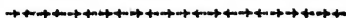
E fama è ancora infra i paſtor' di queſta
Selva, ch'a' detti suoi tremar s'udiſſe
Dal manco lato il colle e la foreſta.

SONETTO.

Se allòr chè d'atro nembo il gran periglio
Fuggendo, in Libia ricovrossi Enea,
Questa novella Elisa egli vedea,
E i lucid' occhj azzurri e il biondo ciglio;

Certo non più del grave e lungo esiglio,
Nè del mar, nè dei venti ei si dolea;
E ben Venere a lui scender potea,
E Giove ancor, non che di Maja il figlio,

Che tutti insieme i Numi invan conteso
Gli avriano i cari e dolci amori, ond'ebbe
Sì l' alma il trojan duce e il core acceso.

Nè sciolte mai le infide navi avrebbe
Già promesse al latin suolo; e sospeso
Il gran fato di Roma ancor starebbe.

SONETTO.

COsì non mai ti sia cruda e fallace,
Fauno, così non mai nulla ti nieghi
Cloride allor, che l' amor tuo le spieghi,
E d' invidia quel rio vecchio si sface;

E così, s' altra mai bella e fugace
Ninfa col corso in van stanchi e coi prieghi,
Onde al fin pur, cornuto Dio, la pieghi,
Senta anch' ella d' amor l' arco e la face;

Deh fa, che questo a te fosso sacrato,
Nol turbino giammai rane stridenti,
Ma v' abbian l' acque il loro corso usato.

Così dicean di vin caldi e ferventi
Titiro e Mopso; e allor dal manco lato
Tremò la selva, o fosse Fauno o i venti.

CANZONETTA.

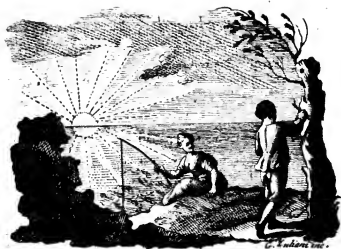
COme l'aura leggiera,
Che dolce lusinghiera
Ne invita, e poi fallace
Turba del mare e del nocchier la pace;
Tal è la bella
Mia pastorella.
Quand' io prima le vidi
Que' due begli occhj infidi,
Qual promettean mercede!
Qual mi giuravan sempre amore e fede!
Oh giuramenti
Preda dei venti!
Oh de' miseri amanti
Strazj tanti e poi tanti!
Chi soffrire gli può?
E pur gli soffro, e il come io non lo so,
Per l'empia e bella
Mia pastorella.

SONETTO.

O fiumicel, che con la verde erbosa
Riva contrasti, e spesso anche t'adiri,
O fresca aura e soave ed amorosa,
Che fuggi e torni, e i fior' baci e sospiri;

E tu, bel colle, e tu che pur m'inspiri
Alti e dolci e bei versi, o piaggia ombrosa,
Or che qui dopo molti e lunghi giri
Nobil gente d'Arcadia al fin si posa;

Dite, vi prego: è ver che qui sovente
Scender s'è visto il Neri, e ragionando
Con voi, sedersi a l'ombra dolcemente?

È ver, che su la tarda notte, quando
L'aria e 'l ciel tace, ei qui tra voi si sente
Venir talora a spaziar cantando?

Sai che rapaci son gli Dei del mar.

Canz. Zanotti Pag 334.

CANZONETTA.

BEn fai, ninfa vezzosa,
Che insiem col novo giorno
Su la marina ondosa
Esci, e vagando intorno
Pescatrice leggiadra a ingannar prendi
I muti pesci, e nuove insidie tendi.
Ciò forse anche facea
La vaga Dea che nacque
Su le medesim' acque,
La vaga Citerea.

Ma vedi, bella, vedi
Mentre i pesci predando intorno vai,
E dei cuor', che non credi,
Più dolce preda fai:
Che alcun marino Nume
Non vegga il novo lume,
Che co' begli occhj chiari
Su gli attoniti mari
Oggi fai sfavillar:
Sai che rapaci son gli Dei del mar.
Questi versi in un tronco Orito scrisse;
Orito il buon pastore,
Indi al mar volto disse:
Oh foss' io pescatore!

SONETTO.

Questa, o Nereo, cui miri, alma barchetta,
Che due vezzosi giovanetti accoglie,
E a lo spirar d' una soave auretta,
Dove Imeneo gl' invita, allegra scioglie;

Oh qual serie di figli a l'armi eletta,
Quante imprese e quai guerre in se raccoglie!
Già veder le tue navi, Adria, t' aspetta
Tornar ricche d' onor, carche di spoglie.

Non l' Odrisie così; che rotte e poche
Ne torneran. Gli avanzi loro il vento
Tra l' onde avvolgerà spumanti e roche.

Così dicea, mentre ad udirlo intento
Stuolo immenso pendea di mostri e foche,
Il guardian de lo squammoso armento.

SONETTO.

Qui giace il prode, a cui pari non ebbe
Ne gli sdegni di guerra aspri e frementi;
Fugò vicine, e fugò ſtranie genti;
Al fin cadde fra l'armi, e non gl' increbbe.

Per lui di Barbaroſſa il nome crebbe
A nuova gloria in fra i guerrier' poſſenti:
Lui di laude immortal, lui di lucenti
Titoli e fregi il gran Buſlero accrebbe.

Morì l'almo Buſlero; ed ei sapendo,
Che il franco eroe del suo valor non tacque
Là giù de l'ombre entro il concilio orrendo,

Presa la ſteſſa via, l'orribil' acque
Varcò di ſtige, il duce suo seguendo,
Tanto la lode e il lodator gli piacque.

Oime! che veggio? il crudo ferro strigne
L'aspro nemico, e a l'onorate membra
Già s'avvicina.

Zanotti Pag 338.

GIAMPIETRO ZANOTTI.

CANZONE.

O di quanti eran noti imperi e regni
Signora un tempo, ed or serva e soggetta
A tante e sì diverse estranie genti,
Italia, Italia, con che feri sdegni
Son pronte queste a procacciar vendetta
A le prische vergogne! e il vedi, e il senti,
E pur, qual debil donna oscura e vile,
Ne stai tremando ad aspettar gli scempi,
Che di te faran gli empi:

Ahi, quanto lunge dal tuo antico ſtile!
Deh per brev' ora almen pensa a chi sei,
Ed ai traſcorſi tempi,
E sveglíata pon mente ai verſi miei.
A che ti val di tanti eccelſi, illuſtri
Trofei del guerrier tuo primo valore
Serbar veſtigj in rozzi ſaſſi e guaſti,
Mentr'ora neghittoſa e gli anni e i luſtri
Paſſi senza decoro e senza onore?
Ov' è il potere? ove gli usati faſti?
Mira quali archi sacri a la tua gloria,
E quai moli superbe ha roſe e dome
Il crudo tempo, e come
Toſto eſtinta n' andrà la tua memoria,
Se de l' antico ardire oggi non t' armi,
Onde alzare al tuo nome
Vegganſi nuovi sculti bronzi e marmi.
Oimè! che veggio? Il crudo ferro ſtrigne
L' aspro nemico, e a l' onorate membra
Già s' avvicina. Ahi viſta acerba, e grave!
Barbara mano, che sì rie sanguigne
Piaghe minaccia! Or più non gli rimembra
Qual fuſti un tempo grande, e più non pave
Quel sì forte, reale animo altero,
Che al Tebro adduſſe tanti e tanti avvinti
Regi abbattuti e vinti
Dietro i carri latini? e che l' impero

Alto distese ov' ha i confin' la terra
(Oh quanti pregi estinti!)
Che ardita osò di provocarti a guerra?
Che pensi tu, che di te parlin questi,
E quei popoli, che l' aspre catene
Spezzaro, ed or di te si prendon gioco?
Parmi sentire l' African, cui festi
Sì larghe offese, rider di tue pene,
E dir: non sempre indarno il ciel invoco.
Goda Italia or se può de la nimica
Emula sua depressa alta Cartago,
Di cui pur fatta è immago
Ne la perduta libertate antica.
Almen se fur le nostre forze oppresse,
In pensando m' appago,
Ch' ebber grandezza le ruine istesse.
Perocchè tante, e così lunghe e dure
Fatiche e affanni a lei costò l' indegna
Oppression de l' africana donna,
Che fra le propie, estreme, alte sventure
Ebbe il piacer di rimirar la degna
Sua destra, e la real pomposa gonna
Tinta d' italo sangue. Il san le chiare
Onde del Tebro, che sovente andaro,
Scotendo ogni riparo,
Carche di morte spoglie, e il dica il mare,
Che le raccolse, e noto anco è ai dì nostri,

Dentro il suo grembo amaro
U' lungo tempo ne pascea suoi mostri.
Ma colei di vulgare, indotta, errante
Gente soffre gl' insulti, ed oziosa,
Senz' il forte elmo, e la tagliente spada
Il colpo attende, e a la servil, pesante
Catena il fianco appresta. Oh neghittosa!
Del vinto mondo insuperbita or vada.
Queste rampogne, onde puoi trar salute,
Italia, udir si fanno ai miei pensieri.
Su su, scuoti i guerrieri,
Nobili spirti, e la real virtute,
E mostra, ricalcando l' antic' orme,
A' tuoi nemici alteri,
Che se ben posa il tuo valor, non dorme.
Canzon, tu vedra' Italia: a lei t' inchina:
E se fia, mentre lei fiso riguardi,
Che scopra entro a' suoi sguardi
Vestigio alcun di maestà latina:
Non temer no, ma dille arditamente,
Che a moversi non tardi,
E che il mal di cui parli è già presente.

SONETTO.

VAghi augelletti, che di fronde in fronde
Ite scotendo le dipinte piume,
E con spessi garriti, oltre il costume,
L' aure d' intorno rallegrate e l' onde;

Picciolo, e che tra verdi amene sponde
Lieto t' aggiri, limpidetto fiume,
E non mai taci, o se il diurno lume
In te si specchia, o se nel mar s' asconde;

Bianchi fiori vermigli, azzurri e gialli,
Delizie e fregi di quest' ampie rive,
Per cui movon le ninfe allegri balli;

Se senso alcuno avete, e se d'amore
Qualche soave fiamma in voi pur vive,
Fate, vi prego, a la mia donna onore.

SONETTO.

Digiuno poverel, che al viver lasso
Qualche ristoro sospirando chiede,
Questa dunque avrà sol da te mercede,
Donna, se donna, e non sord' aspe o sasso?

Sì, volgerò le rime altronde è il passo,
Le rime in cui tanta avea posta fede.
Misero Orfeo, se poi che fermo il piede
Ebbe nel centro cavernoso e basso,

Ei di Minos in vece e Radamanto
Giudice avea de' la dolente ira
Te là sedente a l' altre furie a canto!

Arte vana dei versi, e chi mi tira
Dietro a' tuoi passi? Io non vo' già col canto
De l' inferno placar la rabbia e l' ira.

Venticel, ma in tanto altrove
Voi portate i crespi crini:
Dove gite?

Zanotti Canz. Pag: 345.

CANZONETTA.

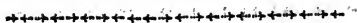
VEnticel da l' ali aurate,
Saldo tienlo quel bel crine;
Guarda ben da le rapine
Quelle fila sì pregiate.
Là ti ascondi fra quei tanti
Rami, e taci:
Sai che i venti tutti quanti
Son rapaci.
E tu, ch' hai vermiglie l' ali,
Ricciutello venticello,

A che badi, spiritello?
Corri, corri, e l'altro assali.
Tu non sai, qual sembri, scaltro;
Ratto vola;
Folle, tu non vedi l'altro
Ciò che invola?
Bel vedere provocati
Per un crin quei lievi spirti;
Far insiem tra i lauri e i mirti
Gentil pugna, e per li prati;
Bel veder su i vanni snelli
Gir quei venti
Via portando i bei capelli
Rilucenti.
Gonfi, e accesi ne le gote,
Ecco poi venirne mille,
E dai vanni escon faville:
Mentre il sole li percote,
Chi gli ha persi, e chi gli ha azzurri;
Altri biondi;
E fan mille bei susurri
Tra le frondi.
E la chioma va dispersa,
Che d'ogni altra portò il vanto
Nè fu vaga quella tanto,
Ch'ora in begli astri è conversa,
De la sua non fa l'Aurora

Paragone,
Che sì piacque, e piace ancora
A Titone.
Non sì bella Galatea
La spiegò sul mare ondoso,
Nè mai crin tanto vezzoso
Sciolse a l' aura Citerea:
Non Apollo, allorchè il giorno
Squarcia il velo
De la notte, e a lui d' intorno
Ride il cielo.
Venticei, ma intanto altrove
Voi portate i crespi crini:
Vaghi spirti peregrini,
Dove gite? Ah forse dove
Pien di orgoglio e d' ira ſtaſſi
Borea, ed Oſtro
Tra quei freddi, e chiuſi ſaſſi
Col re voſtro?
Ma se a quei venti crudeli
Vien deſio di voſtra preda,
Converrà ch' ognuno ceda;
Sono armati d' aspri geli,
D' aspro ghiaccio anno saette
Gli archi suoi,
E gentil', deboli aurette
Sete voi;

E vorran saper, qual bella
Ninfa ornar sì belle chiome:
Chiederanno quale è il nome
De l'ignota verginella;
E voi, garruli, che fiete,
Voi, che fate?
Ah tacer, no, non potrete
Sua beltate.
E del bel viso celeste
Io so ben che tutti i fregi
Lor direte, e di quai pregi
Il gentil corpo si veste;
Che ella ha i begli occhj lucenti
Più del sole,
E che son fiammelle ardenti
Sue parole.
Pingerete il bel rubino
De le labbra vermigliuzze;
De le morbide gotuzze
Il bel latte, e l'ostro fino;
Come ride, e come scherza
Graziosa;
Come i cuori arditi sferza
Disdegnosa;
Perchè tutti allora allora
Chiederan che i duri lacci
Sien lor sciolti, e infra quei ghiacci

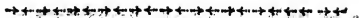
Non potran più far dimora,
Ansiosi sospirando
Di venire,
Per la ninfa, a noi volando,
Poi rapire.
Sì sì, vengan per costei,
Non è Oritia, non è Clori;
Ponno ben sentirne ardori,
Ma non far preda di lei.
Ella ha mille virtù armate
Tutte; e accese,
Pronte a far di sua onestate
Le difese.
Ha un amante, ha un suo diletto:
A cui vive intatta e pura,
Che è ben tal, che l'assecura
Da l'altrui lascivo affetto.
Eolo frema, ed abbandoni
L'altro speco,
E quei rei venti sprigioni
Tutti seco.
Potrà ben destar tempeste,
E il mar empiere di duolo,
E portar sul tergo a volo
I gran gioghi e le foreste;
Scuoter tutta l'ampia terra
Dal profondo,

E a crudele orribil guerra
Trarre il mondo;
Non potrà quel re tremendo
Un suo sguardo sostenere;
Torneranno l'empie schiere
Ai lor antri alfin fremendo.
Il sa Pluto s'ei l'assalse
Nel suo regno;
E se allor punto gli valse
Forza e ingegno.
Spinte a terra ir le sonanti
Giù d'abisso ferree porte;
Si sconvolse l'empia corte
Al gran caso in grida e in pianti;
Egli in questo, a tutti avante,
L'alme belle
Traea seco trionfante
Ver le stelle.

SONETTO.

CHi è costui che s' affretta? ahi lasso! è l'anno
Ottantesimo terzo di mia vita.
Armato ei viene, e a l' alma sbigottita
Nuovo timore apporta e nuovo affanno;

Ma pur ch' io scampi da l'eterno danno,
Contra il morir, no, non dimando aita:
Benedirò quell' ultima partita,
Che trar mi può d' ogni terreno inganno.

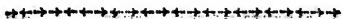
Anzi lei guardo come aura soave,
Che di salute al desiato lido
Farà che approdi la mia debil nave;

Basta che a l' alma stella, in cui m' affido,
Mi volga, e de la rea merce mi sgrave,
Ch' ha da gran tempo in me ricetto e nido.

SONETTO.

Or sì t' allegra, alma città, reina
Del bel Tirren, che ognor ti serve e onora;
Questo augusto garzon, che in te dimora,
Questo, e il ringrazia, il ciel tuo re destina.

Guarda, com' ei la spiaggia e la marina
Col leggiadro sembiante arde e innamora:
Guarda con quai sospir', da lunge ancora,
Peloro e Lilibeo l' ammira e inchina;

E se ai diporti or su i tuoi flutti inteso
Il vede Baja ed Ischia, egli anche in seno
Spirto ha di foco marziale acceso;

E non che imporre ai sican' lidi il freno,
Ma un dì da le tue prore in Libia sceso,
Andrà sul Moro a fulminar non meno.

ERCOLE MARIA ZANOTTI.

SONETTO.

QUando dai lidi estremi al Tebro ignoti
Sen venne armata, e da le gelid' orse
L' ira de gli Unni e de' feroci Goti,
Che qual torrente tutta Italia corse,

Roma allor, che sue leggi a più remoti
Regni già diè, de l' ozio suo s' accorse,
E alzando in vano allor le grida e i voti,
A la catena il piè tremante porse.

Or ecco il Trace Africa ed Asia move;
Ecco che incontro a noi con l' asta china
Sen vien superbo de la Grecia doma,

E pur senz' armi, e stando in ozio Roma
Ora si crede rinnovar le prove
Antiche e forti di virtù latina.

SONETTO.

Voi che a gran cose il ciel largo destina,
Da questo solco, cui movendo intorno
L'aratro imprime, uscir vedrete un giorno
L' alte e gran mura a la città latina.

Da' lidi estremi, u' l' ocean confina,
Qui i miei nipoti un dì faran ritorno
Di spoglie carchi, e regi, onde avran scorno,
Verranno avvinti con la testa china.

Là in ogni parte da quel colle altero
Pender vedransi le africane e perse
Bandiere vinte, e i rotti scudi e l' aste;

Sì Romol disse; e sì le forti e vaste
Mura segnando, le gran strade aperse
Ai lunghi fati del romano impero.

SONETTO.

Poi che d' Italia a la fatal ruina
Corse Anniballe, e giù da l'alpi scese,
E poi che a Canne vincitor si rese
Tanta uccidendo gioventù latina,

Pur non temè di servitù vicina
Roma, ma sopra mille navi ascese,
E tosto il mar varcato a terra stese
D' africa la superba alta reina.

Or ecco il Trace la tagliente spada
Stringe, che calda è ancor di greco sangue:
Sallo l' Italia, e già vicin sel vede;

E pur pigra sen giace, e ancor non bada
Al gran periglio, ma ne l' ozio langue,
Quasi porgendo a la catena il piede.

SONETTO.

Col fuoco appena il fier duce africano
Per mezzo a l'alpi il gran cammin s'aperse,
Che tosto a Trebbia il consolo romano
Se col suo campo a la battaglia offerse.

Vide l'Italia combattuta invano
Le ostili spade del suo sangue asperse:
Ma pur contro Annibal con l'asta in mano
Tutto si stette, e guerra aspra sofferse.

Ora da l'alte torri Italia vede
Venir ver lei le navi d'Asia, e sente
Da lunge ancora le minacce e i gridi:

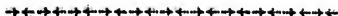
Nè però alcun la fera orribil gente
Scende con l'armi ad incontrar su i lidi,
E sicuro ne l'ozio ognun si crede.

SONETTO.

Udito il tuono del romano editto,
Che tutta Europa d'aspra guerra accese;
Pompeo con Giulio a guerreggiar discese;
Farsalia il vide nel civil conflitto.

Ma le insegne deposte, il Tebro afflitto
Di libertade dure leggi prese,
Quando Pompeo, che aita indarno chiese,
Tradito fu dal regnator d'Egitto.

Allora venne ad occupar la strada
Dei chiari fatti un ozio lungo e vano,
E a molle far la gioventù di Roma:

Onde d'altri Cammilli e Fabj in mano
Non più fu vista la latina spada,
Superba già d'Africa e d'Asia doma.

SONETTO.

RUscelletto, che in queste amene e care
Piagge t'aggiri tra l'erbette e i fiori,
E che con l'acque tue limpide e chiare
Specchio sei di donzelle e di pastori;

Con tanta fretta, semplicetto, al mare
Non correr, no. Dal natio letto fuori
Allegro uscendo, ne l'adriache amare
Onde speri tu aver sorti migliori?

Folle! a tua voglia con veloci o lenti
Passi qui giri, ond'è che ognun ti nome
Signor di questo verde ed ampio prato.

Servo là di Nettun, sempre agitato
Sarai dai remi, o dal furor dei venti,
E perderai con le dolci acque il nome.

PIETRO AGOSTINO ZANOTTI.

SONETTO.

QUalor da la mia mente oscura e trista
Furtivamente fugge alcun pensiero,
Che di cielo in ciel voli, e di quel vero
Ben ch'è là su, goda la dolce vista;

L'anima tanta e tal dolcezza acquista,
Ch'ogni altro bene abborre, e pare in vero,
Ch'allor dal carcer suo penoso e nero
Voglia a forza partir; tanto s'attrista:

Ma se poi di goder già quasi stanco
Quel mal cauto pensier di novo torna
A riposarsi su l'antico nido;

Siccome a cosa, che non vide unquanco,
Non più ripensa al ciel, sì la distorna
D'un fugace piacer la fama e 'l grido.

FERNAND' ANTONIO GHEDINI.

SONETTO PASTORALE.

Padre Leneo, se t' hai pur sdegno o rabbia,
Preso, in mirar tuo bel pampino mozzo:
Sovra queſto capron malvagio e zozzo
Scarcalo tutto, e in lui manda ogni scabbia.

Ecco il fero. Or t' impaccia in viti, or abbia
Filli timor. Filli cui dar di cozzo
Tu, tu volevi. Ecco che aperto il gozzo,
Al suol cadi, e il tuo sangue or bee la sabbia.

Deh venga ella a veder, qual l'uve più baſſe
Rodi or; se di sgridarti have coraggio;
Come le corna per urtarla abbaſſe.

Ma dal tuo caso vorrei ben che saggio
Ne diveniſſe il gregge, e che imparaſſe
Non far a Bacco, nè a te, Filli, oltraggio.

SONETTO PASTORALE.

Scortica, Mopso, e tu gli ajuta, Elpino,
Scortica questo capro; indi su l'ara
Il foco accendi, e l'ardi. Un'inguistara
Io poi vi spargerò di eletto vino.

Ma la testa mi serba; e il doppio uncino
Del corno, e le ganasce mi prepara.
Quell'io vo' che se l'abbia in don la cara
Filli, e queste avrà pur Bacco divino.

Che dici, Mopso? ah non temer, che fiero
Bacco ne vegna, e a castigar si metta,
Se per se non ha il capro tutto intero.

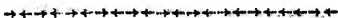
Sai ben, che un altro l'altar suo n'aspetta
Tenerello, innocente; a dirti il vero,
Più che immolazion, questa è vendetta.

SONETTO PASTORALE.

Dimmi, di quel capron più ti rammenti
Sì eccelso e nero ed irto il pel, che un giorno
Mentre al colle pascean greggi ed armenti,
Da l' uve turbasti, ei t' assali col corno?

Di lui se vuoi veder mascelle e denti,
Puoi far, mia Filli, colà su ritorno:
Da l' olmo istesso le vedrai pendenti,
A la cui vite ei fe' rodendo scorno.

Ma se le corna vuoi veder, pur ora
L' ho appese a quel bel mirto a se sì caro,
Che tu piantasti; e l' aria e'l ciel l' onora.

Quivi i pastor' del caso a paro a paro
Ragioneranno, e narrerallo ancora
A' suoi capri, passando, ogni capraro.

SONETTO PASTORALE.

SI', scherza pur, sì, salta pur per l'erbe,
Capron lascivo, e ti distendi, e spesso
Pur urta, e cozza, e a le caprette appresso
Va pur con quelle corna alte e superbe;

Miser! io, se sapessi a che ti serbe,
So ben che andresti umile, e più dimesso;
Ma il saprai, quando il laccio t'arem messo,
E d'edra coronato, e d'uve acerbe

Starai dinanzi al sacro altare; e quando
Pien di spavento inchinerai la dura
Tua cervice, il mortal colpo aspettando.

Tu roder e guastar uva immatura,
E a Filli mia, che te venia sgridando.
Tu ardito minacciar, tu far paura?

SONETTO.

CHi d' uom ch' io sono, mi fa un vil fioretto,
Pur poco io chieggio, e ponmi in questa riva,
Dove dee metter suo piè leggiadretto
La mia donna crudel superba e schiva?

Ai raggi, ond' ogni fior vien più perfetto,
Tal, ma tal mi farò, quando ella arriva,
Che vedendo: dirà quivi è intelletto,
O cela questo fior persona viva.

Forse fia che mi colga, e che m' odore,
Io le baci i bei labbri di rubino,
Poscia onorato ancor luogo m' apprefti;

Ovver, ch' ugual mi fia grazia ed onore,
Passi, e seguendo altera il suo cammino,
Col superbo piè m' urti, e mi calpesti.

SONETTO.

SEi pur tu, pur ti veggio, o gran Latina
Città, di cui quanto il sol aureo gira
Nè altera più, nè più onorata mira
Quantunque involta ne la tua rovina.

Queste le mura son, cui trema, e inchina
Pur anche il mondo, non che pregia, o ammira:
Queste le vie, per cui con scorno, ed ira
Portar' barbari re la fronte china.

E questi, che v' incontro a ciascun passo,
Avanzi son di memorabil' opra,
Men dal furor, che da l'età securi.

Ma in tanta strage, or chi m' addita, e scopre,
In corpo vivo, e non in bronzo, o in sasso,
Una reliquia di Fabrizi, e Curi;

SONETTO.

TU, che l' Adria minacci, e giù da l' Emo
Traggi quercie, e di pin' Rodope spogli,
E in grazia fai d' avide fiamme, e scogli
Navi, ch' armi, a fuggir di vela, e remo,

Incauto Trace, pien d' orgoglio, e scemo
Di buon coraggio, omai, ch' è il tempo, sciogli,
Vien' oltre, e prova, se fuggendo togli
Questa volta anco te a l' eccidio estremo.

O se rinovi a Pio l' antica gloria,
Come io so' dirti; ah Dio, fa, ch' io non menta,
Che il può un tuo cenno ai venti, a la vittoria.

Par ben, che fosse poca strage, o spenta
Sia de' suoi danni a Tracia ogni memoria,
Che di Lepanto più non le rammenta.

ERCOLE ALDROVANDI.

SONETTO.

LA Senna io vidi in fier sembiante atroce
Alzar da l'onde il formidabil corno,
E al mar tirreno, e a quel di mezzo giorno
Spinger onde d' armati a metter foce;

E opporsi quindi a lei l' Istro feroce:
E vidi l'una, e vidi l' altro adorno
De l' altrui spoglie, e lungi ancora il giorno,
Che pace Europa gridi ad alta voce.

Ecco ai guerrieri suoi d' acque il Tamigi
Scarso, porger la destra, a la gran Mosa:
Premer dubbj la Dora i suoi vestigi.

E la Vorna e la Volga armar gelosa
Cura, al suon de' lontani alti litigi:
Sol ne' proprj suoi danni il Po riposa.

SONETTO.

Quando chiari e tranquilli i giorni nostri
Ne gían di pace fra soavi inganni,
Da Dio lontana, e in braccio a fiere e mostri
Dormir fu vista Italia i più begli anni.

Or Dio te scuote; apre i tuoi saldi chiostri
Urto di guerra ai memorabil' danni;
Ma perchè senso al suo rigor non mostri,
Il dono accresce de' salubri affanni.

Cadono tocche le città dal forte
Braccio, e un giorno le copre d'erba, e un giorno
Spinge gli aratri in su l' avanzo informe,

Stridono or mille a te saette intorno
D' inestinguibil strage; e ancor si dorme?
Italia, Italia, è questo sonno, e morte?

SONETTO.

Poi che contro di morte etade acerba
Non fe' difesa, e da la nobil veste
Sciolto ne gío lo spirto, e tronche in erba,
Bellezza ed onestà, con lui cadeste;

Su l'urna breve, che racchiude e serba
Il freddo avanzo di beltà celeste,
Roma e Italia, deposta la superba
Mente di non dolervi, alfin piangeste.

Pianser le ninfe tiberine, e parte
Fe' ingiuria ai crini, e si tuffò ne l'onde,
Parte l'aspra novella al mar ne porta:

Ed in brev' ora da le vie profonde
Sparsesi intorno un grido, e in ogni parte
Mesto s'udì: la bella donna è morta.

GIO: FRANCESCO ALDROVANDI.

SONETTO.

O Tu, che sì dolente in sen mi ſtai,
Semplice ed amoroso cagnoletto,
Che quant' abbi cagion d' alto diletto,
E qual ſia tua ventura ancor non sai;

Se giunto al tuo felice fin; giammai
Riposando in un bel candido petto,
Di chi t' ha solo a tanta sorte eletto
Per usanza gentil ti sovverrai;

Ne le notturne e chete amorose ore
Dolci baci gli porgi, e poi dì, e ſia
Tua fida scorta in ragionando Amore;

Queſti a te, o donna, il mio ſignor di pria,
Che ſi diſtrugge d' infecondo ardore,
Qual puote in tanta lontananza, invia.

GIUSEPPE GUIDALOTTI.

S O N E T T O.

Non ha più guerra il core, e più non sento
D' amor la vampa, e pur non mi par vero:
Che vacilla in suo ben vago il penſiero
Come ondeggiaſi in mar ceſſato il vento:

Di natia libertà speſſo risento
Nascere il bel desìo, ma il crudo arciero
Usa l'inganno, ove non può l' impero,
E tien per non turbarmi il laccio lento.

Ma se voglio tentarne alfin l' uscita,
Ei ſtringe il nodo, e di dolor consuma;
Fin lo scuotere i ceppi è voglia ardita.

Onde non so qual speme il core aſſuma,
E dopo sì crudel guerra patita
D'una triegua infedel tanto presuma.

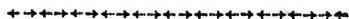
ACHILEO GEREMIA BALZANI.

SONETTO.

DIetro a tua scorta in ſtige ecco s' arrischia
Scender mia mente; ecco il sanguigno lago,
E più d' un aspe intorno, e più d' un drago,
Che su la sponda rea ſibila e fischia.

Ecco fuor spande qual Vesevo ed Ischia
D' atre sulfuree vampe alta vorago,
Ed ivi ahi quanta umana empia propago
Tra cento moſtri ſi ravviva e mischia

Ma forse un dì quei tenebroſi e cupi
Regni vedranno ancor l' iniqua e sciocca
Gente infelice al torto oprare avvezza,

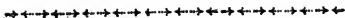
A cui non punto il cuor divide e spezza
La gran voce di Dio che per tua bocca
Tuona, e romper poria colonne e rupi.

GIUSEPPE GINI.

SONETTO.

COn quel lume celeste, onde le sante
Orme segnasti pel cammin del cielo,
Signor, togli a questi occhj il fosco velo,
E ferma in quelle le mie dubbie piante;

Vedi come con passo incerto errante,
Per torte strade e per oscure anelo;
E ognor più lasso, mi concentro e celo
Tra i folti rami de l'ombrose piante.

Nè so s'io mi rimanga, o pur s'io vada,
Che temo il tempo breve che m'avanza,
E'l dubbio fine de l'incerta strada.

Tu ch'hai tuoi figli d'aitare usanza,
Mi reggi sì, che per andar non cada,
E trammi fuor de l'odiata stanza.

GIO: BATTISTA MAZZACURAT

SONETTO.

O Selve o prati o verdi piagge ombrose
Ove madonna me ascoltar solea,
E l' alte sue querele ad altri ascose,
Sola, lieta e fedel meco dicea;

O cari alberghi, intorno a cui penose
Vegliai le notti, nè vergogna avea,
E il dì, cantando mie doglie amorose,
Sì dolcemente i giorni miei spendea;

Quando fia mai che torni il mio bel sole,
Senza cui l'alma più veloce e presta
A morte andrà che più volte chiamai?

Ma oimè, ch' io sento a l' ultime parole
Una voce dolente afflitta e mesta
Che vien per l' aer rispondendo: mai.

PIER FRANCESCO BOTTAZZONI.

SONETTO.

O Degna e saggia donna, unica e sola
D' alto illustre desire ultima meta,
In cui quel che diè luce al gran pianeta
Tanta pose beltà, ch' ogni alma invola;

De' tuoi sì chiari lumi, in cui sen vola
Amore, e in cui si rasserena e accheta
Ogni tristo pensiero, e si fa lieta
L' alma, e a stato miglior s' alza e sorvola;

De la serena fronte e de le nere
Ciglia, e del foco che le guance adorna,
Ove sovente Amor suoi strali affina;

Chi poria dir giammai le tante altere
Bellezze? o donna sovra ogni altra adorna:
Te beato cui 'l ciel costei destina.

PIER FRANCESCO CASTELLI

SONETTO.

Questa ch' ha in vista sì gentil sembiante,
E poi tanto di se gonfia e fastosa,
Move i passi superbi, ed orgogliosa
Uno sguardo non volge, e passa avante:

Ahi di quanti sospiri, e di mie quante
Pene se ne va altera e baldanzosa,
E non teme d' Amor l' alta sdegnosa,
E dubbia legge e il destin cieco errante;

E al suo pien di dispetto alto ferale
Cor rubello ad Amor, pur ch' altri mora,
Perder la verde età sembra men greve;

Nè pensa quanto sia caduco e frale
Quel bel del volto, e come ad ora ad ora
Sen voli il tempo de la vita breve.

GASPARO LAPI.

CANZONE.

ECco la notte, e i monti
E le campagne vuote
Sono d'armenti, e l'aura sol ſi move;
Al mormorar de' fonti,
E a le dogliose note
Del misero Terèo, che chiama: dove?
Urania, Urania, in nove
Guise tuo figlio adorno
Di rose e d'altri fiori
E di fronde e d'odori
Omai rendi, ed a queſto almo soggiorno
Ratto lo manda poi
A veder gli onor' suoi.
Vedrà paſtori e ninfe
Intrecciando carole,
Ir per tutto spargendo erbe fragranti,
Ed odorose linfe;
E udrà dolci parole,
E il suo nome mischiar fra gl' inni e i canti;
E a tutte l'altre innanti
La bella Crinatea

Tutta vezzi ed amore,
Quale al frigio paſtore
Venere apparve ne la selva idea,
Ir cantando: Imeneo,
Vieni, dolce Imeneo.
Vieni, e tua accesa face
In man scotendo piglia,
Che ad Acanſio gentil congiunger dei
Queſta ninfa vivace
Del grande Alarco figlia.
Tu ti affretta, che sol fra tanti Dei
Qui chiamato ora sei:
Del tuo caro Elicona
Lascia le verdi rive.
De le caſtalie Dive
Chiaramente il cantar qui ancor risuona
Di nozze; oh vieni omai:
Tu pur carmi dirai.
Alza tua voce, e canta
De la prosapia antica
In due già sparta, e che tu or torni in una,
Come cresciuta pianta
In colta piaggia aprica
Per vaghezza il cultore in cima aduna.
Non v' ha sotto la luna
Erme valli o paluſtri;
Nè sì lontane sponde

Da noi dividon l'onde,
Che non sappian di quei grand'avi illuſtri.
Canta su le memorie
De le paſſate glorie.
Canta de' noſtri giorni
Gli alti pregi e gli onori
E dai buon' genitor' materia traggi:
Ve' i lor capegli adorni
Di tanti sacri allori?
Premj son di conſigli e detti saggi:
Sai pur che in Pindo i faggi
Tutti di novi verſi
Il dotto Alarco incise,
E che Sleaſio fise
Tutte ha sue voglie in dar nei caſi avverſi
Soccorso e libertade
A queſte alme contrade.
Ve' quanto piano e colle
Al lor fecondo armento
Pasco produca? e quanto latte abbondi
Da l'agne lor satolle?
Ma di lor cento e cento
Virtù interne dì pria, nè il meglio ascondi.
Quindi augurj secondi
Canteranno pei boschi
Ninfe, Fauni, e Silvani,
Ed i paſtor' romani

Alternar s' udiran coi cantor' toschi.
Canta, lieto Imeneo,
Lieto canta, Imeneo.
Le genitrici ancora,
E l' avo in tirio manto
Onorato, ove siede il grande Alnano,
Sin che giunga l' aurora
Prolungheran tuo canto.
Or ne vien da' tuoi lidi omai lontano;
E per la bianca mano
Traggi la verginella
A l' infiorato letto,
U' lo sposo diletto
Aspettando sospira, arde e t' appella:
Vieni, dolce Imeneo,
Dolce vieni, Imeneo.
I cor', che Amor già da prim' anni strinse,
Com' edra i tronchi abbraccia,
Or di tua mano allaccia.

GIOROLAMO GRASSI.

SONETTO.

Scenda deh, scenda omai dal carro aurato
L' eterno Apollo, e non di cetra o d' arco
S' orni la destra e 'l fianco; ah scenda carco
D' erbe cretensi, e incontra morte armato;

E qual sottrasse il bel garzon piagato
Il suo Giacinto d' acheronte al varco,
Altrui lasciando or de' corsier' l' incarco,
Fille soccorra in così dubbio stato.

Quale in vederla, e quale avrai diletto
Sovra le vaghe membra in por la mano!
Non Clizia, o Dafne mai fur belle tanto;

Che in que' begli occhj, e in quel sì dolce aspetto
Lacci Amor mille, e nessun tende in vano:
Deh rasciuga omai, Febo, il nostro pianto.

LUIGI PIELLI.

SONETTO.

DOnna, che le toscane eroiche scene
Di soave coroni onesta luce,
Qual dal tuo volto maestà traluce,
Onde par che ne stringa e ne incatene?

Altra non vide la superba Atene
Di più belle virtù maestra e duce;
E noto ovunque Apollo il dì conduce
Farà il tuo nome a le più incolte arene.

Felice te, ch' or ragionando stai
Col pinto augello, ed or le fila aurate
Di color' persi intrecci, azzurri e gai;

Nè sai cosa sia doglia o crudeltate,
Nè ti vide pastor di pianto i rai
Bagnati o per amore o per pietate.

LAURA MARIA CATERINA BASSI.

MADRIGALE.

COsì l'aspro Pelide
Di folta ſtrage i campi oſtil' spargea;
Così l'invitto Alcide
D'eſtinti moſtri e belve
I nemei boschi e le tebane selve,
Come dianzi scorrea:
Morte a recar fra le nemiche squadre
Il prode Sardo altero:
Ben è dunque ragion, s'ora il guerriero
Brando ripoſto e'l fiammeggiante usbergo,
Entro il reale albergo
Prende per man d'Amor, che a ciò l'invita,
Qual Ercole ed Achil premio e riſtoro;
Ma tu, ſignor, di loro
Mercede aſſai maggior cogli e più bella:
Dimmi, queſta gentil chiara donzella,
Ove i begli occhj giri,
Più che Briseide e più ch'Onfale ancora
Non arde ed innamora?

IGNAZIO SCANDELLARI.

CANZONETTA.

CErto chi al truce mare
Commettere la fragile
Barchetta il primo ardì;
Chi i nuotàtor' mirare
Mostri di ceffo orribile
Potéo, nè impallidì;

Chi d'Euro il fero assalto,
Chi d'Aquilone l'impeto
Impavido affrontò;
D'adamantino smalto
Certo, e d'acciaro triplice
Il petto circondò.

Ma se tanto ardimento,
Che, forse meglio, intrepida
Io chiamerei virtù,
Non lottava col vento:
Ignoto ancor starebbesi
L'american Perù.

Nè si vedria il nocchiero
Or de gl' erculei termini
Ardito sprezzator,
Sciogliier dal lido ibero,
E d' immenso oro riedere
Ben ricco apportator.

Nè tu, cui tanto onoro,
Scorza vital febrifuga,
Nota saresti già:
Con teco il doppio alloro,
Che pure il crin circondami,
A paragon non va.

Salve, vittoriosa,
Nobil trionfal arbore,
Che largo il ciel ne diè:
Da la sempre bramosa
Gola, oh quanti, de l' erebo
Salvi n' uscir' per te!

Riudir di quella voce,
Che dolce il cor conquidemi,
Per te posso ora il suon;
Ciò che mi giova o nuoce
Posso di nuovo apprendere
Da eloquenza e ragion.

Oh mio Brocchieri! aperto
Ai noſtri voti fervidi
Il ciel doveo reſtar,
Perchè poteſſi certo
Da noi con altro farmaco
Altra febbre cacciar.

GIUSEPPE MANFREDI.

SONETTO.

Vola il superbo legno; il mar va altero
Del peso augusto, nè il fu mai cotanto:
Spiran l'aure dal ciel seconde, e intanto
Siede la gloria al gran cammin nocchiero.

Suona il lido sican, suona l'ibero,
Questo di liete grida, e quel di pianto.
Ahimè! rapì al primier suo dolce vanto,
Reca il naviglio a l'altro auge ed impero.

E tu, gran re, che da l'aurata prora
Tanti teneri sensi accogli e vedi
Di tanto mondo, che t'ammira e adora,

Qual uopo hai di tant'armi? Amor, mel credi,
Trarratti il solo Amor, fin da l'aurora,
Ignote spoglie, e strani regni ai piedi.

FLAMINIO SCARSELLI.

SONETTO.

MEntre per l'aria bruna erra diviso
In mille forme rilucenti il foco,
Ed or la maraviglia, ed ora il riso
A l'ingegnoso applaude e vario gioco;

A me sceso, cred'io, dal paradiso,
Che sol degno d'averlo era quel loco,
Appar bello, leggiadro e gentil viso,
E m'arde e mi consuma a poco a poco.

Se non, che ardendo anch'essa, i corpi accende
La visibile fiamma, e 'l guardo alletta,
Ma non penetra a l'alma e non l'offende;

Dove l'altra invisibile perfetta
Per gli occhj dolcemente al cor si stende,
E l'ardor, che non sente, entro vi getta.

BENEDETTO CASALINI.

SONETTO.

D'Aspro dentato legno il braccio armati,
Destri e invitti, delusa arte con arte,
Or atterrando, or per l'eterea parte
Alto a tempo vibrando otri gonfiati,

Jeri sul patrio ren fuor de' steccati,
D'onorato sudor stille già sparte,
Usciro i nostri vincitori, e Marte
Godea vederli il crin d'acero ornati,

Del riportato onor fatta superba
Felsina in duro bronzo, o in marmo scriva
Quanto de' prodi atleti ognun potéo.

Così videro i Greci, onde si serba
Memoria ancor, la gioventute argiva
Non di rado lottar sul campo eléo.

..........Io vivo a lato
Al gran monarca, e verso
Le salubri bevande in coppa d'oro.
Canz. Bianconi Pag. 389.

GIO: LODOVICO BIANCONI.

CANZONE.

ARcadi selve ombrose,
Ove tal ora il semicapro Dio
Tra pianta e pianta spaziar si vede;
Sacre valli nascose,
Ove spesso sul margine d' un rio
Viensi Diana affaticata e siede;
Quand' io moveva il piede
Per le contrade vostre apriche amene,
Me cantare ascoltaste, ora il nevoso

Seno di Nice, or de la bruna Irene
Il corallino labbro grazioso:
Adeſſo, o selve, o valli, e voi paſtori
M'udirete cantar cose maggiori.
Me, se mai nol sapeſte,
Deſtin secondo e luminosa ſtella,
Mercè quel lauro che il mio crin circonda,
Traſſe d' Ausonia a queſte
Ricche piagge, tra cui l'erbosa e bella
Elba conduce al mar la placid' onda:
Qui regna in su la sponda
Il saſſone ſignor, e benchè in cielo
Veglin cuſtodi di sua vita il fato,
E il dator di salute, il Dio di Delo,
Io sacerdote loro, io vivo a lato
Al gran monarca, e verso d'ordin loro
Le salubri bevande in coppa d'oro.
Qui de l'inda marina
Le più candide perle e d' Oriente
Le gemme al trono suo fanno ornamento.
Qui l' itala e divina
Armoniosa muſica ſi sente
La voce scior fra cento cetre e cento
De le corde d' argento.
Al dolce suon lo splendido notturno
Teatro eccheggia, e vagamente ornate
Ninfe veſtite il piè d' aureo coturno

Guidano molli danze innamorate;
E altro è ben ciò, che far per le capanne
Carole e canti al suon d'agresti canne.
Qui gli archi eccelsi e gravi
D'aste e loriche, i templi e le supreme
Munite torri al cielo alzan la fronte,
E qui da cento navi
L'onda compressa gorgogliando geme
Sotto lungo real marmoreo ponte.
Bello il veder le pronte
Sassoni schiere ogni nemico inciampo
A debellare, ad atterrar possenti:
Bello il vederle in polveroso campo
Su bei destrier' vincere il corso ai venti;
E di gran spada il duro braccio onusto,
Pender tutte da un sol cenno d'Augusto.
Bello è udir per le selve
Alto rumoreggiar le rauche strida
Di cacciator', di carri e di destrieri.
Bello il veder le belve,
Che al cor già senton la fatal disfida
I più ascosi cercar erti sentieri.
E intanto i cavalieri
D'antico cervo la veloce traccia
A briglia sciolta seguitando vanno;
E fin non ha la perigliosa caccia,
Se il lungo corso ed il mortale affanno

Non fan che ſtanca al suol la fera cada
Pasco de' veltri in su la dura ſtrada.
Pei palagi e le sale
Pitture no, ma meraviglie io veggio
A le pareti d' oro intorno appese.
Ah mio Guido immortale,
Io ti rivedo, e tu, molle Correggio,
Caracci eterni, e tu' gran Veronese!
Direbbeſi che scese
Qui di nuovo dal ciel converso in tauro
O in bianco augello innamorato Giove.
Ecco Apollo che abbraccia un duro lauro,
Ed ecco l'oro seduttor che piove.
Là vedo Achille, che vendetta spira,
E Andromaca piangendo lo rimira.
Ma quai vagiti ascolto,
Che miſti a lieto ſtrepitoso suono
Interrompono quel de' carmi miei?
Bambin vezzoso involto
Entro candide fasce, eterno dono.
Certo, cred' io, de gl' immortali Dei,
Io lo conosco ai bei
Pronubi genj, che a lui ſtan vicino:
Giuno vegg' io che a l' aurea culla a canto
Guarda ridente il saſſone deſtino,
Ed a la gioja e a l' amoroso pianto
Che da gli occhj a Lusazio irriga il viso

Sì, che il reale genitor ravviso.
Scendesti al fin, scendesti
Da la natìa tua stella in uman velo,
Dolce speranza de l' onor germano.
I nostri ardenti onesti
Voti, io già il seppi, non dovea più il cielo
Starli ascoltando lungamente in vano.
Ma quali di lontano
Entro la nebbia del futuro involte
Veggio dure vittorie, ardite imprese?
Spade nimiche ed aste in fuga volte,
Torri superbe al suol veggio distese.
Di più ne l' antro suo no, non previde
Chiròn guardando il fanciullin Pelide.
Donna real, cui cinge
La lunga chioma quel che Apollo istesso
Serto ti diede de le sacre foglie;
Sai ben che mai non finge
Il fatidico Nume di Permesso,
Qualora il velo a l' avvenir discioglie.
Sì che le vinte spoglie,
I trofei polverosi e la bell'ira
Del magnanimo figlio canterai
Su la tebana tua gemmata lira,
Sì che tornar dal campo lo vedrai,
E seco allor d' ogni timor disgombra
Starai sedendo de' suoi lauri a l' ombra.

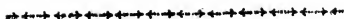
Dal labbro tuo vezzoso
Pender vedrai di meraviglia piena
Non solo Arcadia, che di te risuona,
Ma ancor l' armonioso
Stuol de le Dee, che gode in su l'amena
Cima abitar del colle d'Elicona.
Febo di te ragiona
Con loro, ed eco replicar s'ascolta
Or di Lusazio, or d' Ermelinda il nome.
Move Dafne a l' udirlo entro la folta
Selva per gioja le frondose chiome,
E Melpomene canta i tuoi bei versi,
Versi che andran d'eterna luce aspersi.
Vanne, o canzon, del Tebro in su la riva,
Ed entra umil nel taciturno e fosco
Sacro parrasio bosco.
A que' pastori narra la giuliva
Grande novella, e digli che talora
Di lor Lusazio si rammenta ancora.

SONETTO.

Libico augel, che de la bionda Irene
Su le dita di rose ascendi e ſtai,
E seco articolando ardito vai
Nuove parole di dolcezza piene;

Se di me la crudel mai ſi sovviene,
Pietoso augel, rammentale i miei guai;
Dille, che ho il sen per lei più caldo aſſai
De l' africane tue bollenti arene;

Dille che un luſtro è omai, che in fondo al core
L' aspra piaga mortal covo e nascondo,
E che a la fine per dolor ſi muore.

Barbaro e sordo augello! ah tu non m'odi,
E suggi intanto con quel roſtro immondo
Baci a me tolti, e ne tripudj e godi.

SONETTO.

AL tempio tuo cinto d' affanno e orrore
Un povero infelice, Amor, sen viene
Strascinando fra il popol spettatore
Le rugginose sue vecchie catene.

Al viso smunto ed al mortal pallore,
Al fianco che a gran pena si sostiene
Riconoscer dovresti, o ingrato Amore,
L' adorator de la spergiura Irene.

Abbi pietà di lui: egli non chiede
Che gli rallenti i duri ceppi suoi,
Anzi, se vuoi doppiargli, eccoti il piede.

Chiede sol di mirar la sua nimica
Per un istante, ed il vedrai dappoi
Cheto tornare a la prigione antica.

CANZONETTA.

GUardami in volto, o amabile
Sposa, per un iſtante,
E non temer che dolgaſi
Il tuo felice amante.
Perchè il mio sen non copreſi
Al caldo altrui deſire;
Perchè queſti occhj ispirano
Forze, speranza, ardire.
Perchè a me intorno scherzano
E la licenza e 'l riso,
Non dei da me diſtogliere
Troppo modeſta il viso.
A l' agil fianco, e a gli agili
Leggiadri piedi e preſti
L' amica tua Terpſicore
Riconoscer dovreſti.
Quella che prese in guardia
I paſſi tuoi primieri,
Quella che insegna a vincere
I cor' più duri e alteri.
Se tu nol sai, le grazie
Che a te d' intorno or sono,
Tutte, o mia cara, furono
Un liberal mio dono.

Senza di lor fu inutile
Mai sempre la vaghezza:
Le grazie sole accordano
L'onor de la bellezza.
Tra le suore d'Apolline
La più gentil son io;
Lascia pur dir Melpomene,
Euterpe, Erato, e Clio.
Mi rido ben d'Urania
Che c'importuna ognora
Con le sue sfere e i circoli,
Con gli aſtri e con l'aurora.
Mi rido di Calliope,
Che da tant' anni annoja
Cantando quel suo Priamo,
E quell'eterna Troja.
Me dovunque accompagnano
Gli armonici ſtrumenti;
Me le grazie precedono,
E i bei genj ridenti.
S'io dal ciel parto, languono
Le Dee nel sommo coro;
E mal contente dormono
Ne' lor bei letti d'oro.
Io quella son che i giovani
Amanti incoraggisco,
Io le lor deſtre timide
Al suon di cetra unisco.

Ma ad onta loro imparino
Ch'ogni disprezzo è vano,
E a rispettar comincisi
Il mio poter sovrano.
In fin non cedo a Venere,
Nè a Giuno imperiosa;
Ma solo a te vuo' cedere
Oggi, o gentil mia sposa.

SONETTO.

PUr troppo io lessi in quelle luci infide,
Quando la prima volta io le guardai,
Lessi, oh Dio! la mia morte, e incominciai
A provare le lor voglie omicide.

Tali le aveva un dì certo in Elide
Colei che sparse co' funesti rai
Le fiamme in Grecia, e seppellì ne' guai
Le famiglie di Dardano e d'Atride.

So ben io quali sforzi, e quai difese
Feci a quel duro colpo inaspettato,
E quante ebbi a soffrir aspre contese:

Che se vinto al fin caddi e disarmato,
Se il foco struggitor in me s'accese,
Che far poss'io contro il voler del fato?

Questa che torreggiar da vicin vedi,
Ravvisare la dei: Felsina è questa
Bella madre dell'arti, e de gli studj.

Bianconi pag. 403

LODOVICO BIANCONI.

Viaggio a Roma, a Dori dama Veronese.

DA le tepide tue felici piúme
Il giovin fianco, e il rilevato seno
Perchè più tardi a trar, leggiadra Dori?
Tu dormi ancor tranquilla, e non t'accorgi,
Ch'alta rosseggia in Oriente e splende,
Quasi rinfacci a te le tue dìmore,
La rugiadosa moglie di Titone?
Odi il cocchier, che a le tue soglie assorda

Col rauco corno, e col flagel nodoso
I sonnacchiosi abitator' vicini,
E intanto i destrier' fervidi inquieti
Battendo van col piè ferrato il suolo.
Ah che Dori si sveglia: io vedo, io vedo
Le lusinghiere sue palpebre alzarsi,
E al balenar di quei lumi sereni
Schiarirsi il cielo, e la nascente aurora.
Giorno felice ti conceda Amore,
Bella figlia de l' Adige, che padre
Fu de le grazie ognor, padre di Lesbia
Di te certo men bella, e più feroce.
Non ti stupir, se al sorger tuo mi vedi,
Donna, davanti a te: no, non è questa
La prima volta, il sai, che da lontano
Improvviso comparvi a' tuoi bei lari,
Quasi che vanni volatori al piede
Messaggero de' Numi avessi anch' io.
Ah, Lisetta gentile, entra: te pure
Riveggio volentier: depon sul letto
I bianchi lini profumati e molli,
Ch' entro fragrante e gallico canestro
Vigile ancella a la tua donna apporti,
E in segno d' amistà dammi la destra.
Calza a Dori il bel piè, rivesti il fianco,
E mentre che a l'argenteo, e mattutino
Desco d' amor ministra le alimenti

Col pingue nardo, con la bianca polve
Il lungo ondoso crin disciolto e sparso,
E in viril treccia lo componi e annodi,
Io qui m' affido, e ragionando voglio
Il mio fato scoprirle, e i miei pensieri.
Bevi, o Dori, frattanto, e al caldo latte
Mesci la fervid' onda, che al tuo lato
Sopra l'inglese e bel tripode bolle
Con l' odorosa foglia giapponese,
Grato conforto al cor, grato a la bocca,
E una tazza a me pur ne porgi, e ascolta.
Al primo annunzio, che a l' augusta Roma
Oggi mover dovevi, o bella, il piede,
Stanco omai di soffrir angoscie e morti
Fuggito io son da la prigione, in cui
A lento foco mi consuma e strugge
Con l' aurea chioma, e con le luci azzurre
La rubiconda Irene, che sul margo
De la sassone ombrosa e placid' Elba
Sembra farsi ogni giorno al par di Giuno
Per mio dolor più bella e più superba.
Oh se una volta sol vedessi Irene,
Quando sdegnosi in me quegli occhj gira,
O quando elice da l' eburnea cetra
Con le dita di rose amabil suono,
Nuova d' amor Tersicore ridente:
Vedresti allora, che al mortal periglio

Non v'era scampo alcun, fuor che la fuga.
Reggie d'oro lasciai, gran duci e prenci,
Belle dame e corteſi: (e che non faſſi
Quando con morte Amor minaccia e preme ?)
Alpi selvose, tumidi torrenti,
Campi d'armati, schiere bellicose
Ratto paſſai fra cento rischj e cento,
E lieto al fine respirai la tanto
Aura di libertà bramata in vano.
Qui giunto appena polveroso e laſſo,
Quale or mi vedi, a te venni veloce
Per isvegliarti ed annunziarti il giorno.
Tu sai ch'io vidi pur l'Italia, e corſi
Tutte, qual tu farai, le ausonie ſtrade
Dal tuo rovinator tedesco fiume,
In fino al Tebro, dove sorge al cielo
Fra palagi e fontane, archi e obelischi
La più bella città che il sol mai vide.
Inutil pondo non sarotti adunque,
Se nel cocchio leggier io teco ascendo,
Fido compagno, e se il cammin t'addito.
Oh se vedeſſi come or bella splendi
In quel semiviril abito aurato,
Amazzone d'amor! Scendiamo adunque
Le tue marmoree scale, e al fin ſi parta,
Perchè già spunta il sol; ma per pietade
A che dar tanti baci a quel fatale

Garrulo augel, che d' Africa fin venne
Quaſi il viaggio a ritardar? Non sai
Quanto, o Dori, gli doni, ed ei nol sente.
E tu, giacchè venir devi con noi,
Perchè da Dori mai non ti allontani,
Corteſe Amor, per breve tempo laſcia
Il bel seno di lei, dentro cui dormi,
E come un dì su i flutti di Sidone
Al Tauro rapitor sedevi in groppa,
E in un balen lo conduceſti a Creta,
Così sul cocchio noſtro oggi pur ſiedi,
E le seriche briglie in man tenendo
Aggiungi lena de' cavalli al fianco,
E fa breve il cammin lungo e nojoso.
E che non puote Amor? In un iſtante
Ecco l' antica alma città di Manto
Che fra l' acque paluſtri e fra le canne
Innalza il capo glorioso, e dice:
Chi può vantar cantore eguale al mio?
Titiro nacque nel mio grembo; io il vidi
Giacer di queſto largo faggio a l' ombra
Quando insegnava a le vicine selve
Il nome d' Amarillide vezzosa.
Dori, con fronte rispettosa e china
Paſſiam fra queſte piante e queſti allori;
Sacre ad Apollo son le mura e il bosco.
Sai tu qual fiume valichiam su queſta

Ferrata barca, che i cavalli e il cocchio
Trasporta insieme, e passa gorgogliando
Re de gli altri superbo altero fiume?
Gli è quello, in cui precipitò dal cielo
Col carro luminoso il giovin troppo
Mal consigliato condottier del giorno.
Mira le curve sue frondose suore,
Che in su la riva ancor dopo tant' anni
Stillan dolenti da la scorza il pianto.
Ecco tocchiam l'opposta sponda, e Amore
I tuoi caldi destrier' di nuovo incalza.
Ma, oh Dio, che fai? Col bianco lin deh copri,
Copri quella venusta e corallina
Bocca gentile, acciocch' essa non beva
Questa che innalzan le ferventi ruote
Nube di polve da l'adusta strada:
Se tu nol sai, quella tua bocca, o Dori,
A tutt'altro, che a polve Amor destina.
Ma senti, o Nume condottier, perdona,
Se insegnarti il cammino osa un mortale.
Io crederei, che se a sinistra il corso
Tu più tosto volgessi, che men lungo
Calle ci guiderà dritto a la prisca
Città, cui regge dolcemente il freno
La generosa prole di Ruggero,
Ornamento, e splendor del secol nostro.
Già ben presto spuntar vedrai l' Estense

Marmorea torre eccelsa inghirlandata,
Che tanto a la città tutta sovrasta,
Quanto ai virgulti in mezzo al campo suole
Il sempre verde sovrastar cipresso.
Lugubre scena scoprirem ben tosto
Ne la vasta pianura, che divisa
E' da l' Emilia strada, e che si stende
Da lo Scultenna infino al picciol Reno;
Benchè vestigio omai più non si scorga.
Passerem su le ceneri obliate
De la più scelta gioventù, per cui
I nipoti magnanimi di Remo
Vider vestite a bruno e madri e spose
Un torrente versar di caldo pianto.
Ecco il loco fatal; qui fu che al suolo
Cadder percossi da' romane spade
L' uno e l' altro român console, e cadde
Con lor per mai più non alzar la fronte
La tante volte minacciata e scossa,
Ma non mai morta libertà latina.
Cotesto è il campo sì feral, che ancora
Pingue di civil sangue aurata messe
Nutre a l' ignudo agricoltor. Qui pure
Su le sponde de l' arido Lavino
Concordi i tre tiranni inferociti
L' inumano giurar decreto atroce,
Per cui Roma già serva al piè si vide

Da ferro cittadin cader trafitti
I miglior' figli, e insanguinarle il seno:
Ah che non puote in mortal petto avaro
Ingorda fame di regnar? Qui spesso
Vista fu la sdegnosa e pallid' ombra
De l'inulta Cartago andare errando
Ne l' orror de la notte, e sitibonda
Bere per questi sventurati campi
Il feroce piacer de la vendetta.
Ma di quai rimembranze il cor ti turbo,
Dori, in questo bel giorno? Ah non pensarvi;
Gli anni tutto cangiaro; in fredda polve
Conversi sono il vincitore e il vinto,
Nè più resta orma de l' ingiusto impero.
Lascia ch'io chiuda col sottile e verde
Serico velo al destro lato il cocchio,
Perchè non entri de l' adulto sole
Il caldo raggio ad imbrunirti il volto.
Questa che torreggiar da vicin vedi,
Ravvisare la dei: Felsina è questa
Bella madre de l'arti, e de gli studj,
Altrice egregia de' più chiari ingegni.
Cara città, quant'io ti deggia, il sai;
Ma non sai forse, che il più dolce amore
E', che una eterna fe grato ti serbo.
Tu la vedesti, o Dori, e mi rammento
Di quel sì lieto dì: passa veloce,

Paſſa, ti priego, o faretrato auriga,
Per la città fatal: qui gli occhj al giorno
Aprì per mio roſſor l'avara Lice,
E qui pur vive ancor Lice spergiura,
Che mille volte il dì promette, e manca,
Da molti amata, e non amata al fine,
Che or tenera, or pietosa, ed or furente
E perfidie, e sospiri inſieme accoppia,
Misera sempre, e sempre menzognera.
Tu la conosci, o donna, e non ignori,
Quaſi che bella al par foſſe d' Irene,
Quale scempio di me far ſi volea.
Ma non sai tutto ancor: eccoti il tetto,
Ove Lice sovente indarno chiama
Il lento Amor, che spaventato corre
Nel tuo bel seno, e cheto ſi nasconde,
E per l'onda di ſtige a te poi giura
Di non mai più posarvi il divin piede.
Amor, tu il sai, e a miglior tempo un giorno,
Quando deſtar vorrai leggiadro riso
De la vezzosa Dori in su le gote
La bella iſtoria narrerai: ma intanto
Lo spron raddoppia, e ai corridor' percoti
Il fianco sanguinoso. Ah traditore,
Tu vai più lento, e il mio roſſor deridi.
Se a l' auriga infedel non parli, o donna,
Se tu nol prieghi a raddoppiare il corso,

Credi a me ch' ei s' arresta; io lo conosco.
Dori, mi guardi, e ridi? E pur t' inganni:
Non è timor ingiurioso e vile,
Che tremante a fuggir mi move altrove;
Benchè tornato in libertà, se vede
Da la sponda ondeggiar carca di ciurma
La sordida trireme, ov' egli un giorno
Languia dannato ed innocente a un remo,
L' onesto schiavo di rossor si tinge,
E volge altrove sospirando il passo.
Ma viva Dori, la pietosa Dori
Viva per sempre: ecco le ferree porte;
Siam fuor dei muri: l' odioso varco
E' già passato, ed io costei non vidi.
Omai siam presso a l' arenoso piede
Del domito Apennin; se non t' opponi,
Meglio sarebbe almen per qualche istante
Il veloce arrestar corso d' Amore.
Il cocchio adusto, le infiammate ruote,
La lunga strada, il ragionar, la polve
Qualche ristoro alfin chieggon da noi.
In questo fresco estivo albergo intanto
La soave bevanda americana
Voglio, o bella, apprestarti, e veder parmi
Tinte di brun le labbra di corallo,
Le odorose sorbire aeree spume.
Agio miglior troverem presto in riva

Del limpid' Arno a la città di Flora,
Dove soggiorna, e fra le Grazie impera
La Dea che ti somiglia, e che ha lasciato
Per li verdi fioriti etruschi colli
Al Trace usurpator Citera e Gnido.
Respira intanto, o Dori. Olà, donzelle,
Tosto sciacquate le cinesi tazze,
Recate l'onda, ed il carbon fervente,
Che la fragrante pasta abbiam con noi.
Dov' è il vasel d'argento, che rinchiude
Il dentato e volubile strumento?
Ah neghittosa gente, a che tardate?
Aspettar deve dunque Amore, e Dori?
Ma ohimè, ch'io sento per le vene un freddo,
Che improvviso m'assale, ignoto orrore,
Che qual gelida febbre mi circonda,
E ogni fibra del sen m'agita e scote.
Deh chi mi scopre la cagion di questo
Nuovo ed inesplicabile tormento?
Sento le furie lacerarmi il core
Al parì d'Alcmeon, d'Oreste al pari,
E pur nel sangue de la madre, oh Dio,
Queste mani innocenti io non macchiai.
Io vedo l'Elba minacciosa e rossa
Di sangue militare, e in su la riva
Vedo la bionda Irene abbandonata,
Che nuda il seno, e il crin disciolto al vento,

Volta verso l'Italia, ad alta voce,
Non mai più bella, e non mai meno altera,
L' inevitabil fuga mi rinfaccia,
E al giogo indiſſolubil mi richiama.
Vedi che amor cangiato in volto, e bieco
M' addita anch' egli il mio carcere aperto,
E dispietato mi respinge ed urta.
Conoscer ti dovea, Nume fallace,
Pur troppo da gran tempo: ah sconſigliato,
Quando a guidarci io t' invitai! Ma aspetta,
Non insultarmi più, perfido Nume.
Non ti baſta s' io torno? Alcuni iſtanti
Lascia parlarmi ancora. A un infelice
Perdona, o Dori, se ti lascia a mezzo
Del cammin periglioso: ahi non ha pace
Chi Amor ha seco, e sventurato paſſa
Di pena in pena, e d' uno in altro affanno.
Siegui felice il bel cammin, se pure
Felice va chi ha un traditor per guida:
E quando arrivi a la città di Marte,
Per me saluta in Campidoglio il vivo
Spirante bronzo equeſtre de l' invitto
Filosofo e guerrier: sofferse anch' egli,
Benchè foſſe ſignor del mondo intero,
Per un' empia infedele affanni ed onte.
Digli ch' io son quello ſtranier, ch' ei vide
Sì sovente salir le vaſte scale

Del vincitor Tarpeo per guardar solo
L'augusto volto, che severo ancora
Par che rinfacci a l' Italia languente
L'ignobil ozio che l'opprime e guasta,
E il prisco suo valor spento per sempre.
Ammira il curvo anfiteatro e quella
Rotonda mole, che sostiensi altera
Nel Marzo Campo su colonne immense,
E fra il romor di popol numeroso
Al passegger attonito presenta
Sculto nel fregio de la gran cornice
L' immortal nome del latino Agrippa.
Io mi credea di rivedervi, o sacre
Mura, che il tempo ancor teme, e rispetta;
Ma il fato il più crudele altro volea.
Conosco, o Dori, che de l'arti antiche
Forse troppo amator io t'importuno.
Tal mai sempre il destin fu de gli afflitti
Sentir conforto in meditar gli avanzi
De le umane vicende, e piensierosi
Ne' dì più tetri gli affannosi amanti
Spesso visti gli avrai cupi e solinghi
Fra le meste ruine andare attorno.
Faccia benigno il ciel, che Dori mai
Di ristoro simil uopo non abbia;
Che ad evitar d' un traditor gl' inganni
L' esser bella talor, credi, non basta.

Vedrai pur la più vaga e graziosa
Fra le fanciulle amabili del Tebro,
Di bella madre figlia assai più bella,
Che a le falde del Colle di Quirino
Soggiorna, e i voti ed i sospiri ardenti
Modesta non ricusa, e non accetta.
A le brune pupille, al bruno crine,
A la gota vermiglia, al sen di latte
Vittoriuccia gentil conoscerai
D'ogni cor, benchè duro, vincitrice.
Questa ti stringi al sen, dàlle un amplesso,
Bella Dori, per me, ma non le dire
Se non che a lei lo manda un infelice,
Che pace ovunque cerca, e non la trova.
Ah morrei di rossor, se mai sapesse
Il mio duro destino e i miei disastri,
E che fino da l'Elba a l'Alpi tosche
Senza vederla sconoscente io giunsi.
Che se mai curiosa il piè ti porta
Verso l'umido monte tiburtino,
Ove solean passare i dì più caldi
Lunge da l'importun clamore urbano
Col gelido falerno e con Licinia
Il cantor di Venosa, e Mecenate;
Entra ne la città, volgi a sinistra,
E una balza vedrai, cui bagna il piede
Strepitoso ruscel, che giù da un sasso

Con orrido fragor fra bianche spume
Casca iracondo, e per angusta fose
A la pianura e al mar gemendo fugge.
Rotondo, e bianco su la cima s'erge
Marmoreo tempio di colonne cinto:
Qui stassi ancora, e sospirando guarda
Da lunge le ruine spaziose
De la sua Roma, e gli acquidotti infranti
Il fatidico spirito de la donna,
Che in versi oscuri al popolo predisse
L' alte vicende del latino impero.
Deh se pietà d' un infelice senti,
Chiedi, o Dori gentil, chiedi a costei
Quanto ho ancor da soffrire, o pur se morte
Romper sola dovrà questi miei ceppi.
Donna, ti guidi il cielo al tuo destino,
Ed io piangendo a presti passi torno
Per valli e monti, e per foreste oscure
Pien di vergogna e di rossore in faccia,
Torno su l' Elba a la prigion d' Irene.

PIER JACOPO MARTELLI.

SONETTO.

Io vedea ne' tuoi bruni occhj cervieri
Due di questo mio volto imaginette:
Scorgeane un' altra in tue sembianze elette,
E in quel viso a me piacqui, ed in quei neri.

Ma i lumi, u' mi specchiai sì volontieri,
Oggi, ahi, morte ferì di sue saette:
Svenner le guance, e 'n lor le due pozzette,
Nè questo, o figlio, è il bel profil di jeri.

Anzi di me la miglior parte or langue;
Che il più teco ne venne, ed io qui resto
Poco men che nud' ombra e corpo esangue.

Se dunque rechi entro l' avel funesto
L'amor del padre, e le fattezze e 'l sangue,
Deh, figlio, omai che non ti porti il resto?

ALESSANDRO FABRI.

SONETTO.

DIrai tu forse, che famosa ſia
Porzia, che senza Bruto eſſer non volse?
O virginia, perchè per aspra via
Il vecchio padre al rapitor la tolse?

Ma taluno a la prima appor potria,
Che troppo il vedovil letto le dolse:
L'altra, come, se fu sì meſta e pia,
A bruttamente amarla Appio ſi volse?

Sai chi fama a Virginea e a Porzia toglie?
Coſtei che 'l nome e la bellezza viva
D'ambe rinnova con diverse voglie.

Che rifiuta alte nozze, e in carcer viva
Chiudeſi, e in rozze avvolta ispide spoglie
I folli altrui penſier' delude e schiva.

FERNAND' ANTONIO CAMPEGGI.

SONETTO.

Veggio l'empia Discordia e il cieco Inganno
Starsi pensosi nel lor cerchio eterno;
Ahimè, che forse de' mortali a scherno,
Qualche scempio maggior pensando vanno.

Ecco che a' cenni lor su l'ali stanno
L'altre furie ministre; e già le scerno
Uscir sdegnose, e questo aer superno
Empier d'acerbo inusitato affanno.

Ma lor baldanza fia ben tosto spenta,
Mercè di voi, grand'alme illustri, il cui
Valor farassi al loro sdegno innante.

E già a vista di voi ciascuna avventa
Le faci altrove, e già freme, e tremante
Ratta sen torna là ne gli antri bui.

MARIA VITTORIA DELFINI DOSI.

S O N E T T O.

SCendea da un erto e luminoso monte
Di spirti eletta schiera e ſignorile,
Cui gemmata corona, aureo monile
Fregio giungeano al petto ed a la fronte:

Ciascun l' opere sue sublimi e conte
Lieto additava alteramente umile,
O i templi alzati, o de la forza oſtile
Il depreſſo furor, le piaghe e l' onte.

Stupida diſſi allora: e quai ſian queſti
Eroi sì grandi? E suon chiaro s' udio:
Queſti saran de' regj spoſi i figli;

Che de gli avi i trofei chiari e celeſti
Col valor, col saper, col genio pio
Uguaglieran ne l'armi e nei conſigli.

DOMENICO FABRI.

SONETTO.

BEnchè povero d'acque, e incerto vai
Errando sempre, o picciol Ren, nè valse
O varrà la ragione e il desir mai
A riaprirti il varco a l'onde salse;

Pur se a la bella Ippolita più assai
Di te che d'Arno o del gran Tebro calse,
E ai due superbi fiumi invidia fai,
Cui le speranze ritornaron false;

Non è tua sorte, o picciol Ren, sì ria,
Che tanto onor non vinca i torti tuoi,
E a conforto non basti anco del danno.

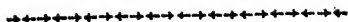
Che se a lor posta gli altri fiumi vanno
L'alma Teti a veder, tu mostrar puoi
Da le tue valli più leggiadra Dea.

SONETTO.

FRanco agitare i fervidi deſtrieri,
Moverli a gioſtre, e riportarne poi
Sovra de gli altri valoroſi eroi
Infra il plauso comun gli onor' primieri;

Trar da le cetre i suoni luſinghieri,
E soave cantar son pregi tuoi;
Ond' eſſer più d'altrui caro tu puoi
A le gentil' donzelle e ai cavalieri.

Ma la donna del Ren guardò tuo ingegno,
E la mente feconda di conſigli,
E quindi a se ti vuol scorta e soſtegno.

Deh tu, ſignor, mentr' ella i suoi perigli
Ti scopre, e i suoi deſir', non prender sdegno,
Se di sposa ti parla anco e di figli.

GIUSEPPE ANTONIO TARUFFI.

S O N E T T O.

Superbi avanzi de l'antico impero
Tempj, obelischi, anfiteatri ed archi,
Bei monumenti di quel genio altero
Che trasse in servitù duci e monarchi:

Sebben per vostro amor vago straniero
Or l'alpe, or l'oceàno avvien che varchi,
E dietro ai voli del roman pensiero
Per diletto e stupor le ciglia inarchi;

Pur mentr' io vissi a l'aureo Tebro in riva
Con secreto piacer vidi sovente
L'alme commosse da virtù più viva.

Vidi ogni estrania, ogni remota gente
Raggio adorar, che di sua luce diva
Tornò pur dianzi a l'immortal sorgente.

ANTON MARIA PEROTTI.

SONETTO.

VEspa ronzava al vago orecchio intorno
D'Elisa, e un roseo fior credealo forse,
Nè del più vivo suo color s'accorse,
Che a le rose fa invidia, o almen fa scorno.

Partiva insidiosa, e fea ritorno,
Onde a cacciarla alto la destra corse:
Ma un lunghetto gentil dito le morse;
Fera e superba allor mutò soggiorno.

Scorrendo i prati disse a l'api erranti:
Io predai questo sangue, e i vostri favi
Non son di tal dolcezza unqua stillanti.

Poscia a Cupido in franche voci e gravi:
Saettatore d'infiniti amanti,
Entro ugual sangue i dardi tuoi non lavi.

SONETTO.

ALta è già l' urna su l' insubra sponda
Inciampo de l' uman fasto e spavento;
Pietà vi piange sopra, e la circonda
L' inconsolabil pubblico lamento.

A coronarla di lugubre fronda
Con le tremole mani Amore è intento;
A versarvi la pura e lustral' onda
Ecco movon le Grazie a passo lento.

Gloria, ah non già la mentitrice e vana,
Quest' epigrafe accenna che le piacque
Scriver nel marmo ad ogni età lontana.

Giace una donna qui, che grande nacque,
Visse più grande, e con virtù sovrana
De le grandezze sue la maggior tacque.

SONETTO.

Quel volator più che scorrente piede
Sì gl' intrecciati passi orna ed affina;
Sì gli affretta, che l' occhio appena vede
L' uno de l' altro far dolce rapina;

Tal, se fuor de l' eoa gemmata sede
L' alba sporge la fronte corallina,
Danza su i fior' l' auretta, e appena fiede
La tremula su lor candida brina.

Ma quel piè sì gentile e sì leggero,
Che trasvolando il suol quasi non tocca,
Quanti cuori ferisce e preme altero!

Ah, ch' ei pur le saette a mille scocca,
E può vantar, che non è solo arciero
Un occhio bruno ed una rosea bocca.

SONETTO.

Quella che il giovin crine a te circonda,
E par che la tua gioja intenda e senta,
In altr' augusta, ed in te dotta fronda,
Forse oggi sol del suo destin contenta,

Ninfa di brune luci e treccia bionda
Fu un giorno, e mesta ancor se lo rammenta,
Ma troppo schiva per l' ombrosa sponda
Fuggì da quel fanciul che i dardi avventa.

Non fugge amor costei, ch' arde e t' accende,
E ridendo di Dafne, a te si dona,
Che d' Imeneo gli arcani ella comprende,

Tu scordi oggi le Muse, e l' Elicona,
Amor tua cetra al talamo sospende,
Ed Apollo t' invidia e ti perdona.

ANGELO ROTA.

SONETTO.

PAstorella gentil, perchè ritrosa,
E schifosetta al mio desir ti stai?
Qual chiusa ancor vergognosetta rosa,
Che de l'amante sol s'asconde ai rai?

Or dimmi: a che cotesta tua vezzosa
Guancia il ciel dietti, s'uso non ne fai?
Forse indugi ad amar ne la nojosa
Vecchiezza? ah indarno allor tu lo vorrai.

Se tu provassi, ah se provassi amore!
Sallo la madre tua, quanto egli è grato:
Vanne, chiedilo a lei, se a me nol credi.

Vedrai ch'altro gli è ben, che al primo albore
Condur le capre a pascolar pel prato.
Vanne, e rigida meno a me ne riedi.

PAOLO BATTISTA BALBI.

SONETTO.

TEnera vite, che spuntò da colta
Feconda terra, sia che i torti spiega
Rami tra l'erbe, e pianta serpe incolta,
Passa il bifolco, e un guardo sin le nega;

Ma se da man cortese indi vien tolta,
Se a robusto ramoso olmo si lega,
Alto s'avvolge, e la sua cima sciolta
Sotto il bel peso de' racemi piega.

Qui ben m'intendi, accorta assai m'intendi;
Apri i socchiusi lumi, e men ritrosa
Per man l'acceso giovinetto prendi.

Seguilo pure, e seco dolce posa,
E dolce ridi, e dolce a lui t'ostendi,
E abbraccia l'olmo tuo, vite amorosa.

GIOVAN GIOSEFFO ORSI.

SONETTO.

QUal ſia de l'amor mio l'alta cagione,
Donna, io non so. Se amaſſi sol bellezza,
Altra forse amerei, che in paragone
Di te bella non meno il mondo apprezza,

Direi, se in te non foſſe tanta asprezza,
Che il piacer mi moveſſe o la ragione;
Ma troppo è ver, che non è già dolcezza,
Non ragion, ma beltà, che amar m'impone.

Ah che i voli d'amor baſſo intelletto
Non segue; e come in adorar gli Dei
Nasce più degno amor da ignoto oggetto;

Così appunto perch' io dir non saprei
Donde nasca il mio amore, è più perfetto;
E s'intendeſſi più, men t'amerei.

SONETTO IN DIALOGO.

IN me parla un pensier; l'altro risponde:
Che cosa è amor? è un foco. E chi l'accende?
Un raggio di beltà. Dove risplende?
Da duo begli occhj il suo splendor diffonde.

Come passa a l'amante? Ei non altronde
Che per gli occhj ha l'entrata. Indi ove scende?
In mezzo al cor. Da lui chi si difende?
Nessun mortale al suo poter s'asconde.

Nè illeso è alcun? Solo chi è cieco al bello.
E qual, esca ha l'ardor? Speme e desio.
Ove spegnesi alfine? Entro un avello.

Ma chi pria spegner vuol foco sì rio,
Con qual arte lo puote? Oh questo è quello,
Ch'io non so dire, e saper bramo anch'io.

SONETTO IN DIALOGO.

Vagabondo mio core, e dove vai?
Io non lo so; dove mi guida il fato.
Perchè nel petto mio l' albergo usato
Vuoi tu lasciar? Perch' ei ſtanza è di guai.

Vai tu forse a madonna? In van tentai
Nel bel seno l' ingreſſo. E perchè entrato
Ivi non sei? Perchè lo tien serrato,
Qual cuſtode, il rigor, nè l' apre mai.

Amor t'aprirà il varco. Ei nè pur oso
E' di tentarlo. E tu ne gli occhj suoi
Vanne. Già mi scacciò guardo sdegnoso.

Dunque se in me non vuoi, se in lei non puoi,
Fermati o core; ove avrem noi riposo?
L' avremo in braccio a morte ambedue noi.

SONETTO.

NOn è amor che un enigma: oh quai ſtupende
Opre fra lor diverse in noi produce!
In un sol nome ei più martir' comprende,
In un sol petto ei più tormenti adduce,

E' un foco or senz'ardore, or senza luce,
Che ne gli occhj e ne i cor' varia vicende;
Poi che in queſti s'accende, e non riluce,
Poi che in quelli riluce, e non s'accende.

Dal caos è nato, e pur del caos autore
Con più giuſta ragion fia ch'io 'l figuri,
Se confonde la mente, e turba il core.

Egli è un enigma, e in queſti senſi oscuri,
Se pur v'è alcun, che non intenda amore,
D'intenderlo per prova ah non ſi curi.

GIUSEPPE D' IPPOLITO POZZI.

SONETTO.

Se leggiadretto e tenero usignuolo
Da lunge il canto de la madre intende,
A poco a poco anch' egli a cantar prende
Nel picciol nido suo contento e solo.

Se poi di vaghi augelli allegro stuolo
L' aer d'intorno leggermente fende,
Le piume appena nato anch'ei distende,
E batte l'ale, e tenta alzarsi a volo.

Tal io che i vostri canti ascolto e sento,
E veggio alzarvi con sì rapid' ale
U' tien virtute l' onorato seggio;

Sciolgo mia debil voce, e spiegar tento
Le piume anch'io; ma ben folle m'avveggio,
Che il mio poter tanto a salir non vale.

SONETTO.

Quel che tutto il creato ordina e regge,
E a la terra e ai pianeti il cammin segna,
Te vuol Paſtor, te Condottiero elegge,
E l' onor del suo ovile a te consegna.

Ma guai, se il campo de la santa legge
Pascol di serpi, o lor covil divegna:
Guardati ben, che il consegnato gregge
Da te negletto a traviar non vegna.

Che s'anno a noverare ad una ad una
Le pecorelle, e sai che Iddio minaccia,
S' altra ſia smunta, o se ne manchi alcuna:

Il celeſte Paſtor corre ed abbraccia
La smarrita, l' inferma, e la digiuna:
Quale avrai scusa a tanto esempio in faccia?

GABRIELLO MANFREDI.

S O N E T T O.

Mira, invitta città, tua gloria e vanto,
Che per lunga ſtagion non ſi cancella,
Onde or bella ti moſtri, e adorna quanto
Eri ne l'età prime adorna e bella:

Vedo pur or sorger da te, chi 'l santo
Deſio d' un vero onor fra noi rappella,
E le bell' arti che t' onoran tanto,
Oggi s' accrescon di beltà novella:

Le savie donne gentilmente oneſte
Pur gran parte ti dier di quel ch'or sei:
Tanta soggiorna in lor virtù celeſte!

Guarda qual' opra compie oggi coſtei
Con l' induſtre pennello! or non son queſte
Cose in ver di te sol degna e di lei?

FRANCESCO GIROLAMO RANUZZI

S O N E T T O.

QUal veltro predator che in lacci stretto
Fu pria, se poscia in ampia selva è sciolto,
Di fere innumerabili ricetto,
Cento e cento a seguirne a un tempo è volto;

Così, libero in me quel folle affetto,
Che dal paterno fren fu pria raccolto,
Dietro mill' orme di mortal diletto,
Predatore di belve errai da stolto.

Ma in tante guise, onda già fei contento
Il vario mio desir, come più volli,
Qual provassi, non so, breve contento:

Ben d' amaro dolor le guance molli,
Provo or, misero me, qual sien tormento
In rimorso cangiati i pensier' folli.

BONIFAZIO COLLINA.

SONETTO.

Poi che le squadre a l' Austria invitta avverse,
Quivi intese a portar ruina e morte,
Gran Dio del ciel, da la possente e forte
Tua destra a un punto fur rotte e disperse;

E le navi, onde il Trace il mar coverse,
D' Adria rivolte ad espugnar le porte,
Quella che lor sovrasta, infausta sorte,
Fuggon, di sangue ahi troppo scarso asperse;

Deh non lasciar, Signor, che nostre colpe
Le involino al lor scempio, e del superno
Braccio usa seco l' invincibil possa.

Fa de la Tracia che si scarni e spolpe
Il corpo immenso, onde ludibrio e scherno
A gli altri imperi ignude avanzin l' ossa.

ANTONIO GHISILIERI.

SONETTO.

STa Giove in cielo; or fra riposo e pace,
Or gli amori, or le cure in petto asconde;
E intanto cria, comunque a lui più piace,
Noſtr' alme, e loro il suo deſtino infonde,

Che qual la cura e 'l tempo, in cui la face,
Tale al gran genitor l'opra risponde:
Amante alme amorose, audaci audace,
Meſto meſte le cria, lieto gioconde.

Se però Elvira m'ha finor sdegnato,
Formò la sua crudele alma sprezzante
Giove allor furibondo, allora irato.

E s'io tant'amo il suo gentil sembiante,
Così mi pose in amoroso ſtato
Giove allor tutto molle, allora amante.

SONETTO.

SOtto il gran fascio de' miei trifti affanni
Trapaffando men vo quefta sì acerba
Misera vita, anzi morte superba,
Che vita non può dirfi in tanti danni.

Spendo in dolermi l'ore, i giorni, e gli anni,
Nè per radice o fiore o sugo d'erba
La cruda piaga mia fi disacerba,
Nè valmi cangiar pelo, o mutar panni.

Pascomi di dolor, piangendo rido;
Non trovo in tanto mal chi le cortefi
Orecchie pieghi, e a chi volger mio grido.

Volgomi a la ragion? no, che l'offefi.
Ad amor? no, che di promeffe è infido.
A gli Dii? no, che a spergiurar gli prefi.

TERESA ZANI.

SONETTO.

Di quattro luſtri e come son diſciolta
Dai genitori miei che terra or sono,
Poſſo a mia voglia, o ſaggia ſiaſi o stolta,
O pietade impetrare o almen perdono.

Piacemi la mia rete a ch'io son colta,
Garzon di viſo ognor modeſto e prono,
E chiamo il ciel, che i giuramenti aſcolta
Che s'ei sposa m'accetta, a lui mi dono.

Che l'invidia dirà? Fumoſi e chiari
Avi ei non vanta al par di me; ma nacque
Tal, che dovria di me vantarſi al pari;

E poi ſacro ha l'ingegno, e poi de l'acque
Bee d'Elicona, e poi d'oneſti e rati
Atti adorno mi apparve, e poi mi piacque.

ALAMANNO ISOLANI.

SONETTO.

Tu che cinto di lauro in su le cime
Stai di Parnaso, ed hai lode ed onore,
E con la voce tua chiara e sublime
In dolce e flebil ſtil canti d'amore;

E canti sì, che da quell' alte a l'ime
Parti s'ode il tuo canto e'l tuo dolore,
Ringrazia Amor, che ti dettò le rime,
E che diede al tuo ſtil tanto valore.

Amor fu pur, che al gran cantor toscano
L'arte insegnò, ch'or tu sì bene adempi,
Seguendo lui poco da lui lontano;

Degno, ch'altri di te segua gli esempi,
Onde tornin le Muse a mano a mano
Belle così, come a gli antichi tempi.

CRISTINA DI NORTUMBRIA PALEOTTI.

SONETTO.

ARmato di rigor l'augusto ciglio,
A me sempre crudel, principe amato,
Sordo a' miei preghi e al mio desire ingrato,
Mai non torrete da pietà consiglio?

Soffrirò pure il doloroso esiglio,
Sosterrò pur vostra fierezza, e irato
Mai non fia questo cor, benchè ostinato
Ad adorare in voi il suo periglio.

Pria che mutar pensiero, io morir voglio:
Voi foste infido, io lassa, troppo amante:
Sia il pentimento eguale al nostro orgoglio:

Ed ambi al Dio d'amor prostrati avante,
Quali cose di voi narrar gli voglio,
Voi non di me, che fui fida e costante.

INDICE

DE' POETI

Contenuti in questo volume.

NOTIZIE
DE' POETI
Contenuti in Questo Volume.

VITA DI CARLO FRUGONI

Scritta da lui medesimo

A MONSIGNOR FABRONI.

Amico cariſſimo

Parma 28 del 1763.

Voi vorreſte ſcrivere la mia vita, *voi* dotto scrittore delle vite illuſtri. *E che dee importare alla poſterità di ſaper di me novella? Il Taſſo, l' Arioſto, il Petrarca, il Chiabrera ſon degni della curioſità de' tardi nepoti. Le loro vite vivono nella memoria de' tempi lontani, e ſon degne di vivervi. Chi ſon io, che ſi debba ſaper dove nacqui, come viſſi, e

che fei ſopra queſta terra de' viventi? Verſeggiatore e nulla più, non Poeta, nome uſurpato da molti, meritato da pochi, ch' ebber mente più divina, e lingua da riſuonar coſe grandi. Nacqui d' oneſtiſſimo ſangue; fui di dieci anni meſſo in collegio; di quindici fui involto in una tonaca regolare, ſenza ch' io vi foſſi chiamato da chi chiama ed elegge e conforta ſulle vie, che ci fa prendere. Fui di ſedici anni obbligato, non volendo, a proferire i tremendi voti, ed a conſolare i miei fratelli con una involontaria e mal conoſciuta rinunzia. Fui cattivo Clauſtrale, perchè fatto per forza. Ebbi a morir di triſtezza, e di collera in uno ſtato che non era il mio. La sereniſſima Caſa Farneſe mi ricovrò all' ombra del ſuo favore. Il ſempre immortal cardinal Bentivoglio ebbe pietà della mia miſeria; eſpoſe al Papa le anguſtie mie; e quell' adorato e ſempre glorioſo pontefice, di cui avete voi felicemente ſcritto la vita, mi proſciolſe, mi fe' prete ſecolare, e ſcemò in gran parte le mie calamità. Il retaggio di mio padre, che aſcende a trentamile lire di Genova, nol potei ritrar dall' unghie d' un nipote, che per la rinunzia mia mel ghermì, e che non mi darebbe un ſoldo, ſe mi vedeſſe impiccare. Qualche aumento

di pensione ottenni tuttavia dalla providenza del senato in mia patria; piccolo sussidio, col quale appena viver potrei ben misurando le mie spese colla più stretta economia. Il maggior bene che io possa contare, è il patrocinio e la beneficenza dell' augustissimo Infante, che si è degnato raccogliermi, e farmi passare giorni più tranquilli e gloriosi, ammettendomi fra quelli, che hanno la fortuna di appartenergli. Eccovi, amico, in poco tutto ciò che fa la mia vita. Delle cose che ho scritto non occorre parlarne. Tanti altri hanno scritto meglio di me, e di me meglio scriveranno. Le vite loro meritano il favor della Storia, e l'attenzione de' venturi secoli.

NOTIZIE

DI CARLO FRUGONI.

Patrizio Genovese. Nacque li 21 di Novembre nel 1692. Giovinetto si vestì tra i chierici della congregazione Somasca. Insegnò rettorica in Brescia; indi a Roma nel Clementino; poscia a' suoi religiosi in Genova ed in Bologna. Ivi nel

1722. ebbe molte brighe e timori, da cui lo liberò il favore del Card. *Bentivoglio. Nel* 1725. *si fermò in Parma, e meritò l'amicizia Farnese. Trovò ragioni presso la corte di Roma di restar prete secolare. La sua prodigalità, il gioco, e la vita di piacere gli resero minori le sue poche sostanze, e lo fecero ligio delle mense de' grandi. La famiglia Borbonica divenuta signora di Parma, lo assistè finche visse. Fu institutore nelle lettere italiane dell' Infante D. Ferdinando, e creato segretario perpetuo dell' accademia delle bell' arti. Morì d' anni* 78. *Robusto di corpo, vivace di spirito, fu amato dalle nobili società, alle quali piaceva per la ilarità de' suoi costumi. Usò talvolta lo stil satirico; ma con esso non offese mai nè Dio, nè i principi. Le sue poesie lo dinotano creatore e vero maestro dell' arte. Nei suoi sciolti e nelle sue canzoni liriche superò se stesso. Ma in qualunque metro è sempre degno da leggersi e da imitarsi. Due elogj uscirono di lui, l'uno di S. E. C. Antonio Cerati, l'altro dell' Ab. Salandri. Io ho scelto il primo migliore, e l'ho inserito nella mia raccolta d'* Elogj Italiani: *è stampato ancora nella edizione del Frugoni in Lucca. Ad esso rimetto i curiosi lettori.*

EUSTACHIO MANFREDI.

NAcque nel 1674. *a' 20 di Settembre. Giovinetto appena rapì la via degli ſtudj con alacrità d' animo in guiſa, che d' anni* 17. *ebbe la laurea in ambi i diritti. Il ſuo genio lo traſportò alle mattematiche, e fu celebre aſtronomo. Amò di beneficar la ſua patria, e ricusò di ſoggiornare in altre città, dove con penſione fu chiamato dai principi. Fu eletto lettor pubblico dell' univerſità, ed Aſtronomo dell' Inſtituto. Tra gli ſtudj più ſerj non dimenticò quei delle Muſe, alle quali conſecrava le ore di quiete. Il ſuo canzoniere è celebre, e in eſſo la ſua canzone* Donna ne gli occhj voſtri, *quando bella giovine da lui amata entrò in un chioſtro. Intrapreſe una raccolta di poeſie ſcelte. Fece il primo tomo, e morì. La compì dipoi Agoſtino Gobbi. Ottimo nei coſtumi e nella religione, e amato da tutti, e onorato da' contemporanei, come ſtudiato da' poſteri, laſciò di vivere ai* 28 *dell' anno* 1739.

FRANSESCO ANTONIO ZANOTTI.
Vedi Tomo Bertoldo.

GIAMPIETRO ZANOTTI.
Vedi Tomo Bertoldo.

ERCOLE MARIA ZANOTTI.
Vedi Tomo Bertoldo.

PIER AGOSTINO ZANOTTI

FRatello degli altri tre primi. Fu religioso di ſanto Agoſtino, e morì in freſca età l'anno 1724.

FERNANDO ANT. GHEDINI

NAcque l'anno 1684. *Filoſofo e medico: ma ſenza mai eſercitarne l'arte. Amò le belle lettere. Scoprì l'aſſurdità dello ſtil Marineſco, e congiurò contro di eſſo inſiem col Manfredi. A lui deve Bologna il buon guſto di queſto ſecolo. Abbracciò la ſtoria naturale e la mattematica, e fu dell'Accademia dell' Inſtituto. Stette col principe Caracciolo di Santo buono Ambaſciador di Spagna a Vene-*

zia. Questi destinato vicerè dell' Indie condusse seco il Ghedini; ma a Cadice sentì l' amor dell' Italia e della patria. Dopo essere stato a Roma ed a Napoli per ajo del principe di Bisignano, ritornò a Bologna, e visse a se stesso fino ai 28 di Gennaro del 1768.

ERCOLE ALDROVANDI

Figlio del senatore conte Filippo, nacque nel 1686. In fresca età passò a Roma col padre, e si distinse nella poesia latina e volgare. Sposò Donna Clarice de' Borgogelli di Fano unica erede di sua famiglia, e visse in patria tra la stima e l' amore de' suoi concittadini. Morì in Fano nel 1719.

GIANFRANCESCO ALDROVANDI

Conte e senatore e cavaliere de' SS. Maurizio e Lazaro, e ciambellano di S. A il duca di Modena, fu uomo di molta eloquenza, e buon poeta. Membro di varie Accademie, e Vice-Custode della Colonia Renia d' Arcadia. Morì in Modena nel 1780.

GIO: BATTISTA MAZZACURATI

Dottore in medicina. Uno de' primi dell' Accademia dell' Instituto, e suo segretario. Come medico operò in Sinigaglia, e Pesaro; poi nel 1730. si trasferì ad Urbino, indi a Fano, ed a Maccrata. Finalmente vecchio si ritirò presso una sua figlia maritata in Ferrara, dove morì.

PIER FRANCESCO BOTTAZZONI

Dottor di legge, e professore di umane lettere in patria. Amò i letterati, che si radunavano in sua casa la sera a congressi poetici. Morì a' 26. d'Ottobre nel 1725.

PIER FRANCESCO CATSELLI

Dottor di legge, e lettor pubblico. Dottissimo nell' arte sua, venne eletto dal Reggimen-

to di Bologna in coadiutore alla carica di suo sindaco. Amò la poesia; e morì d' anni 84. li 3. di Febbraro nel 1770.

GASPARO LAPI

MEdico e filosofo, e lettor pubblico molto stimato. Fu più che mediocre poeta, ed amico de' primi letterati del suo tempo. Morì nel 1736.

GIROLAMO GRASSI

CAvaliere. Un saggio delle sue prose e poesie Mss. sta presso il sig. March. Cav. Grassi suo nipote ed erede.

LUIGI PIELLI

COnosciuto più facilmente sotto il nome di Lodovico Gaetano Piella. Scrisse varie rime,

ed una tragedia sulla morte d' Achille. Avvene un' altra non terminata sulla morte d' Ettore. Morì nel 1717. essendo principe dell' Accademia de' Difettuosi.

LAURA M. CATERINA BASSI

NAcque l' anno 1711. Questa egregia donna ricevè la sua fama da tutt' altro, che dalla poesia. Ebbe un genio più che femmineo nell' intraprendere gli ardui studj, dopo che studiò la grammatica, e si applicò alla logica, metafisica, filosofia naturale sotto il dottor Gaetano Tacconi. Sostenne una pubblica disputa in presenza di molti nobili letterati. Laureata in filosofia, e ascritta all' Accademia dell' Instituto, dettò pubblicamente. Volle apprender la greca lingua; trattò l' algebra; e talora per alleviamento la poesia. Tutti i forestieri grandi e assennati amavano di conoscerla. Fu moglie del dottor Giuseppe Veruti, e madre di molti figliuoli. Morì nel 1778.

IGNAZIO SCANDELLARI

Fu dottore in filosofia e medicina. Esercitò l' arte medica più anni fuori della patria. Tornato in Bologna fu prosegretario dell' Accademia dell' Instituto. Morì d' anni 50. nel 1760. li 10. di Febbraro.

GIUSEPPE MANFREDI

Figliuolo di Gabriele. Amante delle belle lettere compose alcune Cantate e Tragedie e Commedie. Fu uno de' segretarj del senato di Bologna. Morì nel 1785.

FLAMINIO SCARSELLI.
Vedi Tomo *Bertoldo*.

BENEDETTO CASALINI

Religioso di S. Francesco di Paola, Lettor pubblico in Piacenza, quattro volte Socio Provinciale, ed una attual Provinciale. Col-

tivò con gran genio la poesia, amicissimo della famiglia de' Zanotti. Morì li 23. Agosto nel 1784. in età d'anni 70.

PIER JACOPO MARTELLI

Nacque nel 1665. La lettura del Tasso e dell' Ariosto che fece nella sua fanciullezza lo invogliò della poesia. Studiò filosofia e medicina e leggi; ma presto abbandonò tutto per farsi poeta. Concorse a cacciar dalle Accademie di Bologna lo stil Marinesco. Lo animarono il Muratori, il Maggi, e l' Orsi, co' quali contrasse amicizia, e vi riuscì appoggiato al Manfredi. Segretario del Senato, fu poscia spedito a Roma per segretario dell' ambasciaria di sua patria. Passò in Francia con monsignor Aldrovandi, poi cardinale. Egli ha dato il nome al verso Martelliano, cioè di quattordici sillabe, che ha tanto nojato gli orecchj italiani. Le sue opere insiem colle sue tragedie sono alle stampe. Morì li 10. Maggio nel 1727.

ALESSANDRO FABRI

Fu tenuto per uno de' migliori poeti Bolognesi di questo secolo. Tutte le sue poesie serie e burlesche sono radunate in un tomo, e stampate dai due suoi figliuoli Giampaolo e D. Francesco, che prima ne aveano stampate le Prose.

FERNANDO ANT. CAMPEGGI

Amico del Ghedini, e d'altri letterati che allora fiorivano, coltivò con felicità la poesia, e fu Arcade, e di lui parla il Crescimbeni. Il card. Benedetto Odescalchi lo ebbe a segretario. Varie sue rime sono nella terza parte della raccolta del Gobbi.

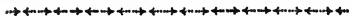
M. VITTORIA DELFINI DOSI

Contessa. Sostenne pubbliche tesi legali nell' anno 1722. Fu maritata nel 1731. al C. Filippo Brandemberg, Capitano della Guardia Svizzera in Ferrara, ove finì i suoi giorni,

DOMENICO FABRI

NAcque da poveri, ma onesti parenti. Elesse lo stato ecclesiastico, ed applicò sopra tutto allo studio delle belle lettere sì latine, che volgari. Laureato in filosofia, fu lettor pubblico e maestro di rettorica nel seminario del card. Lambertini; poi vice-bibliotecario dell' Instituto. Per fiera malinconia ed alienazione di mente visse alcuni anni in letto, e fuor di se stesso, finchè passò all' altra vita nel Settembre del 1761. d' anni 51.

GIUSEPPE ANT. TARUFFI

DOttor di legge; ma più amico dello scrivere in versi. Fu segretario di Monsignor Visconti nunzio a Vienna. Morì in Roma nel 1786.

ANTON MARIA PFROTTI

NAcque di padre, com' egli scrisse, d' infausta cuna nel 2715. Studiò filosofia, e fu con dispensa accolto fra i Carmelitani della Con-

gregazione di Mantova. Passò a Parma, ove godè l' amicizia di Frugoni. Indi si stabilì in Milano, dove morì nel 1769. Compose e recitò molti panegirici e molte prediche. Era d' una imaginazione feconda e fervida; e non poche poesie furono da lui composte all' improvviso.

ANGELO ROTA

FU consigliere, e primo medico di S. A. S. il Landgravio d' Hassia 'Darmstat Principe e Vescovo d' Augusta. Morì in giovine età. Le sue poesie furono stampate in Bologna nel 1759.

PAOLO BATTISTA BALBI.

Vedi Tomo *Bertoldo*.

GIAN GIOSEFFO ORSI

MArchese. Nacque li 19. Giugno nel 1652. Dopo le lettere umane e le leggi studiò mattematica dal Dot. Geminiano Montanari. In-

ſtituì in ſua caſa una letteraria adunanza, in cui fra gli altri intervenivano il Manfredi e il Martelli. Viaggiò in Francia, ove contraſſe amicizie con que' letterati. Paſſato a Roma col Card. d' Eſte, ivi molto ſi diſtinſe, finchè il cardinale divenne Duca di Modena. Allora l' Orſi fissò in detta città ſua dimora, e finchè viſſe, continuò le letterarie adunanze. Molte ſue opere ſono alle ſtampe. Tra queſte ſon celebri le ſue Conſiderazioni sopra la maniera di ben pensare. *Fu peritiſſimo nella ſcienza cavallereſca, ed amò la poeſia. Morì in una ſua caſa di villa, non lungi da Modena li 20 Settembre nel 2733.*

GIUSEPPE D'IPOLITO POZZI.

Vedi Tomo *Bertoldo*.

GABRIELLO MANFREDI

NAcque nel 2681. fratello di Euſtachio, e padre di Giuſeppe.. Ebbe gran nome nelle Mattematiche e fu de' maggiori algebriſti d' Italia. Cancelliere del Senato; uno de' primi Accademici dell' Inſtituto, e preſidente dell' acque. Morì li 13. Ottobre nel 1761.

FRANC. M. GIROLAMO RANUZZI

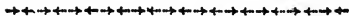
Conte. Dopo sostenute le prime cariche d' onore in patria, si fece sacerdote, e fu cameriere segreto di Benedetto XIV. Morì d' anni 70. nel suo palazzo di Mirabello li 27. Decembre nel 1741.

BONIFAZIO COLLINA

Nacque l' anno 1689. Monaco ed Abate Camaldolese, e lettore emerito di filosofia nello studio di Bologna. Ha molte opere alle stampe e in prosa e in verso. Morì nel 1770.

ANTONIO GHISILIERI

Marchese, dottor di legge, e lettor pubblico. In età giovanile sposò Teresa Guidotti,

da cui ebbe tre figli. Dopo venti anni si separarono con consenso. La dama si fece monaca nelle Salesiane di Modena. Egli entrò nei Cluniacensi d'Avignone. Dopo, con dispensa del Papa, vestì l'abito di prete secolare; indi fu dichiarato vescovo d'Azoto in partibus. Le sue rime sono alle stampe. Morì nel 1734.

TERESA ZANI

Contessa. Sposò il conte Agesilao Marescotti; indi il conte Carlo Felice Scapinelli di Modena. Fu amicissima delle Muse.

ALAMANNO ISOLANI

Conte e senatore. Le scienze e le arti cavalleresche occuparono il suo talento. Il genio per la poesia gli congiunse in amicizia i primi letterati de' suoi tempi. Sono alle stampe i suoi sonetti sacri, ed un oratorio da lui composto. Morì nel 1733.

CRISTINA DI NORTUMBRIA PALEOTTI

Figlia del duca di Nortumbria D. Carlo di Vervich Inglése. Sposò il Marchese Andrea Paleotti di Bologna. Dama di raro spirito e di molta erudizione.

LODOVICO BIANCONI

Bolognese. Nacque nel 1717. Pien di talento e buon genio coltivò da giovane la rettorica e la lingua greca. Poi divenne filosofo e medico, e laureato fu ascritto all' Accademia dell' instituto. Passò ad Augusta Medico primario del Landgravio d' Armstat Principe vescovo di questa città; indi a Dresda medico di quella regal corte, e fu caro alla principessa elettorale, amico delle Muse italiane. Ivi sposò Eleonora d' Essen, dalla quale ebbe tre figlie. Per la guerra del re di Prussia dovette la famiglia reale abbandonar Dresda, e ritirarsi a Praga, indi a Monaco. Il Bianconi la seguì sempre, e fu spedito da quella a Parigi per gravi affari. Indi divenne Residente a Roma per la corte di Sassonia. E' autore di molte erudite opere. Morì improvvisamente in Perugia il primo giorno dell' anno 1781.